

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programme communiste -
Rivista teorica in francese 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

IL COMUNISTA
anno XXIII-N. 93-94-Febbraio 2005
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Milano

Un terribile tsunami nel sud est asiatico ha provocato centinaia di migliaia di vittime

Il vero colpevole è il capitalismo che, con la sua cieca e spasmodica ricerca di profitto in un ineguale sviluppo economico mondiale, piega la scienza agli esclusivi interessi di profitto e cancella la memoria della tradizionale conoscenza dei territori e dell'ambiente, deforestando e costruendo artificiali mondi del divertimento e dell'evasione in cui infilare i sudditi del dio capitale che tentano di staccarsi dall'abbruttimento quotidiano

Al largo di Sumatra, in Indonesia, il 26 dicembre scorso, un potente terremoto nei fondali dell'Oceano Indiano provoca un maremoto di grande violenza. Questo tsunami investe prima di tutto l'isola di Sumatra, e subito dopo le coste del sud ovest della Thailandia e della Birmania (oggi Myanmar), le coste orientali dello Sri Lanka e dell'India meridionale, le isole Nicobare e Andamane che vengono quasi completamente sommerse, e poi gli atolli delle Maldive a migliaia di miglia di distanza e, nelle ore successive, galoppando senza ostacoli, si spinge fino alle coste africane della Somalia. Nel movimento delle sue onde "anomale", che viaggiano a 600-700 km

orari, tutte le isole degli arcipelaghi che si trovano fra l'Indonesia e la Somalia vengono colpite, compresa l'isola di Diego Garcia e le Seicelle. Qualche ora, ed è una catastrofe.

Ci vuole qualche giorno per rendersi conto che le vittime non sono poche decine di migliaia, come all'inizio ufficialmente dichiarato dai vari governi, ma qualche centinaio di migliaia (solo in Indonesia cifre ufficiali parlano addirittura di 400.000 morti!).

Quanti esseri umani si sarebbero potuti salvare dallo tsunami?

LA STRAGRANDE MAGGIORANZA!

SCIENZACAPITALISTICAEMALIGNA

Nell'era del progresso tecnologico avanzatissimo non mancano le strumentazioni in grado di identificare rapidamente la potenza dei terremoti e i loro probabili effetti nello spazio e nel tempo; nell'epoca in cui migliaia di satelliti controllano ogni centimetro del nostro pianeta (certo, per motivi militari, innanzitutto, e per motivi commerciali), nell'epoca in cui la velocità delle comunicazioni è pari alla velocità della luce, un'ecatombe come quella del 26 di-

(Segue a pag. 3)

Ennesimo incidente ferroviario

I morti di Crevalcore, come quelli che li hanno preceduti, vanno messi in conto alla vampiresca sete di profitto delle aziende capitalistiche

Un ennesimo scontro sui binari: scontro frontale fra due treni, un treno merci e un interregionale sulla linea Bologna-Verona. 7 gennaio, ore 13, alla stazione in disuso della Bolognina, frazione di Crevalcore. I morti immediatamente accertati sono 13, fra i quali un capotreno e tre macchinisti, e un'ottantina i feriti, due dei quali ancora gravi; il 10 gennaio, nel momento in cui scriviamo queste righe, i morti salgono a 17.

«Il peggior incidente ferroviario degli ultimi 25 anni», si può leggere il giorno dopo ne «Il Sole 24 Ore»; «Strage sui binari: 13 morti» e «Il disastro annunciato», ne «la Repubblica»; «Scontro e strage sul binario unico», nel «Corriere della sera». Il disastro è talmente annunciato che è sufficiente ad ogni redazione tirar fuori le schede degli incidenti ferroviari per preparare in una mezzora i pezzi che andranno a riempire le prime pagine dei giornali.

Naturalmente fra le prime "ipotesi" sulle cause dell'incidente viene avanzata quella relativa all'errore dei macchinisti: non hanno visto il semaforo rosso, non hanno regolato la loro marcia secondo le indicazioni ricevute, si sono distratti, ecc. Ma poi, visto che siamo in Italia dove se c'è il martello manca il chiodo o viceversa, cosa

ormai assodata per ogni fesso che abita in questo paese, non possono mancare le ipotesi su automatismi che non hanno funzionato, scambi rotti, scarse manutenzioni o altro che con "l'errore umano" non c'entra nulla.

Sta di fatto che i risparmi di ieri dell'unica azienda delle Ferrovie dello Stato, si sono accumulati ai risparmi delle aziende privatizzate successive: RFI, Trenitalia, Grandi Stazioni. La rete ferroviaria italiana è obsoleta, a manutenzione al di sotto di qualsiasi minimo accettabile (5.000 operai addetti alla manutenzione della rete sono stati licenziati). Di più, quanto a sistemi automatici di segnalazione e di sicurezza, le ferrovie italiane sono lontanissime dall'aver attrezzato in modo adeguato l'intero comparto; sembra che soltanto 4500 chilometri di linee siano dotati di un sistema di sicurezza chiamato "blocco automatico banalizzato" che funziona a due riprese, bloccando il treno automaticamente se il macchinista non ha tenuto conto della segnalazione acustica inviata in precedenza in cabina con la quale viene segnalato appunto il semaforo rosso.

Il 60,5% della rete è a binario unico: 9.667 chilometri su 15.964. Andiamo per

(Segue a pag. 2)

In un gesto disperato un lavoratore della Ales di Napoli tenta il suicidio gettandosi dal secondo piano di una banca

Per lottare in difesa di condizioni di esistenza dignitose e contro la disperazione generata dalla disoccupazione e dall'incertezza del domani, l'unica strada è quella della lotta unitaria dei proletari, disoccupati, precari e occupati, indipendente dalle politiche e dalle pratiche del collaborazionismo sindacal tricolore, diretta e organizzata sul terreno di classe !

La cosiddetta politica di riassetto industriale operata negli anni Ottanta, ha inciso notevolmente al Sud del paese, comportando per i proletari il prezzo più alto da pagare attraverso la chiusura di migliaia di fabbriche e con tagli massicci di forza lavoro.

Il problema degli «esuberanti» era allora relativamente tamponabile poiché i famosi ammortizzatori sociali funzionavano tutti a pieno regime e la cassa integrazione veniva elargita a tempo indeterminato in «attesa» di un altro lavoro. Lavoro che nella maggioranza dei casi non è mai arrivato.

Se la caduta del saggio di profitto spinge al ridimensionamento del capitale variabile (i salari) in rapporto a quello costante (gli impianti, le materie prime), la riutilizzazione produttiva di lavoratori eccedenti diventa solo un miraggio.

La GEPI ha rappresentato per anni la più grossa mistificazione in questo senso, essendo in realtà un ampio bacino di contenimento di forza lavoro in esubero, dei disoccupati a tutti gli effetti ma con una storicità diversa data appunto dal percepimento di un salario. Ma il procedere della crisi capitalistica doveva prima o poi rompere un equilibrio che tutto sommato dava quelle garanzie di pace e consenso sociale. La fine dell'«assistenza» e la conquista del «lavoro» è stato il cavallo di battaglia dei sindacati tricolore aprendo la strada all'utilizzo graduale del lavoro con contratti atipici, fino a giungere alla Legge Biagi che simboleggia l'estinzione di quelle garanzie conquistate negli anni Settanta.

(Segue a pag. 4)

NELL'INTERNO

- Solidarietà incondizionata ai ferrovieri autoconvocatisi che decidono lo sciopero immediato di 24 ore, in risposta ai compagni morti nell'incidente di Crevalcore (Bologna), per la sicurezza sul lavoro, e in solidarietà di tutti i proletari che usano il treno per recarsi al lavoro.
- Tutte le autorità erano informate su quel che stava accadendo, ma nessuna agiva
- 14 paesi più devastati dallo tsunami del 26 dicembre
- Quale risultato per la classe dei proletari dopo l'ennesimo sciopero generale indetto dai sindacati tricolore ?
- Sul filo del tempo. OMICIDIO DEI MORTI
- Iraq. Elezioni sotto occupazione militare
- Il muro israeliano: un affare d'oro per i borghesi palestinesi.
- In margine al cosiddetto «giorno della memoria». La scritta «ARBEIT MACHT FREI» - «il lavoro rende liberi» -, potrebbe essere affissa all'entrata di ogni azienda capitalistica
- Giustizia borghese all'opera per la strage del Petrolchimico di Marghera
- Breda, Sesto San Giovanni: gli operai sono morti per l'amianto, i responsabili della fabbrica possono vivere allegramente

Uno sguardo al capitalismo internazionale

USA. G.W Bush ha vinto il suo secondo mandato alla presidenza dello Stato imperialistico più potente al mondo, gli USA. E nei suoi primi discorsi da presidente «confermato» non si è lasciato scappare l'occasione per ribadire che la politica estera di tutti gli Stati del mondo dovrà adeguarsi alla politica estera degli Stati Uniti, o fare i conti con loro.

I messaggi per nulla velati verso quelli che Bush chiama gli «Stati canaglia» (Iran, Corea del Nord, Siria), dopo aver liquidato Saddam Hussein e occupato militarmente l'Iraq, tutti inerenti alla dottrina della «guerra preventiva» giustificata dalla «lotta contro il terrorismo internazionale» che sarebbe rappresentato attualmente soprattutto da gruppi del fondamentalismo islamico (non solo Al Qaeda), offrono il leit motiv della politica estera americana. Di mezzo non vi sono solo ragioni puramente economiche, che sono sempre consistenti visto che riguardano il petrolio, il gas naturale e le loro vie di trasporto; vi sono ragioni di supremazia politica e militare rispetto ad un nuovo ordine mondiale non ancora attuato dopo il crollo dell'URSS e del suo impero «coloniale».

La guerra in Iraq, seguita alla guerra in Afghanistan, esempi concreti della politica che risponde alla dottrina della «guerra preventiva», con la cattura di Saddam Hussein avrebbe dovuto concludere la fase critica dell'intervento militare aprendo la fase del riconoscimento internazionale della sua utilità attraverso lo sboccio della tanto agognata democrazia. In realtà, gli americani e i loro alleati sono impantanati ancora in una situazione di precarissimo controllo del paese, con all'attivo la cattura di Saddam ed un «processo» iniziato e frettolosamente chiuso dopo le prime reazioni del rais, ma col conto dei morti americani altissimo rispetto allo spiegamento formidabile di forze, considerando oltretutto che il periodo di «guerra» tra eserciti è durato non più di tre mesi, mentre da un anno e mezzo le truppe di una

coalizione fra le più ampie messe in piedi in tempo di relativa «pace» non riescono ad avere ragione di una guerriglia che sembra concentrata in una piccola parte del territorio - il cosiddetto «triangolo sunnita». La guerra in Iraq ha perso definitivamente le sue due grandi giustificazioni ideologiche: la ricerca di terribili «armi di distruzione di massa» che non sono mai esistite, e il collegamento tra il potere di Saddam e l'organizzazione terroristica di Bin Laden, mai esistito nemmeno questo, e perciò entrambe cadute miseramente. Una guerra che è costata finora agli Stati Uniti più di 280 miliardi di dollari, ma che ha contribuito a rimettere un po' in marcia l'economia americana; una guerra che ha peggiorato le condizioni di vita delle popolazioni irachene, il cui tributo di sangue non si saprà mai a quanto ammonta. Ebbene, a che cosa è servita questa guerra se non ad imporre al mondo, da parte USA, la propria politica di dominio, la propria politica imperialistica di «spartizione» se non del mondo almeno di quelle parti del mondo considerate pericolose «zone di tempesta».

Il controllo dell'Iraq - che ancora non c'è e che le elezioni che si vogliono tenere alla fine di gennaio non faciliteranno, vista la situazione di estremo caos esistente - avrebbe dovuto rispondere ad un pesante condizionamento delle politiche europee nei confronti dei paesi produttori di petrolio (da cui dipendono in modo vitale), e ad una specie di accerchiamento da parte americana (e britannica) della Russia iniziato già con l'inglobamento dal 1999 in poi di Polonia, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Romania e dei paesi baltici nella NATO, garantendosi la parte sud con la Turchia e, appunto, l'Iraq. Ma questo è di là da venire; non è stata una «guerra-lampo», cosa che per il capitalismo americano è di certo un buon affare, ma che ha gettato nella coalizione di Stati che hanno aderito alla «guerra di Bush» molti elementi di contrasto, come dimostrano il ritiro molto anticipato delle truppe spagnole e di altri paesi.

All'orizzonte, intanto, si presentano nuo-

ve potenze continentali con ambizioni di espansione relativamente pericolose per il dominio planetario degli USA: la Cina, innanzitutto, ma anche l'India e, nel vecchio continente, l'Unione Europea.

L'Europa dei 25, come abbiamo affermato più volte nel giornale e nelle riunioni, di per sé non rappresenta una reale forza statale in grado di tener testa a Washington. Non è uno Stato unico Europeo, né siamo alle soglie di mitici «Stati Uniti d'Europa». Essa è pur sempre un agglomerato di paesi nel quale spiccano in particolare alcuni imperialismi più forti, come la Germania, la Gran Bretagna, la Francia, affiancati da potenze imperialistiche ambiziose ma meno solide come l'Italia, la Spagna e per un certo verso perfino la Polonia. Il resto dei paesi si è aggregato perché è più conveniente «farne parte» piuttosto che starne fuori. La moneta unica, l'euro, non è sufficiente per far superare ad ogni capitalismo nazionale europeo la sua specifica storia di espansione e di lotta nella concorrenza mondiale, e per immergerlo in una specie di supercapitalismo in grado di saltare a piè pari ogni forma di interesse nazionale. Questa sì che è un'utopia, visto che il capitalismo nella storia si è sviluppato in modo ineguale, concentrando in determinati paesi e in determinati poli economico-finanziari il suo più forte sviluppo a discapito dello sviluppo degli altri paesi.

In ogni caso, nel momento in cui in Europa - che costituisce comunque uno dei mercati economici e finanziari più importanti al mondo, con il Nord America e il Giappone - si realizza una stretta alleanza fra gli imperialismi continentali di Germania e di Francia, alleanza in grado di trascinare nel proprio raggio d'influenza quasi tutti gli altri paesi del Vecchio Continente, ciò mette in allarme gli USA non per l'immediato, ma per il futuro. Lo scontro di interessi imperialistici, nella stessa Europa, è destinato ad acuitarsi sia nei rapporti con

(Segue a pag. 2)

Ennesimo incidente ferroviario

(da pag. 1)

un momento nel dettaglio, e ci si accorge che la situazione in certe regioni si presenta drammatica: in Val d'Aosta non c'è un solo chilometro a doppio binario sugli 81 esistenti; in Abruzzo di chilometri a doppio binario ce ne sono 96 su 541; in Molise 23 su 266; in Basilicata 24 su 368; in Sicilia 146 su 1.387. Questo non significa che non vi siano progetti di raddoppio soprattutto nelle tratte ritenute principali, ma il problema è il solito: una volta che il progetto sia stato accettato, quanto tempo passa perché sia realizzato? Un esempio? Eccolo: la linea Bologna-Verona è una linea nazionale, importante sia per quantità di merci che di passeggeri che vi transitano, una linea di collegamento fra il Nord Europa e la Calabria e la Sicilia; ogni giorno su questa linea viaggiano 80 treni (tre ogni ora) alla velocità di 140 km orari. Ebbene, nel 1981 il governo di allora decise i lavori del raddoppio, intervenne il famoso scandalo delle «lenzuola d'oro» (giro di mazzette miliardarie) e tutto si ferma per un decennio. Tra il 1994 e il 1998 erano stati stanziati 1.300 miliardi di vecchie lire per modernizzare la rete ferroviaria, e il raddoppio della tratta Bologna-Verona doveva essere ultimato tra

il 2006 e il 2008. Campa cavallo... Nel 1997, dopo il deragliament del Pendolino Milano-Roma alle porte di Piacenza (8 morti, 29 feriti) furono promessi interventi e controlli; ma tutto continuò come prima. Nel 1998 deragliò in provincia di Firenze il Pendolino Roma-Bergamo, 1 morto e 30 feriti; Cimoli, l'amministratore delle Ferrovie, promise di dotare almeno 7.000 chilometri di rete ad alta densità di traffico di un sistema di sicurezza chiamato ATC (automatic traffic control); quando nel luglio 2004 il sig. Cimoli se ne va dalle Ferrovie all'Alitalia i chilometri dotati di ACT erano ben... 240, su 7.000! Le luma- che vanno di sicuro più veloci.

I più recenti disastri? Eccoli: 20 luglio 2002, il treno Palermo-Venezia deraglia a Rometta Marea (Messina): 8 morti; sotto accusa i lavori di manutenzione della linea (mancavano i bulloni che fissano le rotaie alle traversine).

27 gennaio 2003, sulla linea Ventimiglia-Cuneo, a 15 km dal confine con la Francia, scontro tra il regionale Torino-Taggia e un treno francese: 2 morti 4 feriti gravi.

20 marzo 2004, vicino a Stresa, sulla linea del Sempione, scontro tra due treni, l'Euronight Roma-Parigi e il Parigi-Roma:

muore un'anziana signora, 37 i feriti.

13 settembre 2004, sulla linea Torino-Cuneo un treno pendolare deraglia a Madonna dell'Olmo, a pochi km dalla stazione d'arrivo: 2 morti, 34 feriti.

22 settembre 2004, nella stazione di Lagopesole (Potenza), sulla Potenza-Foggia, si scontrano due carrelli motrice: muoiono 2 operai che lavoravano sulla linea.

Tutti provocati da "errore umano", da leggerezza da parte del personale di macchina? NO, tutti provocati dal mancato adeguamento dei sistemi di sicurezza, dalla scarsissima manutenzione delle linee ferroviarie, dall'aumento verticale di traffico ferroviario su linee estremamente inadeguate a sostenerlo sia per quantità che per velocità. Certo, un aspetto che non va sottovalutato riguarda, il generale peggioramento delle condizioni di lavoro del personale delle ferrovie, a partire dai macchinisti, obbligati a turni massacranti perché l'azienda risparmia sul «costo del lavoro»! L'errore umano va sicuramente calcolato, perché per stanchezza, per un malore, per un incidente fortuito il macchinista, o il capostazione, o l'addetto allo scambio possono incorrere in un errore: ed è per questo che devono esistere sistemi di sicurezza ad alta affidabilità. Sono costosi? E' sicuro che costano molto, perché nella società capitalista tutto ciò che riguarda la prevenzione e la sicurezza costa molto. Gli è che, per

fare profitto, perché le aziende delle ferrovie siano redditizie, non possono sperare di guadagnare soltanto sul prezzo dei biglietti venduti; devono risparmiare su tutti i costi fissi! Se poi si scontrano treni, si danneggiano binari, o altri impianti fissi? Benissimo: è capitale costante da rimpiazzare! Ci scappano dei morti? Condoglianze alle famiglie, e a funerali avvenuti ci si dimentica di tutto!

I capitalisti non ragionano col cuore, ma col portafoglio. Ogni lacrima spesa per le vittime dei disastri ferroviari (o qualsiasi altro disastro) è più falsa di quelle del coccodrillo che, non avendo alcun interesse mercantile a difendere e alcun problema di "immaginare" da salvare, può permettersi di spurgare dalle ghiandole collocate sotto gli occhi le lacrime dopo aver ingurgitato la preda per il pasto. I morti in questi disastri non sono dovuti alla fatalità, alla sfortuna, o alla svista di un macchinista: sono provocati dal sistema capitalistico del profitto, dalla spasmodica ricerca di profitto a scapito del lavoro vivo, degli uomini, non importa se lavorano, hanno lavorato o devono ancora lavorare nelle ferrovie o in altre aziende. La civiltà borghese moderna si vanta per i grandi traguardi che raggiunge continuamente in fatto di innovazioni tecniche e tecnologiche, e si vanta di aver superato di gran lunga tutte le civiltà barbariche e selvagge che l'hanno preceduta sia in

termini culturali che sociali: ma, indiscutibilmente, si nutre, molto più delle civiltà antiche, di **sacrifici umani!** E anche se fosse solo per questo, essa va disprezzata e combattuta.

Il minimo che dovevano fare i ferrovieri era di scendere in sciopero contro gli attacchi all'occupazione portati sistematicamente dalle aziende, e per rivendicare sistemi di sicurezza adeguati.

Lo sciopero di 24 ore indetto per il 16-17 gennaio è una risposta forte ad una campagna di denigrazione che le aziende delle ferrovie lanciano tutte le volte che avvengono incidenti e disastri che le riguardano; è una risposta forte contro i grandi sindacati tricolore che hanno per l'ennesima volta dimostrato il loro scarsissimo interesse per le condizioni di vita e di lavoro del personale ferroviario; è una risposta forte contro l'azienda ferroviaria che continua risparmiare sulla pelle dei lavoratori mettendo così in costante pericolo anche la pelle di tutti i proletari che viaggiano sui treni.

A questa lotta tutti i proletari sono interessati, portando la loro solidarietà e prendendo esempio dai ferrovieri oggi, come ieri dagli autoferrotranvieri, nell'osare finalmente a scendere in lotta per difendersi apertamente contro gli attacchi del padronato e contro la latitanza e l'opera nefasta e distruttrice dei sindacati collaborazionisti.

Solidarietà incondizionata ai ferrovieri autoconvocatisi che decidono lo sciopero immediato di 24 ore, in risposta ai compagni morti nell'incidente di Crevalcore (Bologna), per la sicurezza sul lavoro, e in solidarietà di tutti i proletari che usano il treno per recarsi al lavoro.

Venerdì 7 gennaio due treni si scontrano sulla linea Bologna-Verona, un merci con un interregionale dove viaggiavano soprattutto pendolari, lavoratori, studenti, migranti, proletari insomma. 17 i morti, 80 i feriti fra i quali 2 gravi, morti tutti e 4 i macchinisti. Un disastro annunciato! L'ennesimo "incidente ferroviario"! Da anni i ferrovieri-macchinisti denunciano lo stato di abbandono delle linee ferroviarie soprattutto quelle cosiddette secondarie, cioè quelle che utilizzano i pendolari, i proletari. L'azienda Ferrovie dello Stato è stata smembrata e privatizzata (Trenitalia, Soc. Impianti, ecc.) dando in questo modo un decisivo impulso agli investimenti più redditizi, come l'alta velocità, a completo discapito della sicurezza su tutta la rete ferroviaria.

Ciò ha significato:

- 1) risparmio sul personale addetto alla manutenzione delle linee ferrate (almeno 5.000 operai in meno)
- 2) riduzione del personale addetto alla guida dei treni con conseguente aumento dello stress e quindi dell'attenzione a causa dei turni massacranti, di giorno e di notte, pause di riposo insufficienti, prolungamento sistematico dell'orario di lavoro.
- 3) risparmio sulle misure di sicurezza tecnologicamente avanzate già esistenti in grado di correggere o evitare "l'errore umano".

PROLETARI!

Le denunce da parte dei ferrovieri-macchinisti non sono mai mancate, ma fatte attraverso i vari sindacati confederali tricolore di Cgil-Cisl-Uil e Orsa, non hanno mai ottenuto un briciolo di risultato; dopo ogni incidente verificatosi con morti e feriti, il tempo veniva fatto scorrere senza che nulla venisse fatto. Si continuava come prima, nella stessa identica direzione del risparmio sulla pelle dei lavoratori (siano alla guida del treno o passeggeri).

I ferrovieri-macchinisti, riunitisi a Bologna il 12 gennaio scorso (si parla di almeno 200, molti delle Rls, rappresentanti e delegati dei lavoratori alla sicurezza e iscritti ai vari sindacati ufficiali, i quali sembra abbiano in qualche modo dato uno straccio di copertura formale allo sciopero), schifati dai 10 minuti di silenzio proclamati dai sindacati collaborazionisti ufficiali, hanno deciso subito per uno **sciopero di 24 ore** tra domenica 16 e tutta la giornata del lunedì successivo. In questo modo lo sciopero è stato certamente più incisivo perché fatto quasi completamente in un giorno lavorativo, a differenza di quelli proclamati tra il sabato e la domenica alla maniera dei sindacati tricolore. Lo sciopero, al di là delle solite percentuali di ribasso che le Ferrovie danno, è riuscito: quasi nessun treno di quelli non garantiti è circolato. Nei trasporti pubblici esiste una legge che regolamenta lo sciopero limitandolo fortemente, e questo ha senza dubbio "giocato contro"; ma, e non è l'aspetto meno importante, i sindacati ufficiali tricolore non lo hanno per nulla appoggiato facendo circolare invece la voce che fosse "illegittimo".

I ferrovieri danno così un altro esempio di come i proletari devono riprendere nelle loro mani la lotta per rispondere agli attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro. Lo sciopero, deciso in tempi rapidissimi e contro l'attitudine del sindacalismo collaborazionista, ha una funzione e un peso solo se fa pagare un prezzo più alto possibile all'azienda che sprema fino all'ultima goccia di sangue ogni proletario che ha la "fortuna" di un posto di lavoro. L'economia di mercato risponde ad un solo obiettivo fondamentale: la spasmodica ricerca del profitto, costi quello che costi in termini di vite proletarie! Per i capitalisti, per i dirigenti d'azienda superpagati, i proletari sono sempre più merci in esubero, il cui "costo di produzione" deve essere il più basso possibile; perciò la parola d'ordine in tutte le aziende, pubbliche, semipubbliche o private, è: risparmiare senza scrupoli sulla loro pelle, ché tanto si possono sostituire oggi senza grossi problemi con altri proletari che costano meno, grazie alla spietata concorrenza fra proletari alimentata appositamente dai capitalisti e sostenuta nei fatti e nelle parole dai sindacati collaborazionisti.

I sindacati cosiddetti "operai" ritengono che queste forme di lotta - come lo sciopero improvviso - siano sorpassate, mentre sarebbero da privilegiare le "trattative" con le controparti; trattative che si sono dimostrate sempre del tutto inconcludenti per i proletari (come nel caso degli autoferrotranvieri nel 2003), ma molto efficaci per il padronato visto che gli effetti ottenuti sono stati quelli di diffondere nelle file proletarie la demoralizzazione, il senso di impotenza, la spinta all'individualismo. Lo **sciopero per i sindacati tricolore significa una "astensione"** dal lavoro e non un'azione di lotta, una astensione che deve essere la più breve possibile e la meno fastidiosa per il regolare flusso produttivo e commerciale delle attività capitalistiche.

Coraggiosamente, i ferrovieri macchinisti hanno detto basta alle inconcludenti "astensioni dal lavoro" proclamando finalmente uno SCIOPERO come azione di lotta!

LAVORATORI DELLE FERROVIE, PROLETARI!

I sindacati tricolore si dichiarano dalla parte dei lavoratori; ma, di fronte ai morti e alla rabbia che esplose tra i compagni di lavoro, non trovano di meglio che proclamare 10 miseri minuti di silenzio!, neanche un minuto per ogni morto! Evidentemente, per i sindacati tricolore, come per i padroni e il governo, ogni proletario morto vale meno di un minuto di sospensione del lavoro, in pratica nulla!

Viva lo sciopero immediato in risposta a questi omicidi proletari commessi in nome della competitività delle merci e in disprezzo totale della vita umana, in onore al profitto capitalistico che per aumentare deve nutrirsi costantemente di sangue proletario.

I proletari possono contare solo su sé stessi, sulla solidarietà che riescono a mettere in campo con la lotta fuori da qualsiasi compatibilità col le leggi del mercato o dell'economia dei padroni.

Solo facendo pagare un prezzo il più alto possibile alla borghesia in termini di ore di sciopero è possibile che i proletari riescano a difendere più efficacemente le loro condizioni di lavoro, e la loro stessa vita.

La lotta diretta e organizzata, sotto il loro diretto controllo, non più delegata agli intermediari dei sindacati collaborazionisti ormai da tempo piegati completamente alle esigenze del capitale, è l'unica strada che i proletari hanno di fronte a sé.

I lavoratori non possono fare a meno dell'organizzazione a carattere sindacale, ma perché questa organizzazione sia efficace nella difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, deve essere indipendente dalle politiche e dalle pratiche collaborazioniste: essa deve rispondere esclusivamente agli interessi immediati dei proletari, ed utilizzare quei metodi e quei mezzi di lotta più appropriati a questa difesa. Lo sciopero deve tornare ad essere un'arma di lotta efficace, unificante, una dimostrazione di forza che i proletari mettono in campo per resistere alla pressione capitalista, per lottare contro il peggioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza, per combattere la concorrenza alimentata fra gli stessi proletari.

I proletari, spinti dalle esigenze di sopravvivenza e dalle condizioni di lavoro sempre più intollerabili, torneranno a riunirsi in assemblee nelle quali decidere insieme quali rivendicazioni avanzare, quali forme di lotta devono sostenere queste rivendicazioni, e quali devono essere i loro rappresentanti presso le aziende per trattare da una posizione di forza e non da posizioni di debolezza. La strada della ripresa della lotta di classe, unica via perché le condizioni di vita e di lavoro siano effettivamente difese dal punto di vista degli interessi comuni di tutti i proletari, passa attraverso la **riorganizzazione classista** sul terreno immediato. I comunisti internazionalisti sono stati, sono e saranno sempre a fianco dei proletari che intendono lottare sul terreno di classe.

Partito Comunista Internazionale

(il comunista)

Gennaio 2005

Uno sguardo al capitalismo internazionale

(da pag. 1)

gli Stati Uniti, sia nei rapporti inter-europei, al di là degli accordi di alleanza, dei patti di più o meno «stabilità» e delle convenienze derivanti dall'alleanza stessa; sarà la concorrenza a livello internazionale, e l'ingresso prepotente della Cina, e sulla sua scia dell'India, nel mercato mondiale a scuotere quegli accordi, quei patti, quelle convenienze.

La Russia, dopo l'implosione del 1989-1991 nella quale i punti di forza del potere dell'URSS nei vasti territori economici dell'Europa Orientale e dell'Oriente sono saltati per effetto di una progressiva crisi economica che ne erose la tenuta rispetto al mercato mondiale, è alla ricerca di una nuova collocazione nello scacchiere delle potenze imperialistiche. Ora "amica" degli Stati Uniti, ora dell'Europa, ora della Cina, ora dei paesi cosiddetti "emergenti", ha per adesso a disposizione poche carte, sebbene di un certo peso, che sono le materie prime di cui abbonda ancora (prime fra tutte il petrolio, e gas naturale, ma anche carbone, ferro, diamanti, uranio ecc. ecc.), la dotazione di armamento nucleare, la posizione geografico-strategica a cavallo fra Europa e Cina, fra Europa e Medio Oriente, e sull'Oceano Pacifico fra la Russia asiatica e il Nord America. E' una potenza imperialistica molto ridimensionata rispetto al peso che aveva raggiunto con la "vittoria" nella seconda guerra mondiale e nel trentennio di condominio russo-americano sul mondo seguito alla fine del macello imperialistico. Ciò non toglie che le ambizioni imperialistiche del capitalismo russo siano fondamentalmente intatte, e da questo punto di vista la politica concentratrice del governo Putin corrisponde ad assicurare all'imperialismo russo una certa stabilità interna; ma il Caucaso, e in particolare la Cecenia, restano i punti dolenti di una situazione che il capitalismo russo non riuscirà mai a risolvere veramente, e perciò Mosca continuerà ad usare il tallone di ferro militare alimentando inevitabilmente l'eterno conflitto tra nazionalismi.

All'inizio degli anni novanta tutti i paesi postsovietici sono stati attraversati da una specie di febbre democratica e proamericana. I paesi dell'Europa dell'est si sono effettivamente disancorati da Mosca, ma per andare a legarsi a Berlino e a Washington, mentre i veri problemi per Mosca nascono, come storicamente è sempre successo, dal Caucaso e dall'Ucraina. Tbilisi, Kiev, Baku, Grozni, Minsk, sono le capitali che per una ragione o per un'altra mal sopportano il peso di Mosca. Kiev, con il braccio di ferro fra l'opposizione arancione di Yushenko e i filorussi di Yanukovich, ha riproposto a Mosca un diverso rapporto fra Ucraina e Russia, e la vittoria elettorale di Yushenko (brogli dell'una e dell'altra parte, permettendo) impone al governo di Putin di calibrare diversamente i suoi rapporti con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea. Se mancavano motivi di contrasto futuri, eccone altri, e al tempo delle cosiddette «rivoluzioni fiorite» (come sono state chiamate le vittorie della democrazia nelle elezioni a Belgrado, a Tbilisi e a Kiev)

seguirà il tempo del giro di vite sulle condizioni reali di vita di proletariati e popoli schiacciati sempre più dagli effetti della concorrenza mondiale e dai contrasti interimperialistici.

Israele, e il conflitto israelo-palestinese

Con la morte di Arafat e l'elezione a presidente della Autorità Nazionale Palestinese nei Territori occupati di Abu Mazen, da Washington a Londra a Tel Aviv, da Parigi a Mosca a Roma, da Damasco al Cairo a Teheran, arrivano messaggi di "ottimismo": pare che la pace fra israeliani e palestinesi sia più vicina e possibile. Bush ha riparlato di uno Stato palestinese indipendente, Abu Mazen ha detto che vuole farla finita col terrorismo palestinese di Hamas e degli altri gruppi armati, Sharon ha detto che con Abu Mazen può mettersi d'accordo. Insomma, sembra che l'ostacolo alla pacificazione fra palestinesi e Israele fosse il vecchio Arafat e la sua arcigna volontà a non scendere a certi compromessi. In realtà di compromessi Arafat ne ha infilati una serie interminabile; e la cosa non ci ha mai sorpreso visto che non lo abbiamo mai considerato se non un borghese che rappresentava nell'OLP e con l'OLP gli interessi di alcune frazioni borghesi palestinesi disposte sia alla «lotta armata» per l'indipendenza della Palestina e la «distruzione di Israele», sia alla «lotta armata» in difesa di territori sui quali realizzare i propri profitti e conservare i propri privilegi, sia alla pacificazione nei Territori e in Israele pur di avere garantita una fetta di potere autonomo attraverso il quale condurre i propri affari. E di volta in volta, abbandonando al proprio destino le masse di proletari e di contadini palestinesi diseredati che segnavano le varie organizzazioni che facevano capo all'OLP, in Giordania, in Libano, in Tunisia, in Cisgiordania o a Gaza. La «questione palestinese» non si risolverà attraverso il fantomatico Stato palestinese, eretto su territori non omogenei e controllato dai cannoni dall'esercito israeliano; uno Stato, se e quando vedrà la luce, ostaggio di Israele presso le cui aziende i lavoratori palestinesi hanno e avranno l'unica possibilità reale di trovare lavoro e sostenersi in vita; uno Stato-dormitorio, in cui qualche milione di proletari palestinesi passerà la propria vita quotidiana di stenti e di miseria, vessati dai padroni e dai poliziotti palestinesi. Area di tensione permanente, questa, nella quale, se gli israeliani potessero, procederebbero all'estinzione della popolazione palestinese come fecero i bianchi americani con le popolazioni indiane native, che tanto... di proletari da sfruttare nelle loro aziende possono sempre andarseli a prendere in Pakistan, in Bangladesh o in India...

Turchia. Da tempo la Turchia busca alla porta dell'Unione Europea per "entrare" in Europa, per far parte degli stati che beneficiano di una serie di convenienze economiche, finanziarie e diplomatiche grazie alla loro adesione alla UE. Ma voci allarmate per la questione di diritti umani non rispettati nelle carceri turche, si combinano con voci xenofobe che vogliono tener lontano i turchi dall'Europa perché

Un terribile tsunami nel sud est asiatico ha provocato centinaia di migliaia di vittime

Il vero colpevole è il capitalismo

(da pag. 1)

cembre non dovrebbe essere nemmeno ipotizzabile. E invece, sotto il dominio universale del capitalismo, una catastrofe segue l'altra.

Secondo quanto raccontato dai giornali, i rilevatori americani e giapponesi hanno immediatamente percepito la potenza del terremoto sottomarino, e le autorità preposte hanno immediatamente compreso quali potevano essere le conseguenze. Infatti, nelle basi militari americana e britannica nell'isola Diego Garcia - dove la terra è al massimo 6 metri sul livello del mare -, in pieno Oceano Indiano, non vi sono state vittime. Per l'ennesima volta, *ognuno per sé...*

Il termine *tsunami*, coniato in Giappone, e non per caso, significa «onda nel porto», ossia onda «anomala» che può provocare disastri a cose e uomini. Tutti i sismologi del mondo sanno ormai che un terremoto sottomarino provoca sicuramente delle onde anomale, le cui caratteristiche sono quelle di presentarsi vicino alle coste improvvisamente, a grande velocità, con

altezze notevoli, spostando enormi masse d'acqua, e producendo - prima di abbattersi con tutta la loro violenza - un gigantesco risucchio.

Nonostante questa *conoscenza*, la catastrofe nei paesi del Sud Est asiatico non è stata evitata. Il perché non va cercato nella fatalità, nei disguidi tecnici, nelle eventuali incomprensioni linguistiche o nella superficialità dei burocrati. Il perché va cercato nelle leggi del mercato per le quali ogni conoscenza, ogni informazione, ogni dato statistico, ogni strumentazione, ogni impianto, ogni organizzazione, ogni attività sono sottoposti a ben precisi *costi* e rispondono a proprietà private ben precise; ad ogni costo, d'altra parte, in regime capitalistico *deve* corrispondere un ricavo, un guadagno. Gli Stati ricchi, gli imperialismi più potenti sono tecnicamente e tecnologicamente più attrezzati di ogni altro Stato; ciò non li mette al riparo dalle possibili catastrofi naturali, ma dà loro certamente più possibilità di limitare i danni alle proprie strutture, ai propri uomini, alle proprie proprietà, ai propri capitali. Anche se, ma anche questa è una legge del capitale, da ogni

disastro, da ogni catastrofe, chi ci guadagna davvero è sempre Sua Maestà il Capitale che in questo modo ha una possibilità ulteriore di essere investito per la *ricostruzione*, come succede dopo ogni distruzione di guerra.

Non c'è mese che passi che non vi siano da qualche parte nel mondo disastri provocati da alluvioni, o frane, o smottamenti, o esondazioni, o uragani, o terremoti, o eruzioni, o, come in questo caso, maremoti. Non c'è giorno che passi che non vi siano morti per infortuni sul lavoro, per incidenti stradali, ferroviari, marittimi o aerei; non c'è giorno che passi che non vi siano morti a causa di conflitti armati e di guerre. La violenza più brutta e cieca permea tutta la vita quotidiana di questa società: la violenza della società del capitale, la violenza della natura, abbinate in un abbraccio mortale.

I giornali parlarono di più di 800.000 morti nella terribile mattanza di qualche anno fa - fomentata da imperialismi europei in contrasto fra di loro - in Ruanda e Burundi, fra Hutu e Tutsi; altro che *tsunami!*, e più dei morti italiani nella prima guerra mondiale che, con i suoi 600.000 morti, appariva all'epoca come qualcosa di inimmaginabile e non più ripetibile. In Ruanda, in Burundi non c'erano villaggi turistici frequentati da europei o americani, non c'era quell'obbrobrio chiamato «turismo sessuale» come per la Thailandia; quindi non se ne è saputo praticamente più nulla! Come per il terremoto del 1976 in Cina che fece più di 700.000 morti. La borghesia pilota l'informazione dove gli interessi dei capitali sono più forti e più immediati, mentre nasconde le notizie che danneggiano l'*immagine* dei poteri politici o che non hanno la caratteristica di essere utilizzate all'immediato per fare soldi.

Le mete turistiche per piccolo borghesi e borghesi benestanti, ma anche per quella fascia di aristocrazia operaia che tende ad avvicinare il suo tenore di vita e il suo «stile di vita» a quello piccolo borghese, rappresentate ad esempio dalle località colpite dallo tsunami del dicembre scorso fanno molto più notizia - fanno girare soldi per i *tour operator*, acquistare giornali e riviste, ascoltare tv e radio, dunque fanno audience! - di quanto potessero fare Goma o il Lago Kivu nell'Africa Nera. Laggiù nel Sud est asiatico, le mete turistiche a prezzi abbordabili anche da un metalmeccanico dell'opulento Occidente, italiano o svedese che sia, sono obiettivi in un certo senso da turismo «di massa»; mentre nell'Africa Nera il Lago Kivu o il Lago Tanganica... non interessa quasi nessuno.

I morti europei del 26 dicembre diventano così i morti più importanti, e più importanti di tutte le centinaia di migliaia di vittime indigene. Così, l'orrenda e stomachevole distinzione di censo ridiventa l'ago della bilancia: l'attuale corsa agli «aiuti» ai paesi colpiti dal maremoto - «aiuti» sempre molto oculati e soprattutto inseriti in linee di interesse alla «ricostruzione» affinché sia ricostituita la macchina di profitto rappresentata dal turismo - non è che la dimostrazione, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, della propensione del capitalismo a cibarsi costantemente di lavoro vivo. Prima, sfruttando bestialmente masse gigantesche di proletari e contadini diseredati dei paesi a capitalismo arretrato nella costruzione di «paradisi di vacanza» per possidenti e benestanti; poi, a catastrofe avvenuta, sfruttando al massimo il caos e il bisogno di sopravvivere delle popolazioni locali, per ricostruire quei maledetti «paradisi» attraverso i quali ribadire la moderna schiavitù del lavoro salariato e del mercato capitalistico.

Le scienze naturali moderne hanno portato all'uomo la conoscenza, sebbene parziale, dei fenomeni naturali, buttando le basi per una conoscenza più approfondita della natura, conoscenza che il capitalismo non avrà mai la possibilità reale di sviluppare a beneficio della specie umana e dello stesso ambiente naturale. Lo sviluppo del capitalismo non poteva che piegare la conoscenza scientifica alle esigenze specifiche del suo modo di produzione, esigenze che a loro volta si sviluppano su linee di forza attraverso le quali i grandi centri di potere economico, e quindi politico e militare, dettano i *pro* e i *contro* tra Stati, paesi, nazionalità. Quanto più la legge del profitto prevale su tutta la vita sociale degli uomini, tanto più le leggi naturali vengono nascoste e dimenticate. Le «risorse finanziarie» e le «risorse umane» vengono sistematicamente dirottate sul business, su tutto quel che può essere trasformato in denaro e che può valorizzare il capitale investito: il «*resto*» non conta!

Le foreste di mangrovie che, nei paesi del sud est asiatico, contribuivano ad attenuare gli effetti devastanti di tifoni, uragani e maremoti sono state distrutte per far posto agli allevamenti di gamberetti - come da richiesta del mercato -; i litorali un tempo liberi alle mareggiate sono stati occupati imperiosamente da alberghi, piscine, campi da tennis, strade affinché l'industria turistica - di lusso e non di lusso - in mano in genere alle multinazionali producesse profitti a montagne. Si è costruito là dove non di sarebbe mai dovuto costruire, ma la concorrenza nel settore turistico è tale per cui l'offerta ai consumatori deve essere sempre più appetibile, e dove la bellezza del posto si coniuga con le comodità, i comfort, e i tempi brevi. Tra gli altri lo afferma anche uno specialista svizzero che ha vissuto per molto tempo in Thailandia e in Indonesia: «se questo fenomeno naturale ha preso la forma di un cataclisma, è perché gli uomini si sono insediati oggi in luoghi in cui non dovrebbero vivere» (*Bangkok Post*, citato da «*Courier International*» del 6.1.2005). E di rincalzo, un esperto dell'ONU, citato da «*Le Monde*» dell'8 gennaio scorso, sostiene che **non vi sono catastrofi naturali, ma soltanto catastrofi sociali.**

Gli è che il mare si è ripreso quel che gli è stato tolto...

E tanto dipende la vita di ogni essere umano dal mercato, dal lavoro salariato, dallo sfruttamento capitalistico di ogni possibile risorsa, che gli stessi abitanti dei luoghi, in cui la tradizione e la capacità di «sentire» i movimenti della natura delle vecchie generazioni sono andate via via perdendosi, non hanno più la memoria dei fenomeni naturali che generazioni antiche avevano finito per conoscere e coi quali convivere. Non è un caso che alcuni gruppi di aborigeni che vivevano ai bordi del mare - come casualmente documentato da qualche giornale - siano riusciti a salvarsi senza perdere nessuno, semplicemente spostandosi in tempo verso le colline. E non è un caso - salvo animali domestici come cani, gatti e capre, corrotti anch'essi dalla vita quotidiana mercantile e morti insieme agli uomini - che di animali selvatici, tigri, elefanti, scimmie, ecc. non si siano trovate carcasse. Al tempo del capitalismo più sviluppato, i «selvatici» riescono ancora a mantenere con la natura un rapporto molto più stretto e dialetticamente organico di quanto non riesca il civilissimo uomo del capitale.

CATASTROFE NON DELLA MISERIA O DEL SOTTOSVILUPPO, MA DEL CAPITALISMO IN QUANTO TALE

Secondo tutti i media del mondo, la causa principale della catastrofe sarebbe da cercare nella mancanza di sistemi di previsione e di allerta che questi paesi, così poveri, non si possono permettere. Bisogna però sapere che in questa regione del mondo, dove i tifoni sono la regola, a dispetto della povertà dei paesi che si affacciano nell'Oceano Indiano, esiste un sistema internazionale di allarme in caso di tifone che funziona perfettamente per avvisare le navi (naturalmente le navi commerciali e le grandi flotte per la pesca d'alto mare; ma che ne è dei piccoli battelli dei singoli pescatori?).

Scorrendo il susseguirsi dei fatti, si sa che l'informazione sul rischio di tsunami c'era ed è stata inviata alle diverse autorità competenti. Certo, nei luoghi prossimi all'epicentro del terremoto i sistemi d'allarme non avrebbero potuto far molto (ma in quei luoghi non si sarebbe dovuto costruire e inurbare decine di migliaia di persone!) data l'improvvisa apparizione delle onde anomale e la loro velocità di spostamento. Ma in tutti gli altri luoghi il tempo a disposizione c'era, ma non è stato usato per salvare vite umane.

La stampa in Malesia si è indignata per il fatto che a Penang, prestigiosa zona balneare del paese, le direzioni dei grandi hotel, avvistate del terremoto che stava avvenendo in Indonesia, hanno fatto evacuare i loro clienti per timore dello tsunami. Ma nessuno si è preoccupato di avvertire i turisti locali presenti nelle spiagge pubbliche: le sole vittime sono state fra questi turisti locali mentre tutti i ricchi turisti (non solo stranieri) degli hotel si sono salvati («*Courier International*», 6.1.2005).

In India, la stampa ha segnalato gravi «disfunzioni» nella trasmissione (o della non trasmissione) delle informazioni posseguate dai centri meteo, criticando la lentezza leggendaria della burocrazia indiana. Tuttavia, voci sostengono che le autorità hanno potuto mettere al riparo del naviglio nei porti commerciali; è una notizia non

certa, mentre è sicuro che le autorità hanno cercato di allertare una base militare in costruzione sulla costa nello Stato del Tamil Nadu (che ha per capitale Madras), senza peraltro riuscirci a causa della mancanza di telefoni satellitari in quella base. Nessuno sforzo, al contrario, è stato fatto per avvisare le popolazioni delle zone interessate. La lentezza burocratica concerne soprattutto la sorte delle masse povere e proletarie...

In Thailandia, i servizi meteo, al corrente del terremoto in Indonesia, hanno rinunciato coscientemente a lanciare l'allarme tsunami in piena stagione turistica (un responsabile ha affermato di aver avvisato le televisioni, ma queste non si sono premurate di diffondere l'informazione). In precedenza, alcuni responsabili di questo servizio sono stati licenziati perché l'allarme si dimostrò falso, scatenando le ire delle aziende turistiche. E' evidente che gli interessi del comparto turistico sono determinanti nell'utilizzo delle informazioni relative al meteo e a tutto ciò che può sconvolgere il regolare flusso degli affari.

In Kenya, la notizia è stata diffusa a Mombasa cosicché i turisti hanno potuto abbandonare in tempo le spiagge; la notizia non è invece arrivata alla popolazione che vive sulla costa e dove in effetti vi sono state delle vittime (poche, visto che la zona non è densamente popolata e che la forza dello tsunami ormai si era indebolita).

Va detto che questi paesi - nonostante i loro debiti ammontino, per tutti gli 11 paesi colpiti, ad oltre 350 miliardi di dollari (secondo i dati della Banca Mondiale), l'Indonesia da sola per 131 miliardi, l'India per 83, la Thailandia per oltre 58 - non sono capitalistamente così arretrati, sebbene il loro sviluppo non raggiunga il livello del Giappone o degli Stati Uniti. L'India è una potenza nucleare, possiede un programma spaziale, investe pesantemente nello sviluppo della marina da guerra; insomma è il secondo gigante dell'Asia! Li ha i mezzi per investire su installazioni e tecnologie fra le più sofisticate. La Thailandia è una delle «tigri» dell'Asia; se il turismo - e soprattutto il turismo sessuale - è stato per qualche decennio uno dei motori del suo sviluppo economico, oggi questo paese ha un'economia diversificata (industrie farmaceutiche, dell'automobile, ecc.). E soprattutto, i grandi gruppi del turismo mondiale sono oggi fra i più importanti investitori in questo paese: è il capitalismo internazionale ultra-sviluppato che ha costruito le marine e gli hotel a 5 stelle a Phuket!

Tutto ciò dimostra che il problema non è l'assenza di strumenti tecnici all'avanguardia (i sistemi di previsione e di allerta) e non è la povertà economica tout court, ma la natura di classe di questi Stati. Questi paesi sono paesi capitalistici, e quindi la sorte delle popolazioni e soprattutto delle masse proletarie è del tutto secondaria rispetto agli interessi del capitale, alla redditività degli investimenti, alla produzione di profitto capitalistico.

Se dalla Thailandia o dall'Indonesia passiamo all'Italia, alla Francia, ai paesi dell'opulento Occidente, ci si potrebbe far l'idea che qui da noi, a fronte di una situazione come quella successa nel sud est asiatico, l'impiego dei formidabili apparati scientifici e tecnologici del capitalismo sviluppato eviterebbe che si facessero tante vittime. In realtà, e basta guardare all'Italia, nonostante il potenziale tecnico a disposizione una qualsiasi alluvione, una frana, uno smottamento, un'eruzione o un terremoto, l'ingrossamento improvviso di un fiume o di un torrente, è certo che provoca non solo danni materiali ma vittime! E cosa dire delle pendici del Vesuvio, abitissime, quando la montagna esploderà? Pompei ed Ercolano, al confronto, non erano state nulla!

Quanto sono rispettate le regole antisismiche nelle costruzioni? Quanto sono rispettate le distanze dalle coste, e dove sono le necessarie vie di fuga? Quali i sistemi di allerta, quali le esercitazioni preparatorie, quali i mezzi di trasporto predisposti, e in quali luoghi rifugiare centinaia di migliaia di abitanti? Il capitalismo è sensibile soltanto alla voce **risparmio dei costi**, perché quel risparmio corrisponde a quote di profitto più ampie. Nel 1908, uno tsunami nel Mar Tirreno si scagliò contro le coste calabresi e siciliane, e quando si ritirò Messina e Reggio Calabria non esistevano quasi più: le cronache parlano di 150.000 morti, una delle tragedie più terribili del secolo scorso. Se dovesse ripresentarsi una situazione simile sulle coste del Portogallo, o della Spagna, sulle coste della Turchia o ancora dell'Italia, è certo che i morti non si riuscirà

(Segue a pag. 4)

non sono cristiani, e insieme alzano gli scudi contro l'entrata della Turchia nell'Europa dell'euro e di Bruxelles. Di fatto, la Turchia rappresenta certamente una spina nel fianco dell'Europa, non solo per i suoi trascorsi storici nelle guerre fra «musulmani» e «cristiani», in realtà guerre di conquista attraverso le quali si svolgeva la storia della formazione dei grandi Stati nell'Europa occidentale, e dei grandi imperi. La rappresenta perché essa, coi suoi 70 milioni di abitanti (sarebbe il secondo paese più abitato dopo la Germania che di abitanti ne conta ora 82 milioni) peserebbe nelle decisioni del sacro parlamento europeo in modo determinante. Inoltre, e la storia è lì a raccontarlo, esiste una linea geopolitica ed economica di influenza del capitalismo tedesco che tende verso oriente e verso il sud-oriente dell'Europa, a partire dalla Polonia giù giù verso Austria, Ungheria, i Balcani e la Turchia. Non è un caso che con questa serie di paesi la Germania abbia una bilancia commerciale in import-export particolarmente importante se confrontata con gli altri paesi europei. E questi consolidati legami storici fra Germania e Turchia vanno di traverso alla Francia, alla Gran Bretagna e in fondo, nonostante i sorrisi a denti spiegati nel nostro presidente del consiglio rivolti alla Turchia, anche al capitalismo italiano. Basta infatti pensare ai prodotti agricoli, non solo frumento, ma uva, agrumi, vino, frutta secca, e alla produzione industriale per la quale la Turchia mette sul piatto della concorrenza una forza lavoro a costi molto più bassi di quelli italiani, francesi, olandesi, tedeschi ecc. Ma anche gli Stati Uniti non sono felici che la Turchia sia influenzata dalla Germania. Il rifiuto da parte del nuovo governo turco di Erdogan (il partito degli islamici moderati, l'AKP - partito della giustizia e dello sviluppo - ha ottenuto la maggioranza assoluta) insediatosi dopo le elezioni del novembre 2002, al transito, nei primi mesi del 2003, di 62.000 soldati americani diretti verso l'Iraq settentrionale, è un episodio che non va sottovalutato. Al di là del fatto che la Turchia sia un «fedele alleato» degli Stati Uniti, che mantengono nel suo territorio importanti basi aeree, resta comunque assodato che la fortissima pressione che essa fa per «entrare» in Europa dipende anche dal suo relativo allontanamento dall'ingombrante sudditanza nei confronti degli USA.

Il proletariato. E il proletariato di tutti questi paesi?

Non facciamo una scoperta dicendo che, in generale, è assente la lotta di classe, e quindi è assente il proletariato come forza di classe indipendente. L'intossicazione da collaborazionismo interclassista non ha risparmiato alcun proletariato, ha superato bellamente ogni confine nazionale. Questo fatto può essere letto come il disastro più completo dal punto di vista della reattività di classe del proletariato europeo, o di quello americano o orientale, come una vittoria indiscutibile dell'opportunismo.

Ma nel sottosuolo economico di ogni capitalismo nazionale lavorano incessantemente i fattori di crisi che provocano, anche all'improvviso, situazioni di grandissima tensione sociale nelle quali gruppi e strati operai vengono materialisticamente proiettati sul terreno dello scontro fra le classi, perché le condizioni di esistenza e di lavoro - data la sempre più acuta concorrenza fra i capitalismi nazionali e fra gli Stati capitalistici - si fanno sempre più

intollerabili, e perché la difesa delle proprie condizioni di vita dipenderà soltanto dalla lotta che gli operai, organizzatisi appositamente, riusciranno a condurre. In Russia, in Germania, in Francia, in Italia, in Turchia, in Spagna, in Inghilterra, a sprazzi, senza continuità nel tempo o grandi estensioni nello spazio, sono avvenute e avvengono esplosioni di rabbia e di lotta proletarie che annunciano lotte più importanti avvenire.

Sebbene molto lentamente, e con nessun legame organizzativo tra di loro, proletari combattivi nei diversi paesi, sicuramente inesperti, impauriti per le conseguenze, isolati, abbandonati e calunniati dalle organizzazioni sindacali e politiche del collaborazionismo, lottano ogni giorno per la sopravvivenza e tentano di unire le proprie forze ad altri proletari perché la lotta sia più efficace e ottenga dei risultati concreti. A questi proletari noi rivoliamo, in particolare, la nostra parola: i comunisti rivoluzionari sanno attendere la maturazione delle condizioni favorevoli alla lotta di classe, e quindi, in prospettiva, della lotta rivoluzionaria contro il capitalismo e le classi dominanti borghesi. Ma sanno anche che parte integrante di quelle condizioni è l'organizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro indipendenti da ogni politica e pratica interclassista. Da questo punto di vista i comunisti rivoluzionari lavorano, nella consapevolezza che la formazione del partito comunista rivoluzionario è il loro compito prioritario e, nello stesso tempo, nella convinzione che questo lavoro politico debba essere svolto a stretto contatto con la classe operaia e con i problemi dell'organizzazione e della lotta di classe.

E' uscito il n. 474 (nov.-dic. 2004) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire
sommario:

- Impérialisme français hors de Côte d'Ivoire!
- Les accords syndicats patronat ne pourront empêcher la lutte ouvrière!
- Il y a 50 ans commençait la révolution algérienne
- Sur le fil du temps. Laïcité et marxisme
- Le mur israélien, une affaire en or pour les bourgeois palestiniens!
- Les Fondements du communisme révolutionnaire
- Répression contre des prolétaires à Naples

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo: Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982.
Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO

Un terribile tsunami nel sud est asiatico ha provocato centinaia di migliaia di vittime

Il vero colpevole è il capitalismo

(da pag. 3)

più a contarli, come succede oggi in Indonesia. Il capitalismo non si assume i costi delle misure di prevenzione, non lo ha mai fatto e mai lo farà, né nei paesi supersviluppati, né nei paesi a capitalismo giovane o arretrato.

CAMPAGNE DI INGANNEVOLE SOLIDARIETÀ

In Europa, in particolare, alla catastrofe di questo tsunami è stato dato, come dicevamo più sopra, un risalto eccezionale perché molti europei ci hanno lasciato la buccia. Ma questo risalto eccezionale è servito, in verità, ad altri scopi, primo fra tutti quello di rilanciare l'inganno democratico del «tutti uniti per aiutare chi ha più bisogno», attraverso una formidabile campagna di «solidarietà» con i «colpiti dallo tsunami». Approfittando della forte emozione che quelle morti e quei disastri hanno provocato, grandi media televisivi e di stampa, grandi banche, governi, chiese, associazioni «umanitarie» a partire dalla Croce Rossa per seguire con la Caritas e mille altre anche «di sinistra», si sono buttati a pesce in una fitta serie di campagne per la raccolta di denaro e di prodotti in un virtuale e universale

abbraccio umanitario nel quale si riconoscono capitalisti e lavoratori salariati, preti e disoccupati, bottegai e delinquenti, politicanti e mezzani, insomma il popolo!

Uno degli obiettivi di queste campagne di falsa solidarietà, taciuto ovviamente, era quello di far dimenticare ai proletari, ai contadini diseredati, agli emarginati di questa società, le differenze di classe, differenze che fanno sì che gli schiavi salariati che muoiono negli incidenti di fabbrica, nel respirare amianto, cvm e qualsiasi altra sostanza nociva utilizzata senza protezioni adeguate nei cicli produttivi capitalistici, negli stenti di una sopravvivenza di miseria e di violenza, restino gli schiavi salariati che erano, mentre i capitalisti, i loro lacché, i loro dirigenti d'azienda, i loro business man, insieme alla massa di piccoli padroni e bottegai che forma il consistente strato di piccola borghesia che caratterizza l'opulenza sfruttatrice della società capitalistica avanzata, continuano a incamerare profitti, continuano a vivere da parassiti sullo sfruttamento del lavoro salariato, sul sudore e sulla morte di milioni di proletari non solo dei paesi industrializzati ma anche dei paesi meno avanzati. A dimostrazione che la globalizzazione, come amano definire quel che già Marx chiamava mercato capitalistico internazionale con conseguente divisio-

ne internazionale del lavoro, non è altro che l'universalizzazione dell'oppressione capitalistica sull'intera specie umana, dalla quale l'oppressione non ci sono programmi ecologisti, convegni internazionali sul clima o sulla povertà, riforme politiche o «strutturali» che possano proteggere. Il capitalismo opprime anche quando aiuta, non solo quando distrugge!

La prospettiva che il capitalismo offre all'uomo è una società in cui le differenze di classe si acutizzano, in cui la forbice fra paesi industrializzati e paesi a capitalismo arretrato si allarga sempre più, in cui l'oppressione economica fondamentale che il capitale esercita sul lavoro salariato si aggiunge a oppressioni sempre più pesanti e allargate sul terreno della differenza fra i sessi, fra le età, fra le razze, fra le nazionalità, fra le religioni. La vita economica e sociale degli uomini è sempre più prigioniera della voracità capitalistica in termini di profitto, ma sempre più lacerata dalla «lotta» che il capitalismo conduce contro la sua stessa principale legge economica destinata ad acutizzare al massimo le sue contraddizioni: la caduta tendenziale del saggio di profitto.

La distruzione di masse ingenti di beni è una manna per il capitalismo sviluppato; ben vengano le guerre, ben vengano gli

uragani, i terremoti, le eruzioni, i maremoti. Quanti morti? Milioni, decine di milioni? Il capitale ha la sua morale: pazienza!, si paghino i danni materiali e morali, e si continui a macinar profitto! *Ricostruire*, parola magica: rimettere la macchina produttiva dei paesi colpiti dal cataclisma in condizioni di sfruttare al meglio il lavoro salariato, ai costi più bassi possibile! E nella ricostruzione vi sono già gli elementi della prossima catastrofe! *Aiuti*, altra parola magica: ripesare i rapporti di forza fra Stati «debitori» e Stati «creditori», e sfruttare al meglio da parte dei più forti la situazione di debolezza derivante dai danni subiti e dalla necessità di ottenere all'immediato degli «aiuti» per far ripartire anche in loco la macchina dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato!

Da qualsiasi angolazione la si consideri, la catastrofe per il capitalismo è sempre un affare! Questa è una delle ragioni principali per la quale il capitalismo non svilupperà mai e poi mai un sistema di prevenzione adeguato ed efficace rispetto ai potenziali danni provenienti sia dalla sua attività economica e sociale sia da eventi effettivamente naturali. Ragioni di costi non lo permettono, ragioni di contabilità capitalistica! E per quanto i borghesi cosiddetti «progressisti» o «illuminati» si diano da fare per mitigare gli effetti catastrofici – sia socialmente che economicamente – dell'economia e della conduzione politica della società borghese, proponendo in continuazione infinite modifiche riformatrici ai diversi livelli, il sistema economico capitalistico dimostra caparbiamente di essere irrimediabile, di essere sempre fondamentalmente uguale a se stesso nonostante lo sviluppo della tecnologia e delle scienze.

La soluzione dei mali del capitalismo, come la storia del suo sviluppo dimostra da più di 150 anni, non sta nel riformare uno o più aspetti del suo sistema economico o dei suoi regimi politici. Il capitalismo sopravvive a se stesso, distruggendo la vita dell'uomo e della natura. L'uomo potrà sopravvivere al capitalismo e riconciliarsi con la natura alla condizione di distruggere il capitalismo, dalle fondamenta, nel suo modo di produzione sul quale si è eretto in tutta la sua potenza e in tutta la sua oppressione.

Ecco perché i comunisti prospettano come futuro non solo del proletariato in quanto classe salariata, ma dell'intera specie umana, il comunismo, ossia una società in cui lo scopo fondamentale non è soddisfare le esigenze di mercato, ma le esigenze dei bisogni materiali e spirituali della vita sociale dell'uomo. Per raggiungere il comunismo, che non è l'utopistica società degli eguali ma la società degli uomini capaci di vivere armonicamente in un insieme organico che comprende tutte le differenze fra gli individui integrandole nella loro vita sociale e in armonia col mondo naturale, sono storicamente necessari alcuni svolti nei quali le classi sociali fondamentali – proletariato e borghesia – si scontrino. Questi scontri, questa lotta per la vita o per la morte, perché sia storicamente proficui devono svolgersi in condizioni di alta maturazione delle contraddizioni economiche, sociali e politiche. Allora, da tali scontri, che altro non sono che la lotta di classe portata fino in fondo (fino alla rivoluzione per la conquista del potere politico, all'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, alla guerra rivoluzionaria contro i residui capitalistici e borghesi, alla trasformazione economica della società da capitalismo a comunismo), ne potrà uscire la soluzione storica, la distruzione del capitalismo a partire dalla sua sovrastruttura politica per finire con la sua struttura economica. I comunisti, nell'oggi, lavorano e combattono per quel domani.

* * *

Al fine di fissare i diversi aspetti che la vicenda dello tsunami nel sud est asiatico ha messo così tragicamente in evidenza, svolgiamo qui di seguito alcuni punti.

La catastrofe era annunciata da tempo. La zona è conosciuta dai sismologi di tutto il mondo come una zona a rischio terremoti sottomarini, e quindi di tsunami, tanto che qualche anno fa si poteva leggere nei giornali che ci si doveva sbrigare a visitare le Maldive, visto che si prevedeva la loro scomparsa nell'Oceano; oggi alcuni scienziati ne prevedono la scomparsa intorno al 2030. Ciò nonostante, le magnifiche spiagge delle isole e dei paesi del sud est asiatico sono state attrezzate per il turismo sia di lusso che di massa (in specie europeo, australiano e americano, ma poi anche giapponese e cinese), facendo – secondo la logica del capitalismo «giovane» e d'assalto – tutto ciò che era necessario per ottenere in tempi brevi e a costi contenuti il massimo di profitto (costruzione di hotel e bungalow lungo le coste e sulle spiagge, eliminazione delle foreste di mangrove, sfruttamento

bestiale dei proletariati locali sradicati dalle città e dalle campagne dell'interno per gettarli nel vortice del turismo internazionale, ecc.), risparmiando su qualsiasi impianto di prevenzione e di avvertimento rispetto alle conseguenze di terremoti e maremoti. E naturalmente senza attrezzare le varie località – che d'altra parte si prevedeva sarebbero state frequentate da migliaia e migliaia di turisti – di alcun sistema di prevenzione antisismico e, addirittura, in tantissimi casi, antincendio e dei sistemi di allarme generale attraverso sirene, luoghi di raduno ecc.

I sistemi scientifici odierni sono in grado di registrare i movimenti dei terremoti prevedendone le conseguenze e in buona sostanza la loro potenza; per l'Oceano Pacifico – ovviamente dopo aver dovuto contare migliaia di vittime per tsunami avvenuti in precedenza – esiste un sistema di monitoraggio, e di avvertimento delle popolazioni delle coste che possono essere colpite, tanto che nelle Hawaii e in Giappone le conseguenze dei terremoti negli ultimi anni non fanno molte vittime [ma non è ancora successa la catastrofe annunciata da tempo per la California, dato che la faglia di Sant'Andrea potrebbe presentare prima o poi una situazione simile a quella del 26 dicembre al largo di Sumatra, ma è appunto conosciuta dagli scienziati, e non è detto che la supermodernità America sia davvero in grado di evitare alla popolazione della California un'ecatombe, la logica del capitalismo – denaro facile e veloce – è uno dei maggiori ostacoli all'uso intelligente dei mezzi di prevenzione che lo sviluppo tecnologico comunque produce]. Quanto ai paesi del sud est asiatico, congenitamente poveri e ad economia arretrata o «povera», la risorsa capitalistica del turismo assomiglia molto alle risorse delle materie prime: spiagge, fondali marini, coste e paesaggi splendidi – dunque terra e acqua, materie prime per l'appunto – trattate come miniere di lusso; ma prima o poi le miniere crollano o esplodono provocando morti e feriti, e le catastrofi minerarie sono causate 99 volte su 100 a causa dei risparmi che le aziende minerarie attuano nelle indagini geologiche, nei materiali, negli impianti mentre non risparmiano assolutamente il lavoro vivo dei salariati.

Ignoranza criminale. E' tale la ricerca spasmodica di profitto che la cultura e le stesse conoscenze ambientali delle popolazioni indigene sono state spazzate via per far posto al cemento, alle piscine, ai centri commerciali, ai locali notturni, all'organizzazione massificata e frenetica dell'evasione, del divertimento, e del sesso. Si è così perduta la conoscenza dell'ambiente in cui si vive e, quindi, non si è in grado di utilizzare in modo efficace la tecnologia moderna per proteggere l'attività e la vita umana; in Giappone, ad es., hanno messo a punto dei sistemi di barriere che, in presenza di uno tsunami, si alzano di fronte all'imbocco dei porti per evitare che l'onda anomala entri nel porto e distrugga tutto quel che trova sul suo percorso. I giornali non dicono nulla su sistemi simili a difesa delle colture, delle abitazioni, dei ripari per gli animali. Lo tsunami, oltre ad aver provocato le centinaia di migliaia di vittime, ha nello stesso tempo distrutto la possibilità di riutilizzare in tempi brevi la terra per l'agricoltura, e salinizzando le fonti d'acqua dolce che ha trovato nella sua corsa verso l'interno, ha messo a repentaglio la vita di intere comunità umane. Gli animali selvatici si sono salvati, alcune tribù di indigeni si sono salvate: semplicemente interpretando correttamente i segnali che la natura stava inviando attraverso le scosse del terremoto sottomarino, e scappando velocemente verso l'interno e le alture, dove ovviamente le alture ci sono: animali selvatici e tribù indigene non sono attrezzati con stazioni sismiche, impianti di allerta, sirene, telefonini e quant'altro. La loro «conoscenza» dell'ambiente in cui vivono, o sopravvivono, è stata sufficiente per salvarli. La «conoscenza» della moderna società borghese non ha impedito a centinaia di migliaia di persone di morire nel modo più stupido e tragico.

La presenza di turisti europei, americani, australiani, giapponesi ecc. Va messo in evidenza che di questa tragedia ne siamo stati informati subito e dettagliatamente, con aggiornamenti continui, grazie al fatto che in quei luoghi la presenza di turisti europei, americani, australiani, giapponesi ecc. è massiccia; si parla di decine di migliaia in questo periodo dell'anno. Nei giornali, alla radio e nei telegiornali, non si è fatto altro che parlare delle vittime e dei dispersi dei paesi europei, lasciando sempre in secondo o terzo piano le notizie che riguardavano le vittime locali. *Et pour cause!* Anche in queste situazioni viene a galla la «scala di priorità» borghese secondo la quale chi è ricco, chi ha i soldi è più importante di qualsiasi altro; e difatti, anche negli interventi immediati

Per lottare in difesa di condizioni di esistenza dignitose e contro la disperazione generata dalla disoccupazione e dall'incertezza del domani, l'unica strada è quella della lotta unitaria dei proletari, disoccupati, precari e occupati, indipendente dalle politiche e dalle pratiche del collaborazionismo sindacal tricolore, diretta e organizzata sul terreno di classe!

(da pag. 1)

L'utilizzo dei «lavori socialmente utili» ha alimentato l'illusione dell'impiego in qualche modo di manodopera, con un lavoro «giusto e onesto» che avrebbe dovuto essere soltanto «stabilizzato». Vale a dire un «giusto salario», garantito e a tempo indeterminato. Nascevano quindi le società miste, società per azioni con capitale misto pubblico e privato. Manovrieri affaristi di basso rango vengono così alla ribalta per l'accaparramento di risorse finanziarie, mentre per i lavoratori si prospetta un salario sempre più misero e lavoro solo sulla carta e a termine.

La scadenza dei vari progetti dimostra che queste aziende a capitale misto sono legate a finanziamenti fittizi, esauriti i quali non resta più nulla. Rimane in pratica la frantumazione di un potenziale fronte di lotta che grazie al veleno riformista è stato incanalato nei canoni democratici ed istituzionali del «lavoro e basta», isolando i proletari corporativamente, indebolendoli ed aprendo la strada al loro graduale e silenzioso annientamento.

La società Ales Spa è un esempio emblematico di questa strategia.

I lavoratori dell'Ales sono degli ex LSU che da circa 14 anni operano nel settore dei beni culturali. Nell'ultima Legge Finanziaria, varata poco tempo fa dal governo Berlusconi, si scopre che per questi lavoratori – circa 650 in tutta Italia – non esistono fondi per coprire il triennio e che quindi scatterebbero automaticamente le lettere di licenziamento; le prime 22 sono previste per fine gennaio. Finite le illusioni infuse ad arte da governo e, soprattutto, dai sindacati tricolore, scatta la reazione dei lavoratori. Reazione incanalata e controllata dai galoppini di turno che come anticorpi di un organismo controllano il decorso regolare della malattia. Il retaggio di tutti questi anni ha abituato i proletari alla delega, al corporativismo e all'ognuno per sé.

Ma la situazione è cambiata. Se prima, anche un'azione singola comportava il coinvolgimento indiretto di decine di migliaia di lavoratori, essendo quindi obiettivamente favorevole il rapporto di forze, oggi l'azione di gruppo rimane tale. Gli altri badano solo alla loro vertenza. Oggi non esiste più la «vertenza degli LSU», ma esiste quella di ogni singola azienda, estraniata le une dalle altre.

Lavoratori dell'Ales di Napoli seguono la solita prassi che da anni li ha portati bene o male alla continuità salariale attraverso proroghe e rinnovi. La loro vertenza è fatta oggetto delle attenzioni perfino del capo dello Stato che, trovandosi a Napoli, incontra una delegazione di lavoratori. Il presidente Ciampi assicurava un suo interessamento per il tavolo di confronto tra Ministero dei Beni Culturali e quello del Lavoro. Ma quel tavolo non c'è mai stato!

Il giorno 13 gennaio 2005 un gruppo di

lavoratori dell'Ales si reca per l'ennesima volta a Roma per chiedere un incontro con il ministro Urbani. Ma il governo temporeggia. La situazione è troppo favorevole per la controparte per non tentare un affondo. I lavoratori sono completamente sguarniti. Il tentativo anni addietro di formalizzare un Coordinamento unitario venne vanificato dall'azione venefica dei galoppini sindacali che fecero terra bruciata di ogni iniziativa. La divisione tra «Beni culturali» e «Comuni», prima, e tra gli stessi «Beni culturali» poi, ha tolto vigore ad ogni potenziale forma di aggregazione che potesse prevenire ogni futuro attacco governativo. Oggi, a distanza di anni, i lavoratori ex Gepi (1) si sentono soli, traditi e disperati.

Dal Ministero non arriva nessuna risposta; silenzio assoluto. E' a questo punto che un lavoratore, Ciro Monaco, di 40 anni, in preda alla disperazione, si stacca dal gruppo di lavoratori dell'Ales ed entra nella vicina agenzia del Banco di Roma. In modo imprevedibile sale due piani di scale e, raggiunta una finestra, si butta nel vuoto. Non andava a rapinare una banca, andava togliersi la vita! Subito soccorso, e vivo per miracolo, viene trasportato in ospedale con un'ambulanza e trasferito in sala operatoria. Shock e rabbia tra i compagni che non potevano immaginare un gesto così estremo. Ciro viene successivamente trasferito a Napoli per essere ancora operato e curato.

Lacrime di cocodrillo si riversano sui quotidiani, soprattutto da parte del segretario regionale della UIL, sindacato cui Ciro è iscritto, che scopre «un dramma incredibile che testimonia del momento difficile che stiamo vivendo». La situazione è diventata così insostenibile, continua Anna Rea, «per la quale si dovrebbe fare qualcosa»?! (vedi «Il Mattino», 14/1/05).

Qualcosa lo hanno già fatto e lo faranno ancora finché i lavoratori non si opporranno: concertazione, lotta a perdere, meri compromessi personali. E' questo il risultato del collaborazionismo.

Ciro Monaco ha moglie e due figli. In ospedale non faceva altro che piangere e parlare di loro, pentendosi di aver perso la testa. Ma, ironia della sorte, la sua azione ha fatto eco su tutti i giornali e tutti gli ambienti, ed ecco che ricompare dal nulla la cara democrazia per cui dalla capitale arriva il comunicato della data dell'incontro con il governo. La situazione si trasforma rapidamente.

Al vertice di Roma tra sindacato e governo dove peraltro sono presenti il neo ministro dei Beni Culturali Antonio Martusciello, il sottosegretario Nicola Bono e Marcello Tagliatela, saltano fuori 60 milioni di euro per gli ex LSU, ma solo per coprire il triennio. Rimarrebbe solo il problema con quale formula assegnare i fondi nel prossimo decreto legge.

La vertenza Ales riguarda, in realtà, altre 5 società. Mentre Ales è a partecipazione pubblica, le altre sono private. Gli è

che una legge europea prevederebbe per i progetti privati una gara di appalto. L'altra soluzione sarebbe l'affidamento di fondi e progetti alla Ales che garantirebbe poi il lavoro agli altri precari. Si aspetta quindi il testo del decreto.

Nel frattempo, per il 23 gennaio, dovrebbero scattare le prime lettere di licenziamento. I tempi sono dunque strettissimi. Le perplessità tra i lavoratori permangono, ma l'incidente di Ciro Monaco non potrà passare inosservato.

La verità è che sia al governo che ai sindacati tricolore non sta a cuore la sorte dei lavoratori Ales né tantomeno di Ciro. Quello cui tengono è che i proletari non intravedano in nessun momento la possibilità di rialzare la testa e organizzarsi prendendo le lotte nelle proprie mani. I tempi stringono, lo Stato non ha più alcuna intenzione di garantire il salario a nessuno senza prima poterli spremere...fino alla morte.

I nostri compagni di Napoli sono anch'essi degli ex gepisti LSU e conoscono la situazione abbastanza bene. Non è mai stato trascurato ogni piccolo spiraglio che si è aperto al fine di incitare i proletari a rompere con le politiche e le pratiche del collaborazionismo sindacale, a combattere la tendenza spontanea a chiudersi nel corporativismo anche di piccoli gruppi, all'organizzazione diretta dei proletari sul terreno della difesa esclusiva degli interessi immediati di classe, all'unificazione delle forze e delle lotte su questo terreno. I nostri compagni sono pronti, come sempre, a partecipare anche a lotte minime che vedano impegnati i proletari nelle condizioni più sfavorevoli come nel caso degli ex gepisti LSU. Di fronte al gesto disperato di Ciro Monaco, col quale siamo solidali augurandoci di rivederlo nella comune lotta di resistenza contro il capitale, essi hanno proposto al Sindacato dei Lavoratori in Lotta, al quale sono iscritti, un volantino col quale si dichiara la solidarietà a Ciro, si denunciano le manovre dei dirigenti delle varie aziende come l'Ales, si auspica che le singole vertenze trovino l'unificazione delle forze proletarie in un Coordinamento unitario di tutti i progetti, e non si tralascia l'indicazione di cacciare i galoppini del sindacato tricolore dalle vertenze in corso, invitando a prendere contatto con questo organismo immediato.

(1) A proposito dei movimenti di lotta del napoletano, abbiamo pubblicato un opuscolo che contiene diversi articoli, interventi, volantini sia di partito che di altri organismi immediati, che documentano le lotte nel napoletano dal 1995 al 2002, a partire proprio dalle lotte degli ex cassintegrati Gepi. L'opuscolo si intitola: *Sui movimenti di lotta del napoletano*, reprint «il comunista», giugno 2003.

Il vero colpevole ...

(aerei, elicotteri, auto, ospedali ecc.) è stata data priorità alla salvezza dei turisti, anche da parte delle autorità locali che hanno risposto anche in questo modo al richiamo del profitto: il turismo è fondato sulla quantità di frequentatori dotati di soldi da spendere, dunque se i frequentatori con più soldi sono europei o americani viene loro data la precedenza nei soccorsi perché sono in grado di pagare e nella speranza che prima o poi tornino a spendere i loro soldi in quei luoghi!

I danni materiali. Come spesso succede in questi casi, le autorità non sanno (ammesso che sia loro intenzione saperlo davvero) quanti morti ci sono effettivamente stati e quanti i feriti, ma sono in grado rapidamente di valutare con una certa precisione l'entità dei danni materiali. Già il 29 dicembre si poteva leggere, ad esempio su «*Il Sole 24 Ore*», quotidiano della Confindustria italiana, che la Munich Re, il più grande gruppo di riassicurazioni del mondo, ha stimato che i danni causati dal maremoto sono superiori a 10 miliardi di euro. Ma - senti senti - «*gli analisti del settore ritengono che il costo dello tsunami sarà inferiore a quello degli uragani che hanno recentemente devastato le coste degli Stati Uniti perché nel Sud est asiatico siamo in presenza di minori coperture assicurative e densità industriale*»! Laggiù hanno risparmiato anche sulle assicurazioni. A conferma del fatto che quel che sta a cuore alla borghesia sono i capitali investiti e da investire, e quindi i danni che ogni capitalista ha subito e che le assicurazioni dovranno, se adeguatamente pagate anzitempo, in qualche misura pagare. Ogni governo sa quanti miliardi di dollari o di euro necessitano per ripristinare quel che è stato distrutto, e a tale scopo si muove per ottenere a livello internazionale i capitali necessari perché la propria economia non vada completamente distrutta. E come succede sempre in presenza di catastrofi come questa, i capitalisti che muovono i propri capitali per investirli nella ricostruzione fanno anch'essi calcoli ben precisi: di profitti altissimi, vista l'emergenza e la necessità vitale di ripristino delle strade, degli acquedotti, delle costruzioni, delle linee elettriche e telefoniche, delle ferrovie, ecc. Ogni catastrofe vale per il capitale come un'occasione d'oro per succulenti profitti.

Solidarietà meschina, piccoloborghese. Di fronte alla tragedia consumatasi nei paradisi della villeggiatura ambita in particolare dagli europei (sia per vacanza al caldo e al sole, in tutta comodità, sia per l'oscuro turismo sessuale), sono scattate le campagne di solidarietà: televisioni, giornali, associazioni di ogni tipo si sono tuffati a pesce a chiedere soldi ai singoli cittadini; le società telefoniche in prima fila, con un metodo già sperimentato in altre occasioni (per raccogliere fondi per la "lotta contro i tumori" o altre malattie, ecc.): spedire un sms del valore di 1 euro, e così ogni persona, ogni individuo potrà "contribuire" alla "ripresa della normalità" in quei paesi così tragicamente colpiti. Chi invia soldi alle banche, chi attraverso le compagnie telefoniche, chi alle associazioni umanitarie come "Medici senza frontiere" o "Emergency", chi alla Croce Rossa, alla Caritas, chi alle tv o ai giornali che si sono inseriti per mediare il flusso di denaro che - vista la tragica ecatombe - tutti prevedevano molto cospicuo. E così è stato. Ma il metodo di chiamare i "cittadini", gli "uomini di buona volontà", anche i più derelitti a versare un soldo per dare un aiuto "concreto" a popolazioni così colpite e così lontane, è metodo meschino, caratteristico della mentalità piccolo borghese attraverso il quale ci si mette a posto la "coscienza" e si crede di aver fatto, individualmente certo, quel che era possibile fare.

A parte il fatto del denaro raccolto, e della sua effettiva collocazione e utilizzazione - di scandali se ne sono avuti sempre, non ultimo quello dell'Unicef che utilizza la gran parte del denaro raccolto per sostenere se stessa - per cui è scontato che di tutte le somme in vario modo raccolte "in solidarietà" una quota assolutamente minima raggiungerà effettivamente coloro che ne hanno davvero bisogno visto che hanno perso tutto (meno le catene della schiavitù salariale!). Resta il fatto che con le campagne di solidarietà di questo tipo si continua a diffondere l'idea che l'unica cosa da fare in occasione di catastrofi "naturali" sia quella di delegare interamente alle autorità, alle istituzioni, alle organizzazioni riconosciute dalle autorità, l'attività di intervento; cioè si delegano esattamente le stesse autorità e istituzioni che sono in realtà tra i principali responsabili delle conseguenze catastrofiche degli eventi naturali, proprio perché non hanno sviluppato e attuato tutte quelle misure preventive necessarie a limitare al

minimo assoluto le conseguenze mortali e i danni materiali che quegli eventi naturali possono comportare.

L'interesse capitalistico, e privato, che muove i capitalisti, le autorità e le istituzioni del capitalismo, non scompare nel momento della tragedia; semmai prende altre sembianze, quelle ad esempio del pietismo, dell'emozione, dell'umanitarismo con le quali nasconde il suo vero volto affaristico. Passata l'emozione del momento, e il ricordo vivo della tragedia, passata la rabbia della gente comune e dei proletari di fronte ad una situazione di pericolo che poteva essere prevista e adeguatamente affrontata evitando l'ecatombe di morti, tornerà in superficie il maledetto clima sociale della frenetica corsa al profitto, dello sfruttamento su vasta scala ingigantito oltretutto dalla debolezza in cui sono precipitati milioni di proletari a causa del maremoto.

I borghesi, i piccoloborghesi e l'aristocrazia operaia dei paesi ricchi d'Europa e d'America potranno così tornare ad organizzare le loro vacanze nelle splendide spiagge dei tropici nei paesi del sud est asiatico, con tutti i comfort che fanno parte della "bella vita" che la società opulenta del capitalismo avanzato propone ad ogni piè sospinto. Non importa se i proletari di quei paesi sono massacrati di lavoro e sfruttati come bestie per garantire ai vacanzieri danarosi quella "bella vita", quella "bella vacanza"; non importa se la sopravvivenza quotidiana di quei lavoratori salariati è fatta di capanne in cui abitare, scarso cibo per nutrirsi, ospedali inesistenti o inavvicinabili per i loro costi; non importa se quei proletari vivono nella miseria o muoiono di stenti. L'importante, per loro, è che quei posti "incontaminati" in cui passare una vacanza tornino ad essere agibili, comodi da raggiungere e possibilmente un po' più sicuri. Eccola la mentalità piccoloborghese che spinge a versare l'obolo perché il loro piccolo e meschino mondo dell'evasione torni ad essere a "portata di mano".

I proletari in Europa, nei paesi ricchi, e la solidarietà con i maremoti del sud est asiatico. Come hanno reagito a questa catastrofe? Nei fatti come i piccoloborghesi, anche se le intenzioni e lo spirito di solidarietà partono da un sincero sentimento di solidarietà con i colpiti dal maremoto. Gli sms da 1 euro, piuttosto che soldi versati in conti correnti bancari propagandati dalle televisioni e dai giornali, sono stati l'atto "concreto" con cui anche i proletari hanno "partecipato" alla campagna di raccolta fondi per le popolazioni colpite dal maremoto in Asia. A Milano, ad esempio, gli autoferrotranvieri hanno addirittura destinato una giornata del loro salario alle vittime del maremoto.

Certo che in assenza di lotta di classe, è ben difficile che i proletari agiscano in modo diverso. In realtà, il terreno sul quale il proletariato dovrebbe muoversi, anche in occasioni tragiche come queste, è il terreno della lotta di classe, ossia di lotta contro lo sfruttamento del lavoro salariato che è alla base di ogni catastrofe cosiddetta "naturale", che si tratti delle conseguenze di terremoti o di disastri ferroviari, di aerei che precipitano o di navi che affondano. Certo, questa lotta può apparire come non immediatamente utile per i colpiti dal maremoto, ma è caratteristica dell'ideologia dell'immediatismo la deviazione delle forze proletarie dal terreno della lotta di classe al terreno della collaborazione di classe. Versare denari nella raccolta di fondi organizzata dalla borghesia è un modo di attuare una collaborazione di classe, e di giustificare un regime politico e un sistema economico che sono alla base di ogni catastrofe, di ogni incidente sul lavoro, di ogni guerra. Ad es. il proletariato dei paesi ricchi, lottando sul suo terreno di classe affinché i lavoratori immigrati abbiano la piena libertà di venire nei nostri paesi e siano trattati a livello salariale e normativo esattamente come i proletari del luogo: uguale lavoro, uguale mansione, uguale salario, dunque *pari diritti* ma rivendicati e difesi con la lotta classista nella quale si sviluppa la vera solidarietà di classe fra proletari, dimostrerebbe non solo qual è la vera ed efficace solidarietà fra proletari, ma sarebbe da esempio per gli stessi fratelli di classe dei paesi economicamente più arretrati, inducendoli a lottare anch'essi contro la propria borghesia per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro.

Ogni solidarietà generale e generica rafforzata dalla collaborazione interclassista, quindi il dominio capitalista e borghese sulla società; le classi dominanti borghesi, responsabili in realtà di ogni conseguenza mortale derivata dal loro sistema economico volto esclusivamente al profitto capitalistico, usano le campagne di "solidarietà" verso le vittime di tragedie di vario tipo (alluvioni, terremoti, carestie, maremoti, in-

(Segue a pag. 6)

Tutte le autorità erano informate su quel che stava accadendo, ma nessuna agiva

Ha dell'incredibile la ricostruzione del percorso fatto dall'informazione sul terremoto e sullo tsunami attraverso le varie "stazioni" delle autorità dei paesi colpiti. Il «*Corriere della sera*» del 31.12.2004 non ha potuto esimersi dall'evidenziarlo. Citiamo:

«Tutti sapevano ciò che stava accadendo ma nessuno agiva. E' impressionante la ricostruzione dei fatti e di come nella civiltà della comunicazione nessuno riuscisse a comunicare.

«Alle 7.30 di domenica gli alti comandi dell'aviazione militare indiana sapevano che la loro base a Car Nicobar nell'omologo arcipelago a sud delle isole Andamane era stata spazzata via dalle acque. La base era tra l'altro già in emergenza per la scossa sismica registrata alle 6.29 a Sumatra. Ma nessuno si muoveva. Alle 7.50 la mortale onda dello tsunami è in viaggio e manca un'ora prima che arrivi sulle coste meridionali dell'India. Ci sarebbe il tempo per lanciare l'allarme e invece trascorrono altri 41 minuti prima che l'Indian Meteorological Department tentasse di informare il governo di quanto stava accadendo. E qui si incontra un ostacolo terribile.

«Il primo fax non giunge a destinazione e solo alle 9.14 un secondo fax è sul tavolo del direttore T. Swami della Disaster Control Room al ministero degli Interni che lo invia al governo alle 10.30. Ma alle 9.53 lo tsunami si è già abbattuto sulle scogliere indiane ad ovest di Indira Point e quando alle 13, finalmente, l'unità di emergenza di New Delhi si riunisce per esaminare la situazione non può far altro che constatare l'immane catastrofe.

«Anche a Jakarta erano consapevoli di quanto stava accadendo. Le 60 stazioni di rilevamento indonesiane avevano registrato immediatamente il sisma. «Ma una perdita di dati nella stazione di Java - dice Nanang Puspito, direttore del laboratorio sismologico al Bandung Institute of Technology - ha impedito di diffondere l'allarme».

«Più grave l'atteggiamento dei thailandesi dove sia il Dipartimento di meteorologia sia quello delle risorse geologiche avevano piena coscienza del terremoto sottomarino, «ma non lo abbiamo reso pubblico - hanno spiegato i responsabili dei due organismi - perché non eravamo certi. Raramente - aggiungevano - sono stati visti tsunami nell'Oceano Indiano mentre il fenomeno è più consueto per il Pacifico». «Erammo quindi riluttanti a parlarne - racconta uno specialista anonimo dell'ufficio meteorologico - Sei anni fa l'allora direttore dell'ente prevede un possibile tsunami lungo la costa di Phuket che non si verificò. La conseguenza fu che numerose persone

vennero condannate perché il loro atteggiamento aveva allontanato i turisti».

«Quindici minuti dopo che la terra aveva tremato a nord-ovest di Sumatra, anche l'International Coordination Group for the Tsunami Warning System diffondeva ai Paesi dell'area pacifica l'allerta registrata dal centro della Noaa (l'amministrazione americana per l'atmosfera e gli oceani) alle Hawaii precisando nel bollettino che «non esisteva la minaccia di uno tsunami distruttivo per il bacino del Pacifico».

«Le autorità americane hanno affermato di non essere state in grado, nonostante i numerosi tentativi compiuti, di stabilire contatti efficaci con i responsabili indiani. «Trasmettere comunicazioni di questo tipo per allertare in modo adeguato la popolazione - dice Bill McGuire, direttore del Benfield Hazard Research Center di Londra - è molto più critico che affrontare gli aspetti scientifici dell'evento». Nel giugno scorso la commissione oceanografica intergovernativa delle Nazioni Unite aveva esaminato il problema senza riuscire a decidere nulla. «Due settimane fa si era poi discusso in un meeting internazionale la costruzione di una rete di sorveglianza più moderna nell'Oceano Indiano - precisa Vasily Titov del Pacific Marine Environmental Laboratory di Seattle - Il costo ipotizzato era di appena due milioni di dollari, ma siamo stati presi per pazzi».

«Due aspetti, infatti, hanno portato al trtemedo disastro, in particolare sui territori indiano. Il primo, infatti, è tecnico. Le stazioni di Chennai, Vishakhapatnam e Kolkata avevano registrato subito il sisma con sistemi digitali. Ma purtroppo la stazione di Port Blair nelle Andamane utilizzando ancora un vecchio apparecchio analogico non forniva prontamente le informazioni necessarie per calcolare con precisione il luogo dell'epicentro e l'entità del fenomeno che comunque era già evidente per la sua gravità. Ma il guaio maggiore era rappresentato dal fatto che agli occhi degli scienziati sembrava incredibile l'arrivo di uno tsunami.

«Nella storia recente dell'India non abbiamo mai avuto a che fare con un fenomeno del genere - confessa R. S. Dattatrayan, direttore della divisione sismologica del servizio meteorologico nazionale - E così pensavamo che non ci potesse capitare». Si era persa memoria del maremoto del 1883 quando l'eruzione del vulcano Krakatoa scatenava un mortale tsunami con onde alte più di quaranta metri che investendo le spiagge indonesiane provocava la morte di 36 mila persone».

Più chiaro di così! Il capitale rifugge da ogni investimento che non abbia un ricavo immediato, e qualsiasi sistema di prevenzione, di previsione, di monitoraggio

di diffusione repentina dei necessari allarmi alla popolazione non solo nei luoghi più lontani e sperduti ma anche nei luoghi densamente abitati. E' ben vero che nell'epoca dell'avanzatissima tecnologia in fatto di comunicazioni (basti pensare alle imprese spaziali), uno dei difetti maggiori è proprio la lentezza o la assoluta mancanza di comunicazione. Gli stessi "responsabili" delle stazioni sismologiche e degli uffici meteo, educati ed istruiti dal sistema capitalistico a fare i conti soltanto con ciò che è successo ieri - ché dedicarsi anche solo all'altro ieri è una perdita di prezioso tempo di lavoro - e con i costi nei quali le loro attività "scientifiche" devono svolgersi, perdono memoria, conoscenza, attenzione, capacità di ipotizzare le situazioni più gravi e di agire di conseguenza. Gli scienziati sotto il capitalismo sono alla fin fine essi stessi dei salariati, ai quali le direzioni, le autorità, i centri di potere chiedono di svolgere la loro attività quotidiana nel quadro del massimo risparmio di tempo e di mezzi materiali. La loro "scienza" diventa routine, monotona classificazione di dati, sottoposta ad una generale attitudine a considerare di secondaria importanza qualsiasi cosa che non sia direttamente redditizia per l'azienda per cui lavorano, e a considerare la propria attività con mentalità burocratica.

Quanto all'apporto che dai paesi capitalistici più sviluppati avrebbe potuto essere dato ai paesi più poveri in termini di risorse finanziarie, tecnologiche e scientifiche, va da sé che la legge del profitto non permette alcuna effettiva e duratura "comunanza di interessi", perciò vale sempre e in ogni luogo la legge dell'«ognuno per sé» secondo la quale nulla viene fatto se non con una contropartita, in denaro, in proprietà materiale, in vantaggi politici, diplomatici, economici, militari. Se la vita di milioni di persone deve dipendere da un fax malfunzionante, o da un numero telefonico mancante, allora si dimostra una volta di più che al sistema del capitale non interessa la vita degli uomini ma solo la circolazione del denaro, l'affare, il profitto

Solo nei paesi molto ricchi, dunque in pochissimi paesi al mondo, i sistemi di prevenzione, vuoi per i tifoni, i terremoti, le inondazioni, gli incendi o le epidemie, sono in grado di essere, anche se solo parzialmente, attivati a beneficio della salute pubblica. Il servizio dei pompieri, ancor oggi gratuito, è uno dei rari casi in cui la società capitalistica si carica di costi senza che vi sia un immediato guadagno dalla sua attività, ed in ogni caso è un servizio che si attiva a cose fatte non per prevenirle. Per il resto, i disastri di ogni tipo non sono evitati nemmeno nell'opulento Occidente sviluppato.

I 4 paesi più devastati dallo tsunami del 26 dicembre

INDONESIA

Popolazione 238.000.000 abitanti (stima 2004); densità 112 ab./Km²; PNL 185.067 ml \$ Usa, PNL/ab. 857,2 \$ Usa; tasso di disoccupazione 8,1% (43,5% quella femminile).

Ricca di materie prime, l'Indonesia non è stata finora in grado di sfruttarle per creare un'economia solida e dinamica. Le principali commodities sono petrolio (quasi 1 milione e mezzo di barili al giorno), gas naturale, stagno, legname, nichel, bauxite e rame. Grazie alle materie prime, la bilancia commerciale è in attivo (di circa 24 miliardi di dollari nel 2004). L'interscambio con l'Italia è in attivo con 1 miliardo di dollari di export e 400 milioni di import.

Corruzione, terrorismo, debolezza del sistema giudiziario e bancario ostacolano gli investimenti esteri. A questo si aggiunge l'instabilità prodotta dai movimenti separatisti, in particolare ad Aceh, la zona più colpita.

Il Pil è di 760 miliardi di dollari, il reddito pro capite medio è di 3.200 dollari. Oltre un quarto dei 238 milioni di abitanti vive al di sotto della soglia di povertà.

THAILANDIA

Popolazione 61.825.000 abitanti (stima 2002); densità 120 ab./Km²; PNL 232.183 ml \$ Usa, PNL/ab.

1.937,8 \$ Usa; tasso di disoccupazione 2,6% (43% quella femminile).

In Asia è una delle economie più dinamiche, con tassi di crescita intorno al 6%. Politiche monetarie e di bilancio molto espansive hanno rilanciato con forza la domanda dopo la crisi del 1997-98.

Con un Pil di 477 miliardi di dollari, e pro capite di 7.400 dollari (stima 2004), questo paese di 62 milioni di abitanti ha giocato le sue carte da un lato su un'industria assai diversificata (auto, elettronica, tessile-abbigliamento i settori principali) e dall'altro sul turismo.

Giappone e Stati Uniti sono i suoi partner commerciali più importanti. L'interscambio con l'Italia valeva nel 2003 1,6 miliardi di euro, con macchinari e attrezzature industriali come voci principali in entrambi i sensi.

La bilancia commerciale è in attivo, il bilancio statale è sostanzialmente in pareggio e il debito pubblico non arriva al 50% del Pil.

SRI LANKA

Popolazione 18.957.000 abitanti (stima 2002); densità 289 ab./Km²; PNL 15.669 ml \$ Usa, PNL/ab. 791,9 \$ Usa; tasso di disoccupazione 8,7% (45,3% quella femminile).

Tessile, agricoltura e turismo sono le tre ricchezze dell'ex Ceylon, isola di quasi 20 milioni di abitanti a sud dell'India. Il tessile abbigliamento rappresenta il 63% delle esportazioni, mentre i

prodotti agricoli (riso, zucchero e tè in testa) sono scesi al 15% del totale. Usa e Gran Bretagna i maggiori mercati di sbocco.

Altri settori di punta sono l'agroindustria, i servizi bancari e di telecomunicazione e, da pochi anni, il turismo. Il terziario copre il 54% del Pil, seguito da industria (26) e agricoltura (20).

Il Pil vale 74 miliardi di dollari, il reddito pro capite è di 3.700 dollari (stima 2004). Negli ultimi due anni il tasso di crescita ha superato il 5%. Difficile la situazione dei conti pubblici, con un debito pari al 105% del Pil.

Una risorsa importante sono le rimesse degli 800 mila cingalesi emigrati all'estero (il 90% vive in Medio Oriente), che ogni anno rimpatriano 1 miliardo di dollari.

INDIA

Popolazione 1.041.144.000 abitanti (stima 2002); densità 317 ab./Km²; PNL 505.095 ml \$ Usa, PNL/ab. 480,8 \$ Usa; tasso di disoccupazione 9% (26% quella femminile).

Dal software alla farmaceutica, dall'acciaio all'auto, l'economia indiana annovera alcune imprese di stazza mondiale, ma anche l'enorme problema di un'agricoltura arretrata che dà ancora lavoro a più della metà della popolazione.

La graduale liberalizzazione ini-

(Segue a pag. 6)

Il vero colpevole è il capitalismo

(da pag. 5)

ce, epidemie, ecc.) come se queste tragedie non fossero provocate per la stragrande maggioranza dei casi, e soprattutto per le dimensioni gigantesche che assumono, esattamente dal sistema economico e sociale capitalistico per cui tutte le attività, tutte le energie, tutte le risorse, vengono rivolte alla produzione e riproduzione di capitale, alla ricerca di profitti capitalistici.

I proletari hanno tutto da perdere dal coinvolgimento nelle campagne di "solidarietà" di questo tipo; campagne che annunciano, nei fatti, le campagne di solidarietà nazionale, di unione sacra sotto le bandiere della patria in presenza di crisi di guerra guerreggiata. I proletari hanno invece tutto da guadagnare rompendo con l'abbraccio soffocante dell'umanitarismo piccoloborghese, riproponendosi, invece, come forza agente sul terreno della lotta di classe in esclusiva difesa degli interessi proletari, che sono antiborghesi, anticollaborazionisti, anticapitalistici.

Gli «aiuti». L'invio presso le popolazioni colpite di risorse, mezzi, attrezzature, uomini, cibo, medicinali, ospedali da campo, bungalow e tutto ciò che può servire per affrontare sia all'immediato che in un periodo successivo sufficientemente lungo la situazione, sotto il regime borghese, è e sarà sempre condizionato dall'affarismo, dagli interessi economici legati ai profitti derivanti dalle ricostruzioni, e dagli interessi politici e di alleanza che i diversi Stati borghesi avanzano costantemente e che di fronte a catastrofi di questo genere amman-

tano normalmente con atteggiamenti umanitaristici e di falso disinteresse. I soldi raccolti nelle campagne di "solidarietà" di questo tipo vengono gestiti secondo la contabilità borghese, dunque devono essere investiti e produrre un profitto, o comunque un vantaggio politico e di immagine grazie al quale gli affari possono riprendere più velocemente, con meno ostacoli e senza "sensi di colpa". Come nel caso dei famosi debiti dei paesi colpiti e che qualche riformista radicale chiedeva che venissero cancellati: la decisione "mondiale" è stata di congelarli fino a quando la macchina dei profitti derivanti dal turismo non ricomincerà a girare a pieno regime...

Manca la lotta di classe. Gli è che attualmente i proletari in Europa e nei paesi capitalisti ricchi non sono in grado nemmeno di difendere in modo efficace il proprio salario, o di lottare in modo unitario al di sopra delle categorie, tanto meno sono in grado di lottare in difesa dei proletari immigrati. Presi, oltretutto, nel vortice dell'emozione per le tragedie provocate da catastrofi che di "naturale" spesso hanno ben poco e paralizzati da una specie di fatalismo che l'ideologia borghese diffonde a piene mani, i proletari non hanno la forza di imporre le proprie esigenze e la propria visione dei rapporti sociali e di classe, quindi non sono ancora in grado di impegnare le classi borghesi sul terreno della aperta lotta fra le classi attraverso la quale obbligare i padroni, e lo Stato centrale che li rappresenta e ne difende gli interessi, ad attuare misure di sicurezza e di prevenzione in ogni attività industriale, agricola o di servizio che sia.

Più i proletari, di qualsiasi paese, si piegano alle esigenze di profitto dei capitalisti - si tratti di costruire alberghi a cinque stelle nei "paradisi delle vacanze" nell'Oceano Indiano, o scintillanti centri commerciali, o nuove abitazioni, o allevamenti di gamberetti, o mezzi di trasporto, o qualsiasi altra attività capitalistica - senza offrire una adeguata resistenza alla pressione schiavistica del capitalismo, più i capitalisti hanno "le mani libere" nel risparmiare al massimo nei materiali da costruzione, nel distruggere ambienti naturali, nell'inquinare, nel devastare la vita ambientale e la vita umana. Solo una società che produce, distribuisce e vive in funzione della soddisfazione dei bisogni della vita sociale degli uomini, e non in funzione del profitto e del mercato, è in grado di intervenire sulla natura con l'applicazione effettiva ed estensiva della conoscenza scientifica e dei risultati delle moderne tecniche e tecnologie in modo che la vita umana - che materialmente fa parte della natura in generale - si armonizzi con le forze della natura, pur volendole dominare.

"Fare qualcosa" per aiutare le popolazioni colpite dal maremoto, è il ritornello con il quale la propaganda borghese getta sui singoli una responsabilità che in realtà è tutta e sola del capitalismo, della società borghese, e quindi della classe borghese che trae tutti i vantaggi dalle catastrofi. Il capitalismo, l'abbiamo detto e dimostrato molte volte nei lavori di partito (vedi in particolare il volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*) è l'economia della sciagura.

«Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporre la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale "succhia" profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è

così bene allenato alla prassi della catastrofe» (*Omicidio dei morti*, 1951). La borghesia affronta le catastrofi con lo scopo di ricavarne del profitto; salvare vite e cose diventa secondario, poiché l'interesse è di produrre di nuovo e di più, quindi è di sfruttare lavoro vivo per ottenerne maggiore *sopralavoro* (plusvalore, tempo di lavoro non pagato) dal quale solo estrae plusvalore, e dunque i suoi profitti. Partecipare alla raccolta di fondi organizzata - guarda caso - in men che non si dica da ormai lubrificati canali propagandistici (anch'essi così bene allenati alla prassi della catastrofe) corrisponde a quel "fare qualcosa", perché all'immediato altro sembra non si possa fare, per aiutare popolazioni marmotte così lontane; e anche molti proletari, qui nei paesi ricchi, influenzati dalla mentalità piccoloborghese dell'umanitarismo, assumono questi atti come un'azione positiva di solidarietà umana. Di fatto, essi sono spinti a sostituire atti e azioni di classe con atti e azioni di carattere umanitario, pacifista, legalitariamente ben visti dalle istituzioni e dai padroni: *il sistema di sfruttamento del lavoro salariato* - che è alla base della immane ecatombe di morti nel maremoto in Asia, come in ogni altra catastrofe - in questo modo non viene nemmeno scalfito, la macchina che macina profitto capitalistico non si ferma! E' una manna per ogni capitalista, perché oltretutto si riconferma che ciò che è più importante al mondo è che il sistema di sfruttamento capitalistico non si fermi, e... pazienza per i morti, per i quali ormai non c'è più niente da fare...

Ai vivi, il capitalismo, ha già pensato - in questo caso il capitale non si fa "sorprendere" - perché ai sopravvissuti non fa altro che offrire le condizioni di vita e di lavoro che esistevano prima della catastrofe, ossia le condizioni di misera e di estenuante sopravvivenza nella schiavitù salariale; caso mai, approfittando della estrema debolezza

in cui sono precipitate vaste masse di proletari e di contadini diseredati, le condizioni di vita e di lavoro saranno ancor più bestiali e intollerabili, a contorno delle quali i **ladri di bambini** - immediatamente all'opera quando ancora il fango tiene prigionieri migliaia di cadaveri e i soccorsi non sono arrivati ancora dappertutto - dimostrano come ciò che importa al borghese è mettere le mani prima possibile, e prima di altri borghesi concorrenti, su tutto ciò che può dare profitto, e i bambini sono nello stesso tempo facilmente resi schiavi e messi al lavoro per un tozzo di pane o dei corpi che contengono organi da mercificare!

I 4 paesi più devastati dallo tsunami del 26 dicembre

(da pag. 5)

ziata negli anni 90 ha ridato smalto alle esportazioni e prodotto tassi di crescita medi del 6%, in virtù dei quali è stata avviata con successo la lotta alla povertà. Il Pil pro capite è oggi di circa 3.000 dollari (stima 2004).

L'ampia disponibilità di manodopera qualificata di lingua inglese ha fatto compiere un balzo all'industria dei servizi informatici, tanto che oggi l'India è il primo paese di destinazione degli investimenti offshore nel settore.

Nonostante la rapida crescita economica, il cronico deficit pubblico non accenna a diminuire e resta a livelli intorno al 5% del Pil.

(Fonti: *Il Sole 24 Ore* del 28.12.2004; dati ufficiali dei singoli paesi raccolti nel *Calendario Atlante De Agostini* 2004)

Quale risultato per la classe dei proletari dopo l'ennesimo sciopero generale indetto dai sindacati tricolore ?

Dopo aver abbandonato la lotta per difendere il salario, e il rinnovo dei contratti scaduti, primo in testa quello dei metalmeccanici, dove non si è recuperato neanche l'inflazione programmata dal governo (notoriamente molto al di sotto di quella reale), è l'esempio più calzante,

dopo aver abbandonato la lotta difendersi dai licenziamenti che governo e padronato volevano facilitare con la riforma dell'art.18 - deviando poi i proletari verso un referendum, su un terreno in cui non erano solo loro a decidere e quindi perdente, dal quale esito governo e padronato ne sono risultati oltretutto rafforzati, come ad esempio l'introduzione della nuova legge 30 che prevede una serie di misure che hanno immediatamente aumentato e ampliato tutta la possibile casistica delle esigenze aziendali in tema di flessibilità della prestazione di lavoro, e quindi di precarietà,

dopo aver abbandonato la lotta contro l'ennesima «riforma

Qual'è, in realtà, il risultato che ottenono i proletari con questi scioperi, ormai il quinto da quando è in carica il governo Berlusconi ?

Per l'ennesima volta, i sindacati collaborazionisti e i partiti opportunisti vogliono deviare i proletari su un falso terreno, su un altro obiettivo che non è di loro interesse immediato: quello dello «sviluppo del paese», attraverso gli investimenti, più ricerca, innovazione. In più, firmano un documento con la Confindustria, col quale chiedono che la riduzione delle tasse sia più consistente per le aziende, e naturalmente si lanciano contro la manovra fiscale del governo perché questa premia chiaramente i redditi più alti dichiarati dai borghesi. Si ricordano, in questa occasione, che esiste da sempre un'evasione fiscale enorme perpetuata sistematicamente dalle classi padronali e borghesi.

Ma la realtà è ben chiara: la leva fiscale non sta in mano ai proletari, né tantomeno ai sindacati sebbene opportunisti e collaborazionisti; sta in mano alla classe dominante borghese che, attraverso i suoi successivi governi, la usano utilmente nei periodi di crisi di mercato per sostenere i loro profitti, i loro investimenti, i loro capitali, le loro istituzioni. In sostanza, è sempre vero quel che succede da quando esiste il capitalismo: le tasse le devono pagare soprattutto i proletari.

Gli stessi bonzi sindacali, in passato, agitavano dati in cui si dichiarava che il 70% del bilancio dello Stato derivava dal lavoro dipendente, e che i proletari non hanno nessuna possibilità di evadere tali tributi, perché per la maggior parte vengono detratti direttamente dal padrone nell'azienda in cui lavorano per conto dello stato ancora prima di ricevere la busta paga.

delle pensioni» voluta questa volta dal governo Berlusconi (senza però criticare, e sostenendo quella fatta anche con il loro consenso nel '95 e varata da un governo di centro-sinistra che tagliava drasticamente la pensione e aumentava gli anni di permanenza in produzione soprattutto per i proletari delle generazioni più giovani), passata infatti il 31 luglio scorso in parlamento,

Cgil-Cisl-Uil si sono decisi (dopo aver annunciato più volte un autunno "rosso") a proclamare contro la legge Finanziaria proposta dal governo Berlusconi - l'ennesima manovra che salasserà di nuovo sangue proletario con misure che mirano a sostenere soprattutto la borghesia e il padronato di fronte alla crisi-stagnazione internazionale dei mercati - uno sciopero generale di 4 ore. Naturalmente con oltre un mese di anticipo e organizzato con delle manifestazioni di piazza il 30 novembre scorso. Parole tonanti sulle piazze da parte dei bonzi sindacali rispetto al governo di centro-destra.

Naturalmente i bonzi sindacali si sono sempre fatti paladini dell'*onestà* dei proletari, portando questi ultimi addirittura a lotte e scioperi contro i governi che non "reprimevano" a dovere gli evasori fiscali.

Un tempo si diceva che quei tributi, quel salario differito attraverso contributi e tratte fiscali, doveva servire a finanziare lo Stato sociale, la previdenza, i servizi sociali, la sanità, gli ammortizzatori sociali, e in parte era vero. Questo Stato sociale permetteva alla classe dominante borghese, in periodi in cui il mercato si espandeva, mantenere la pace sociale e poter sfruttare i proletari con il loro stesso consenso. Ma in parte, quei tributi sono stati usati per finanziare le esigenze di investimento delle aziende in sviluppo o in crisi, intervenendo anche direttamente nell'economia con la gestione diretta di interi comparti industriali.

Lo Stato capitalista non è soltanto il comitato d'affari della classe dominante borghese (come affermava Marx) ma è allo stesso tempo congenitamente esoso. Sotto i colpi delle crisi economiche internazionali, lo Stato viene sollecitato ad utilizzare le risorse provenienti dalle tasse soprattutto in funzione e a sostegno delle aziende, per mantenerle competitive sul mercato; nello stesso tempo lo Stato taglia quelle destinate allo stato sociale, al sostegno dei lavoratori salariati, dei proletari disoccupati, dei pensionati, degli anziani, di tutta quell'ampia parte della società che viene respinta ai margini della sopravvivenza: ma le percentuali di contributi, tasse, imposte che i proletari pagano direttamente in busta paga aumentano in maniera inversamente proporzionale al loro salario netto. Alla diminuzione drastica dei servizi sociali corrisponde un effettivo aumento della tassazione dei salari.

Il nodo centrale della questione della questione ridiventa il SALARIO. I proletari dovranno sempre più fare i conti con una situazione in cui lo Stato borghese continuerà a tagliare in fatto di previdenza, assistenza sanitaria o sociale; essi dovranno aspettarsi sempre meno servizi, che oltretutto funzionano sempre peggio, e per i quali dovranno sborsare direttamente da quel che rimane del proprio salario per averne uno meno peggio.

La lotta che diventerà sempre più vitale per i proletari è quella per il SALARIO!

Salario contro tempo di lavoro effettivamente dato, ma salario anche di disoccupazione visto che la disoccupazione non dipende dalla "voglia di non lavorare" del proletariato, ma dall'andamento economico del capitalismo, dal quale ne trae tutti i benefici esclusivamente la classe borghese visto che si appropria tutte le ricchezze prodotte dalla società.

Ogni proletario deve sempre più far fronte non solo alle spese della sopravvivenza quotidiana, ma anche a quelle che derivano dalle cure in caso di malattie, per il sostegno dei propri anziani, e dei propri figli in età scolare e quando si presentano a quello che mielosamente chiamano «*mondo del lavoro*» ma che è il **mondo dello sfruttamento del lavoro salariato**. La lotta deve diventare lotta per un salario sufficiente al costo medio di vita e stabile.

Il proletariato oggi è ancora frammentato e diviso, non più abituato a organizzare la propria lotta di resistenza in maniera indipendente e fuori dalle logiche e dalle pratiche del collaborazionismo sindacale e politico. In una situazione del genere, il ricatto occupazionale legato al posto di lavoro e al salario non può che aumentare. Va però

detto che questo ricatto ha successo soprattutto quando agisce a livello individuale, e in una situazione generale di impotenza della classe lavoratrice. E' dimostrato, però, dalle lotte passate che la forza di classe collettiva messa in atto con metodi e mezzi classisti, ossia che non si fanno intimidire dai ricatti del padronato e delle istituzioni borghesi, è sempre stata la soluzione più adatta alla difesa degli interessi di classe del proletariato; ed è grazie a quella forza collettiva e di classe che anche individualmente i proletari erano più forti, più protetti, più capaci di resistere e di lottare contro la concorrenza fra proletari che la borghesia alimenta ad ogni piè sospinto. Il ricatto occupazionale va sempre a braccetto con la guerra di concorrenza fra proletari: entrambi sono alimentati dalla borghesia, ed entrambi vanno combattuti dai proletari.

La borghesia, il padronato, i sindacati collaborazionisti e i partiti opportunisti non fanno altro con la propria propaganda che alimentare continuamente questo spauracchio: gridando che l'economia è in crisi, che l'industria ristrutturata, che il mercato non tira, che si rischia quotidianamente di perdere il posto di lavoro; la Cina i paesi dell'Est europeo vengono agitati come concorrenti temibili sul mercato proprio per i bassissimi salari che vengono pagati ai proletari in quei paesi. Non arrivano ancora a dire che i proletari occidentali devono accettare le stesse condizioni di vita bestiali in cui i capitalismi rampanti di Cina e compagnia costringono i propri proletari; ma ammoniscono che, se si vuole mantenere il posto di lavoro, o trovare uno, si deve accettare la diminuzione dei salari, la rimessa in discussione di tutta la normativa contrattuale, il taglio dello stato sociale, l'aumento della flessibilità e della precarietà del lavoro; insomma, si devono accettare, in sostanza, tutte le misure di restrizione che l'economia capitalistica richiede e che intendono "discutere" col governo nelle loro modalità di applicazione e nella loro estensione.

Il collaborazionismo sindacal-tricolore, col suo ennesimo sciopero "politico", è sceso proprio su questo terreno, tradendo per l'ennesima volta e spudoratamente le speranze dei proletari. La dura lotta che sarebbe necessaria per difendere il potere d'acquisto dei salari (perso drammaticamente soprattutto in questi ultimi dieci anni), deve avere fra gli altri l'obiettivo di contrastare nettamente l'aumento della flessibilità del salario e del posto di lavoro, e il peggioramento progressivo delle condizioni di lavoro documentato tragicamente dall'aumento degli infortuni, dei morti sul lavoro e delle malattie professionali; e, non ultimo, di contrastare una "riforma" delle pensioni che non è altro che un pesante taglio del salario differito per i proletari che hanno passato una vita sotto il giogo dello sfruttamento attivo da parte del padronato.

I sindacati tricolore, invece, gli sparuti scioperi dichiarati li hanno finalizzati sempre alla concertazione di queste misure peggiorative per la classe operaia con i vari governi e padroni. E se si sono lamentati, come ha fatto la Cgil, è perché l'attuale governo ha meno predisposizione alla concertazione dei governi precedenti, non perché la sostanza di quelle misure dovesse essere rifiutata e combattuta. D'altra parte, che cosa si possono aspettare da questi sindacati i proletari delle diverse categorie? Gli autoferotranvieri l'anno scorso hanno dimostrato che ben 7 scioperi generali di categoria dichiarati e "organizzati" dai sindacati tricolore non avevano portato a nulla, né al rinnovo del contratto, né al recupero salariale dell'inflazione programmata! Ci sono volute 5 giornate di scioperi ad oltranza per costringere la controparte a concedere quel che lo stesso contratto prevedeva, e niente di più!

Certo non ci si poteva aspettare niente altro dai sindacati tricolore che hanno assunto da decenni ormai come priorità le esigenze dell'economia di mercato nazionale, la difesa della competitività delle aziende, il contenimento dei costi di produzione delle merci: tutte voci che richiedono l'abbassamento dei salari. Lo scopo, condiviso fra aziende capitalistiche e sindacati tricolore, era ed è la conquista o il mantenimento delle loro quote di mercato, sia interno che all'estero, senza diminuire i propri profitti. Quindi è evidente che essi non contrastano mai seriamente questi interessi. E allora si capisce perché i loro metodi di lotta, i loro obiettivi, le loro pratiche quotidiane non servono e non serviranno mai a difendere neanche sul piano immediato gli interessi dei proletari, ma, al contrario, diventano un ostacolo alla difesa delle condizioni elementari di vita e di lavoro proletarie. Oltretutto, far scioperare gli operai con obiettivi che non hanno alcuna incidenza positiva sulle loro condizioni di vita e di lavoro, può avere lo scopo di dare sfogo alla rabbia operaia, alla tensione accumulata dalla pressione quotidiana; in realtà, nemmeno questo sfogo ha successo, perché questi "scioperi generali" così disorganizzati, con lunghissimi preavvisi, per niente unificati, con il contagocce, portano a sfiancare i proletari, a sfinirli in una lotta che si dimostra inutile e addirittura controproducente e dannosa perché ci si rimette il salario e non si vede alcun risultato pratico, alcun miglioramento effettivo. Le condizioni di vita e di lavoro, al contrario, continuano a peggiorare.

Che lezione ne possono trarre i proletari? Queste "lotte", questi "scioperi" inconcludenti e demoralizzanti portano a pensare che ormai sia inutile lottare: «che tanto non serve a nulla visti i risultati, tanto vale tenersi stretto il posto di lavoro per chi ancora ne ha uno, accettare magari di integrare il salario con gli straordinari, o arran-

Sul filo del tempo OMICIDIO DEI MORTI

Ripubblichiamo uno dei "fili del tempo" che nel lavoro di restaurazione teorica e politica del marxismo dopo la devastazione controrivoluzionaria provocata dalla più estesa e micidiale ondata opportunistica che la storia del movimento operaio e comunista ricordi — lo stalinismo — fu dedicato alle catastrofi che punteggiano il corso di sviluppo del capitalismo. In questo "filo" si dimostra come il capitalismo sviluppa «in modo maestro l'economia della sciagura». Particolarmente efficace la trattazione della questione del lavoro morto e del lavoro vivo, ossia del rapporto fra capitale costante e capitale variabile, elementi fondamentali dell'economia marxista. La tragedia dell'alluvione del Polesine fa da base a questo scritto.

I giovani lettori, ed anche i non più tanto giovani, avranno di certo difficoltà a rintracciare testi di questo genere; è per questo che, quando è possibile, tendiamo a ripubblicarli. Questo "filo del tempo" fu raccolto a suo tempo in un volume intitolato: *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* (ed. Iskra, 1978). In questi testi vengono affrontati due grandi temi: **i rapporti fra capitalismo e natura, e fra capitalismo e tecnica**. Gli interessati ce lo possono naturalmente ordinare. Ed ora veniamo al "filo" intitolato, appunto, *Omicidio dei morti* (1).

In Italia abbiamo una vecchia esperienza delle «catastrofi che si abbattono sul paese» ed abbiamo una certa specializzazione nel «montarle». Terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, nubifragi, epidemie... Indiscutibilmente gli effetti sono sensibili soprattutto sui popoli ad alta densità e più poveri, e se cataclismi spesso più terrificanti dei nostri si abbattono su tutti gli angoli della terra, non sempre tali sfavorevoli condizioni sociali coincidono con quelle geografiche o geologiche. Ma ogni popolo

ed ogni paese ha le sue delizie: tifoni, siccità, maremoti, carestie, onde di caldo e di gelo ignote a noi del «giardino d'Europa»; e apprendo il giornale se ne trova immancabilmente più di una notizia, dalle Filippine alle Ande, dalla calotta glaciale ai deserti africani.

Il nostro capitalismo, come cento volte detto, poco importante quantitativamente, ma all'avanguardia non da oggi, in senso «qualitativo», della borghese civiltà, di cui offre i più grandi precursori tra lo splendore

del Rinascimento, ha sviluppato in modo maestro l'economia della sciagura.

Noi non ci sogniamo di spremere una lagrimuccia se i monsoni spiantano intere città sulle coste dell'Oceano Indiano, e se le sommerge nel *raz de marée* il mare scatenato da terremoti subacquei, ma per il Polesine abbiamo saputo far arrivare elemosine da tutto il mondo.

La nostra monarchia era gloriosa per sapere accorrere non dove si danzava (Pordenone) ma dove si moriva di colera (Napoli), o sulle rovine di Reggio e Messina rase al suolo dalle scosse sismiche del 1908. Oggi il nostro pezzettino di Presidente lo hanno portato in Sardegna e, se gli stalinisti non han detto balle, gli hanno fatte vedere squadre in azione di «lavoratori di Potemkin» che poi correvano all'altra bocca di scenario, come fanno i guerrieri dell'Aida (2). Dalle acque del Po esondato non si faceva a tempo a trarre i profughi, ma ben vi si ponevano a mollo gli stival-gommati deputati deputatesse e ministri, dopo aver predisposto macchine da presa e microfoni per la pitocata mondiale in grande stile.

Qui abbiamo la formula geniale: *interviene lo Stato!* E la stiamo applicando da buoni novant'anni. Il sinistrato italico di professione al posto della grazia di Dio e della mano della Provvidenza ha posto il contributo statale, ed è convinto che il bilancio nazionale ha limiti più vasti della misericordia del Signore. Un buon italiano spende con gioia diecimila lire spremute dalle sue tasche per arrivare dopo mesi e mesi a «mangiarsi mille lire del governo». E non appena in una di queste contingenze periodiche, che oggi si chiamano con termine di moda emergenze, ma che affiorano ad ogni novella stagione, si innestano le immancabili *misure e provvidenze* del potere centrale, una banda di non meno specializ-

zati «sinistrati», rimboccati le maniche, si tuffa nella ruffianeria delle pratiche e nell'orgia degli appalti.

Con autorità, il ministro delle Finanze di turno, oggi Vanoni, sospende ogni altra funzione dello Stato e dichiara che non darà un soldo di finanza per tutte le altre «leggi speciali», perché tutti i mezzi vanno convogliati nei provvedimenti per la sciagura di attualità.

Miglior prova non si potrebbe avere che lo Stato non serve a nulla e che se la mano di Dio ci fosse, farebbe un vero regalo ai sinistrati di tutti i tipi terremotando o bancrottando questo Stato ciarlante e dilettante.

Ma se la scempiaggine del piccolo e medio borghese rifugge, al massimo quando cerca rimedio al terrore che lo gela nella tepida speranza del sussidio e dell'indennizzo largitogli dal governo, non meno insensata appare la reazione dei capocchia delle masse lavoratrici che nel disastro, essi gridano, hanno *tutto perduto*, e purtroppo non le loro catene.

Questi capi che si pretendono «marxisti» hanno, in queste congiunture supreme, che spezzano nel proletariato il benessere derivante dal normale sfruttamento capitalistico, una formula economica più scema ancora di quella dell'intervento di Stato. La formula è ben nota: *paghino i ricchi!*

Vanoni viene allora vituperato perché non ha saputo scoprire e tassare gli *alti redditi*.

Ma un briciolo solo di marxismo basta a stabilire come gli alti redditi allignano dove avvengono le alte distruzioni, e su esse si innestano i grandi affari. La borghesia si paghi la guerra! Dissero nel 1919 quei falsi pastori anziché invitare il proletariato ad abatterla. La italica borghesia è sempre lì, e con entusiasmo investe i suoi redditi nel pagarsi guerre ed altri flagelli, che glieli

riportano quadruplicati.

Ieri

Quando la catastrofe distrugge abitazioni coltivazioni e fabbriche e piomba nella inattività popolazioni lavoratrici, essa indubbiamente distrugge *ricchezza*. Ma non è possibile rimediare con un prelievo sulla ricchezza altrove esistente, come con la miserabile operazione di razzolare in giro pastrani vecchi, quando la propaganda, raccolta e trasporto costano assai più del valore del loro indumento.

Quella ricchezza sparita era accumulo di lavoro passato, secolare. Per eliminare l'effetto della catastrofe occorre una massa enorme di lavoro attuale, vivente. Se quindi della ricchezza diamo la definizione non astratta, ma concreta e sociale, essa ci appare come il diritto di certi individui formanti la classe dominante di prelevare sul lavoro vivo e contemporaneo. Nella nuova mobilitazione di lavoro si formeranno nuovi redditi e nuova ricchezza privilegiata; e l'economia capitalista non offre nessun mezzo di «spostare» ricchezza altrove accumulata per sanare il vuoto fatto in quella sarda o veneta, come non si potrebbe pigliar pari pari gli argini del Tevere per ristabilire quelli inghiottiti dal Po.

Ecco perché è una cretinata l'idea di fare un prelievo patrimoniale contro i titolari di campi e case e officine intatti, per ripristinare quelli sconvolti.

Centro del capitalismo non è la titolarità su tali immobili, ma un tipo di economia che consente prelievo e profitto su quanto in cicli incessanti crea il lavoro dell'uomo, e subordina a quel prelievo l'impiego di questo lavoro.

(Segue a pag. 8)

Sciopero generale ...

giarsi in qualche modo con accordi individuali direttamente sul posto di lavoro con il capo». I metodi del collaborazionismo portano alla demoralizzazione del proletariato, portano a considerare la lotta, *tout court*, come un mezzo da non usare o da usare solo quando le "teste pensanti" che siedono nelle comode poltrone dei vertici dei sindacati tricolore declamano "necessaria" la "pressione della piazza" allo scopo di avere "più peso" nei negoziati con le "controparti". Peccato che questo "peso" non abbia portato mai dei risultati concreti sul terreno delle efficaci difese delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, mentre porta dei risultati solo ai privilegi personali dei collaborazionisti che vengono così premiati dai nemici di classe per la loro opera interclassista. I proletari hanno bisogno di **organizzazioni di difesa** e non di organizzazioni che paralizzano la loro lotta, deviandola quando la spinta materiale li mette nelle condizioni di scontro con gli interessi dei borghesi e spezzandola quando la lotta tende a prendere caratteristiche classiste, dure, dimostrando di accettare finalmente il terreno dello scontro aperto fra le classi; scontro che esiste nella realtà di tutti i giorni, e che la borghesia come classe sociale, e i padroni come singoli rappresentanti della classe dominante, non smettono mai un secondo di alimentare perché soltanto piegando i lavoratori alle esigenze del profitto — facendo pagare ai lavoratori qualsiasi prezzo sia in termini di abbattimento dei salari sia in termini di infortuni e assassini sul lavoro sia in termini di disoccupazione — i capitalisti riescono ad accumulare i loro profitti e a mantenere il dominio sulla società intera.

Un **sindacato di classe**, cioè un'organizzazione proletaria di difesa delle condizioni di vita e di lavoro sul terreno immediato e indipendente dalle politiche e dalle pratiche della concertazione e delle compatibilità con l'economia capitalistica, rispondendo ad obiettivi di lotta **unicanti** della classe operaia, metterebbe in campo mezzi e metodi ben diversi nella lotta di difesa immediata: lo sciopero senza preavviso e ad oltranza per esempio, azioni unificanti dei proletari pur partendo da situazioni anche molto locali e parziali tendendo a superare i limiti di categoria, di nazionalità, di sesso, di livello di retribuzione, di essere occupato o disoccupato.

Gli obiettivi classisti sono incentrati nella difesa del potere d'acquisto del salario, nella difesa delle condizioni di sicurezza sul posto di lavoro, nella difesa delle condizioni di vita da garantire ai disoccupati, e ai proletari anziani, con un salario adeguato al costo della vita. Dal punto di vista di una efficace difesa degli interessi proletari, il sindacato di classe non può far dipendere le sue rivendicazioni e le sue azioni di lotta — come invece fa il sindacato

tricolore - dalle compatibilità di carattere economico e normativo che rispondono alle esigenze primarie dell'economia aziendale e dell'economia più in generale. L'azione di difesa sul terreno sindacale e immediato si svolge necessariamente nel quadro della società borghese capitalistica, e dunque nel quadro di una società che è caratterizzata da sempre più forti contraddizioni economiche e sociali attraverso le quali si genera l'antagonismo fra le classi e si sviluppa l'inevitabile lotta fra le classi. Ma una cosa è svolgere queste azioni di difesa nello spirito e con l'obiettivo della conciliazione fra le classi (negando quindi la realtà della divisione della società capitalistica in classi contrapposte) — come è nelle caratteristiche dei sindacati tricolore, una cosa è svolgere queste azioni di difesa nello spirito e con l'obiettivo di utilizzare la forza sociale rappresentata dai proletari nel solo esclusivo interesse di classe dei lavoratori salariati — come è nelle caratteristiche di ogni organizzazione di classe.

I proletari, per difendersi effettivamente dai colpi che il padronato, e l'intera classe borghese, stanno portando sulle loro condizioni di esistenza, devono riprendere ad organizzarsi direttamente, in piena indipendenza dal collaborazionismo sindacale, e condurre la lotta esclusivamente per la difesa dei propri obiettivi di classe. Nessuno meglio di loro lo può fare, attraverso associazioni il cui compito deve essere soprattutto quello di riunificare i proletari in azioni di lotta efficaci nel resistere all'imposizione continua degli interessi padronali; nel difendere la lotta stessa dagli attacchi intimidatori e repressivi attuati sia nelle aziende attraverso il mobbing, le punizioni, sia più in generale dalle istituzioni dello Stato, polizia e magistratura in primis, e sia dall'opera delatrice, intimidatoria, calunniatrice del collaborazionismo sindacale tricolore.

Le associazioni sindacali di classe devono lavorare costantemente per unificare il più possibile a lotta con i proletari che vi sono coinvolti e per allargarla ad altre aziende, ad altre categorie, ad altre zone, ad altri proletari, compresi gli immigrati, per aumentare il peso e la forza da esprimere contro il padronato. Esse devono anche pensare al sostegno di questa lotta perché possa resistere in modo efficace anche nel tempo più lungo, e perché lasci una traccia visibile, utile, un'esperienza positiva, prevedendo casse di solidarietà attive organizzate direttamente e gestite dai proletari stessi. I proletari devono contare soprattutto sulle loro forze rompendo con chi da anni ha tradito sistematicamente le esigenze reali della classe operaia svendendo la pelle dei proletari, svilendo le armi della lotta proletaria un tempo temuta ingabbiandola in regole e metodi del tutto impotenti a contrastare gli interessi dei padroni. La lotta deve infischiarne delle regole e dei metodi in

cui i bonzi sindacali hanno imprigionato per anni i proletari, proprio per tornare ad essere un'arma vera per la difesa e non per il suicidio.

Il salario e la giornata di lavoro: devono tornare a essere le rivendicazioni fondamentali perché sono le uniche che possono effettivamente rispondere alla reale difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie. L'economia capitalistica da anni è entrata in un ciclo di crisi di concorrenza che si ripercuote immediatamente, in tutti i settori, in tutte le categorie, in tutti i paesi, sulle condizioni di esistenza dei proletari. Il «caro vita» è ormai il perno intorno al quale oscillano le diverse stratificazioni di povertà sia nei paesi industrializzati che nei paesi cosiddetti emergenti.

Per adeguare il salario al rialzo continuo del costo della vita non c'è che la strada della lotta **per AUMENTI SALARIALI PER TUTTI, MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE**.

Per contrastare un tasso di sfruttamento sempre più pesante da parte dei capitalisti, piccoli o grandi che siano, nel settore privato piuttosto che nel settore pubblico, non c'è che la strada della lotta per la **DIMINUIZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA DI LAVORO**, per il **NO AGLI STRAORDINARI E AL CUMULO DELLE MANSIONI**.

Per contrastare la sempre più acuta concorrenza fra proletari, fra occupati e disoccupati e fra lavoratori di diversa nazionalità, non c'è che la strada della lotta per un **SALARIO DI DISOCCUPAZIONE** fino a quando un lavoro non venga effettivamente dato, e per un **SALARIO UGUALE PER LO STESSO LAVORO O MANSIONE, SENZA DISTINZIONI DI SESSO O NAZIONALITÀ**.

Sulla base del bilancio familiare dei proletari non sulla base dei bilanci delle aziende o dell'economia nazionale, le condizioni di lavoro: sicurezza, rispetto agli infortuni e alla nocività sul posto di lavoro, dovranno puntare alla riduzione dei ritmi di lavoro soprattutto, alla lotta sistematica e in risposta dura ogni volta che un proletario ne rimane vittima, altro che basarsi sulle leggi impotenti a garantire nulla se non la tranquillità della produzione dei padroni. I proletari dovranno necessariamente rimettersi in campo direttamente osando contro i padroni senza temere la difficoltà che pur ci sono, ma che vanno affrontate e superate sulla base delle esperienze passate della classe operaia che ha lottato con forza e vigore imponendo non di raro le proprie esigenze i propri interessi al padronato e anche ai loro governi alla condizione però di adeguare la propria lotta all'ottenimento dei propri obiettivi la quale doveva essere il più efficace possibile, il più incisiva possibile per raggiungere esclusivamente quei obiettivi e non altri, i proletari devono costantemente controllare la propria lotta,

pretendere che nella stesura delle piattaforme di lotta vengano scritte le loro esigenze reali, che i loro rappresentanti di fiducia eletti per trattare e dirigere la lotta siano sempre coerenti con quei obiettivi con quella lotta e quindi revocabili immediatamente se questi tradiscono e deviano da quel solco, i proletari quando incominceranno dopo le prime esplosioni di rabbia ad incamminarsi su questa strada potranno finalmente pensare di rialzare la testa invece che piegarsi fino a spezzarsi la schiena come pretendono padroni e governo, partiti opportunisti e bonzi sindacali per salvare il mercato il capitalismo in crisi ma in realtà prima di tutto i loro privilegi di classe.

Và anche ricordato ai proletari — dal momento che in questo sciopero sono scesi a sostegno dei sindacati tricolori tutti i partiti opportunisti dell'opposizione in parlamento, e il sindacato stesso ha fatto capire

che con un altro governo la situazione potrebbe cambiare — che se dovesse andare al governo il centro-sinistra con gli immancabili opportunisti di RC di marca staliniana, non cambierebbe assolutamente nulla nella sostanza, perché sta anche nel loro DNA la difesa dell'economia nazionale innanzitutto, del mercato, della competitività delle merci, i proletari dovranno comunque accettare dei sacrifici maggiori, naturalmente scaricherebbero a loro volta tutta la responsabilità sul "malgoverno" di centro-destra che avrebbe malauguratamente prodotto dei "disastri" nei bilanci delle casse dello Stato e quindi sollevandoli nell'immediato dal compito arduo di cambiare le misure anti-proletarie attuate da quello precedente. E' con questo inganno che tutti i governi borghesi hanno sempre cercato di giustificare i sacrifici da imporre ai proletari, scaricando la responsabilità sui debiti lasciati da quelli precedenti.

STAMPA DI PARTITO IN LINGUA SPAGNOLA

E' a disposizione il n.45 (settembre 2004) della nostra rivista in lingua spagnola «el programa comunista» en este número

- Los Estados Unidos de América en el limite de dos épocas
- ¡ Irak es el mundo!
- ¡ Internacional y mundial es el capitalismo; Internacional y mundial será la lucha proletaria anticapitalista de clase!
- Chile, a treinta años de distancia
- ¡ El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!
- Puntos de referencia marxistas acerca del imperialismo y el terrorismo
- En defensa de la continuidad del programa comunista (7): Consideraciones sobre la actividad orgánica del partido cuando la situación general es históricamente desfavorable (1965)
- Auschwitz o la Gran Cortada
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (2)
- *Los fabricantes de íconas a la obra:* Creación de la "Fundación Amadeo Bordiga"

Gli interessati possono chiedere questo numero della rivista di partito in spagnolo (per 3 euro), o precedenti numeri (3 euro cad.), a: il comunista, C. P. 10835, 20110 Milano, versando sul c.c. postale n. 30129209 intestando a De Prà.

«el programa comunista»

I supplementi:

Noviembre de 2002

- ¡El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!
- El programa del partido comunista internacional

Octubre de 2003

- Las lecciones del fracaso sangriento de la experiencia chilena en 1973
- Chile, a treinta años de distancia
- El carácter desastroso de la política de los frentes populares
- Los errores que siempre cometeréis

Octubre de 2004

- Madrid, masacre de proletarios por el terrorismo reaccionario
- ¡Imperialismo francés y estadounidense, fuera de Haití!
- Solidaridad con los proletarios haitianos!
- El terrorismo imperialista, en Irak como en Chechenia, alimenta el terrorismo nacionalista en una espiral de atentados, secuestros, hecatombes, represalia militar y horrores de todo género ¡Y los proletarios pagan el precio más alto!
- Huelga en el Metro de Caracas

Ogni copia euro 0,50 - US \$ 0,50. Richieste a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano, oppure a Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon (Francia), oppure a Editions Programme, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens (Svizzera)

Sul filo del tempo

OMICIDIO DEI MORTI

(da pag. 7)

Così l'idea di rimediare alla crisi edilizia di guerra col blocco dei redditi dei proprietari di case non distrutte, ha condotto la dotazione di abitazioni a condizioni peggiori di quelle determinate dai bombardamenti. Ma i demagoghi urlano, con facile argomento, e dicendo cose «accessibili alle masse lavoratrici», perché non si tocchi il blocco.

Base dell'analisi economica marxista è la distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente. Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo ed attivo. Ecco perché l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo di lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo di lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, fregandosene dei posteri.

Marx spiega che le economie antiche, fondate più sui valori di uso che sul valore di scambio, non avevano quanto la presente necessità di estorcere *sopralavoro*, e ricorda che era solo una eccezione ai fini della estrazione dell'oro e dell'argento (non per nulla dalla moneta nacque il capitalismo) il sottoporre il lavoratore allo sforzo fino alla morte, come in Diodoro Siculo.

La *fame di sopralavoro* (Capitale VIII, 2: Il capitale famelico di sopralavoro) non solo conduce ad estorcere ai vivi tanta forza di lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto, al fine di sostituirne i prodotti i prodotti ancora utili con altro lavoro vivo. Come Maramaldo, il capitalismo, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti:

«Appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della corvée ecc., vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba, ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro» (3).

Il titolo originale del citato paragrafo è: «Der Heissunger nach Mehrarbeit», letteralmente: «la fame ardente di sopralavoro».

La fame di sopralavoro del capitalismo pargoletto, definita dalla potenza della nostra dottrina, contiene già tutta l'analisi della moderna fase di capitalismo cresciuto a dismisura: la feroce fame di catastrofe e di rovina.

Lungi dall'essere una nostra trovata (all'inferno i trovieri, soprattutto quando stonano perfino nel fare «doremifa»), e si credono creatori) la distinzione tra lavoro morto e vivo sta nella basilare distinzione di capitale costante e capitale variabile. Tutti gli oggetti prodotti dal lavoro, che non vanno al diretto consumo ma sono impiegati in altra lavorazione (oggi dicono beni strumentali) formano il capitale costante.

«Col loro ingresso in nuovi processi lavorativi in qualità di mezzi di produzione, i prodotti perdono il carattere di prodotti e funzionano ormai soltanto come fattori oggettivi del lavoro vivente» (4).

Ciò vale per le materie prime principali ed accessorie, le macchine ed ogni altro impianto che progressivamente si logora: la perdita del logorio che va compensata chiede al capitalismo di investire altra quota, sempre di capitale costante, che l'economia corrente chiama ammortamento. Ammortizzare velocemente, è l'ideale supremo di questa economia necrofona.

Ricordammo, a proposito del «diavolo in corpo», come in Marx il capitale ha la funzione demoniaca di incorporare *lavoro vivente* nel *lavoro morto*, diventato cosa (5). Che gioia che gli argini del Po non siano immortali, e vi si possa oggi allegramente «incorporare lavoro vivente»! Progetti e capitolati sono stati approntati in pochi giorni! Ma bravi: avete il diavolo in corpo.

«Commentatore, l'ufficio progetti della nostra Impresa si è fatto un dovere di predisporre studi tecnici ed economici: le sottopongo la pappa già bella e cucinata». E i sassi di Monselice sono stimati, nell'analisi dei prezzi, più del marmo di Carrara:

«Conservare valore aggiungendo valore è una dote di natura della forza lavoro in atto, del lavoro vivente; dote di natura che non costa niente all'operaio, ma frutt

molto al capitalista: gli frutta la conservazione del valore capitale esistente» (6).

Questo capitale semplicemente «conservato», grazie sempre all'opera del lavoro vivente, è chiamato da Marx parte costante del capitale, o capitale costante. Ma: «La parte del capitale convertita [vulgo: investita] in forza lavoro [salario] cambia [invece] il proprio valore nel processo di produzione (...) E produce un'ecedenza, il plusvalore» (7).

La diciamo perciò parte variabile, e semplicemente capitale variabile.

La chiave è tutta qui. L'economia borghese mette il guadagno in rapporto al capitale costante, che sta lì e non si muove: anzi che andrebbe al diavolo se l'opera del lavoratore non lo «conservasse». L'economia marxista mette all'opposto il profitto in rapporto al solo capitale variabile e dimostra come il lavoro attivo proletario: a) conserva il capitale costante (lavoro morto); b) esalta il capitale variabile (lavoro vivo). Questa esaltazione, il plusvalore, è l'imprenditore che se la becca.

Questo, spiega Marx, di stabilire il saggio senza tener conto del capitale costante, equivale a porre lo stesso uguale a zero: operazione corrente nell'analisi matematica di tutte le questioni in cui giocano grandezze variabili.

Posto il capitale costante nullo, resta in piedi il gigantesco del profitto capitalistico. Dire questo, è lo stesso che dire che resta il profitto di intrapresa, se l'incomodo di custodire il capitale costante è tolto al capitalista.

Questa ipotesi non è che la odierna realtà del capitalismo di stato.

Passare il capitale allo Stato, significa porre il capitale costante uguale a zero. Nulla muta nel rapporto tra imprenditore ed operaio perché questo dipende solo dalle grandezze capitale variabile e plusvalore.

Analisi del capitalismo di Stato *cosa nuova?* Senza prosopopea, siamo in grado di servirla quale la sappiamo dal 1867 e da prima. E' brevissima: Cc = 0.

Non lasceremo Marx senza dare, dopo la fredda formuletta, un passo ardente:

«Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia» (8).

Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporre la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale «succhia» profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così bene allenato alla prassi della catastrofe. In America la produzione di automobili è formidabile, ma tutte o quasi le famiglie hanno una macchina: si arriverebbe all'esaurimento delle richieste. Ed allora conviene che le automobili durino poco. Per ottenere tanto, prima di tutto si costruiscono male e con serie di pezzi abboracciate. Se gli utenti si rompono più spesso l'osso del collo importa poco: si perde un cliente, ma vi è una macchina in più da sostituire. Poi si fa ricorso alla moda, col largo sussidio cretinizzante della propaganda pubblicitaria, per cui tutti vorrebbero avere l'ultimo modello, come le donne che si vergognano se portano un vestito, magari intatto, «dell'anno scorso». I fessi abboccano, e non importa se ha più vita una Ford costruita nel 1920 che una vettura nuova di trincea 1951. Ed infine le macchine disusate non si utilizzano nemmeno come ferraccio, e si gettano nei cimiteri delle automobili. Chi osasse prenderne una dicendo: la avete buttata via come cosa senza valore, che c'è di male se me la aggiusto e vado in giro? Riceve una schioppettata ed una condanna penale.

Per sfruttare lavoro vivo il capitale deve annientare lavoro morto tuttora utile. Amando suggerire sangue caldo e giovane, uccide i cadaveri.

Così mentre la manutenzione dell'argine del Po per dieci chilometri esige lavoro umano, poniamo, per un milione all'anno, è più conveniente al capitalismo rifarlo tutto spendendo un miliardo. Altrimenti gli toccherebbe aspettare mill'anni. Ciò vuol forse dire che il governo nero ha sabotato gli argini del Po? No di certo. Vuol dire che nessuno ha fatto pressioni perché stanziasse il misero annuo milioncino, e questo non si è speso perché ingoiato nei finanziamenti di altre «opere grandiose», di «nuova costruzione», che preventivavano miliardi. Ora che il diavolo ha portato via l'argine, si trova qualcuno che, con ottimi motivi di sacrosanto interesse nazionale, attiva l'uf-

ficio progetti, e lo rifà.

A chi la colpa di far preferire i grandiosi investimenti? Ai neri, e ai rossastri. Gli uni e gli altri cianciano che vogliono una politica *produttivistica* e di pieno impiego. Ora il produttivismo, creatura prediletta di don Benito, consiste nel mettere su cicli «attuali» di lavoro vivo, su cui l'alta impresa e l'alta speculazione fanno miliardi. E allora aggiorniamo a spese di Pantalone le macchine invecchiate degli alti industriali, e aggiorniamo anche gli argini dei fiumi dopo averli lasciati sfondare. La storia di questi ultimi anni di gestione amministrativa dei lavori di stato, e della protezione dell'industria, è piena di questi capolavori, che vanno dai rifornimenti di materie prime rivenduti sotto costo ai lavori «a regia» consistenti nella «lotta contro al disoccupazione» a base di «capitale costante uguale a zero». In parole povere, spendiamo tutto in salari, e l'impresa non avendo altra attrezzatura che un badile per uomo, convince il commendatore come sia utile un *movimento di terra*: prima la si porta tutta da qui a là; e subito dopo la si riporta da là a qui.

Se il commendatore esitasse, l'impresa ha sottomano l'organizzatore sindacale: una dimostrazione dei braccianti, badile in spalla, sotto le finestre del ministero, e ci siamo. Viene il troviero e supera Marx: i badili, solo capitale costante, han figliato plusvalore.

Oggi

Indubbiamente le proporzioni del disastro lungo il Po sono state imponenti, e le valutazioni dei danni sono crescenti. Ammettiamo che la superficie coltivata italiana ha perduto 100 mila ettari ossia 1.000 chilometri quadrati, all'incirca un trecentesimo del totale, un 3 per mille. Centomila abitanti hanno dovuto lasciare tale sede, non la più addensata d'Italia, ossia in cifra tonda un cinquecentesimo della popolazione, il 2 per mille.

Se l'economia borghese non fosse pazzza, si potrebbe fare un conticino banale. Il patrimonio nazionale ha subito un grave colpo, comunque nella zona non è che in parte distrutto, ad acque ritirate: in sostanza la terra agraria è rimasta e la decomposizione di sostanze vegetali, con l'apporto di melma, in parte compensa la fertilità perduta. Se il danno è un terzo del capitale totale, esso vale l'uno per mille del capitale nazionale. Ma questo ha un «reddito» medio del 5 per cento ossia del 50 per mille. Se per un anno ogni italiano risparmia appena un cinquantesimo del suo consumo, il vuoto è colmato.

Ma la società borghese tutto è, fuori che una cooperativa, anche se gli alti filibustieri del capitale indigeno sfuggono Vanoni dimostrando che le «carature» della loro azienda le hanno distribuite tra tutti i dipendenti.

Tutte le operazioni *produttivistiche* della economia italiana e internazionale sono dal più al meno tanto *distruttivistiche* quanto lo sconvolgimento padano: l'acqua entra da una parte e scappa dall'altra.

Un tale problema è insuperabile in campo capitalistico. Se si trattasse del piano di fare in un anno le armi per dare ad Eisenhower (9) le sue cento divisioni, la soluzione si trova. Sono tutte operazioni a ciclo breve ed il capitalismo va a nozze se la commessa di diecimila cannoni ha il termine di cento giorni e non di mille. Non per nulla c'è il pool dell'acciaio!

Ma il pool dell'organizzazione idrogeologica e sismologica non si può fare, a meno che l'alta scienza del tempo borghese non riesca davvero a provocare in serie, come i bombardamenti, anche le alluvioni e i terremoti.

Qui si tratta di lenta e non accelerabile trasmissione secolare, di generazione in generazione, di risultati di lavoro «morto» ma tutore dei viventi, della loro vita e del loro minore sacrificio.

Amnesso ad esempio che dal Polesine l'acqua vada via in pochi mesi e si chiuda prima di primavera la falla di Occhiobello (10), si tratterà di un solo ciclo annuo di raccolto perduto: qualunque «investimenti» produttivo non potrà rifarlo, ma la perdita è ridotta.

Se invece si pensa che tutti gli argini del Po e degli altri fiumi potrebbero cadere in difetto frequentemente, tanto per le conseguenze della trascurata manutenzione di un trentennio di crisi, quanto per il disastroso disboscamento in montagna, allora il rimedio riesce ancora più lento. Nessun capitale verrà ad investire per la bella faccia dei nostri pronipoti.

Invano scrissero i nostri babbì: Non restano che pochi saggi di foresta vergine, che vegeta senza intervento del lavoro umano. Il sistema forestale diventa quindi pres-

soché *afrodisiaco*, malgrado il minimo capitale di esercizio. Tuttavia il bosco di alto fusto, il più importante nei riguardi della pubblica economia, esige sempre lunghissima attesa prima di dar prodotti apprezzabili. Sebbene la scienza forestale abbia mostrato che l'anno per il più utile taglio non è quello della massima longevità della essenza, ma quello in cui l'accrescimento corrente equivale l'accrescimento medio, bisogna sempre contare ad esempio in una foresta di querce su 80, 100 e anche 150 anni di attesa. Capitale minimo; attesa a vederlo rendere 150 anni! Di Vittorio e Pastore scaraventerebbero il libro, se mai l'avessero aperto, dalla finestra.

Come nell'operetta: *rubar, rubar, il Capital* (l'amor) non sa aspettare...!

Vi è di peggio. Relativamente poco si è parlato del disastro in Sardegna, Calabria e Sicilia. Qui il dato geografico è radicalmente diverso.

Nella Valle padana la scarsissima pendenza ha determinato il ristagno delle acque, impantanate su terre argillose e impermeabili al fondo. Nel Meridione e nelle Isole, per le stesse cause di forte precipitazione e di disboscamento in monte, è stata la enorme pendenza con cui la costa scende sul mare a causare la rovina, e i torrenti in poche ore hanno strappato dall'ossatura rocciosa sabbie e ghiaie, distrutto campi e case, pur facendo poche vittime.

Non solo irreparabile è il saccheggio operato dai liberatori alleati (11) nelle magnifiche foreste dell'Aspromonte e della Sila, ma qui il ripristino dei terreni percorsi dall'alluvione è praticamente impossibile; non solo antieconomico ai fini degli «investitori» e dei «soccorritori» (più pelosi dei primi, se pensabile).

La poca terra vegetale non solo, ma i radi strati non rocciosi che le facevano da labile supporto sono stati asportati; terra che molte volte in lunghi decenni era stata portata su, cosa incredibile, dal miserrimo coltivatore. Ogni piantagione, anche arborea, è venuta giù colla terra; e galleggiavano sulle acque del mare gli alberi di aranci e limoni divelti, alimento di una coltura e una industria in certi paesi assai redditizie.

Il nuovo impianto di un vigneto distrutto può farsi entro due anni, ma di un agrumeto non si arriva alla piena resa in frutto che dopo 7 o 10 anni: i capitali di impianto e di esercizio sono fortissimi. Naturalmente non troveremo nei buoni trattati il costo dell'opera impensabile di portare di nuovo la terra sciolta a centinaia di metri di quota; e le acque la riporterebbero via prima che le radici delle piante l'avessero fissata al sottosuolo.

Nemmeno le case si possono ricostruire dove erano: per ragioni tecniche e non economiche. Cinque o sei disgraziati paesi della costa jonica della provincia di Reggio Calabria non saranno più ricostruiti nell'antica sede in collina, ma sulle marine.

Nei secoli di mezzo e dopo che le devastazioni avevano fatte sparire anche le tracce delle magnifiche città costiere della Magna Grecia, all'apice della coltura e dell'arte nel mondo antico, le misere popolazioni agricole si salvarono dalle incursioni di pirati saraceni abitando villaggi costruiti su picchi di monte, poco accessibili e meglio difendibili.

Venuto il governo «piemontese» [dopo l'unità d'Italia, Ndr] fece lungo il litorale strade e ferrovie, e dove la malaria non lo vietava, per la prossimità tra monte e spiaggia, ogni paese ebbe presso la stazione la sua «marina». Si rese così conveniente portar via legname.

Non resteranno domani che le marine, ed in esse si ricostruiranno faticosamente alcuni abitati. A che pro' d'altra parte il contadino risalirebbe la pendice, ove nulla più può allignare, e gli stessi strati rocciosi denudati e slittanti non consentono di rifare le case? E quei lavoratori, alla marina, che faranno? Oggi essi non possono più emigrare; come i calabresi delle bassure malsane ed i lucani delle «crete maledette», rese sterili dall'ingordo taglio dei borschi che rivestivano il monte e degli alberi che erano disseminati per i pascoli di collina.

Certo che in simili condizioni nessun capitale e nessun governo interverrà, a totale vergogna della indecente ipocrisia con cui si è esaltata la solidarietà nazionale ed internazionale.

Non è un fatto morale o sentimentale che sta alla base di tutto questo, ma la contraddizione tra la dinamica convulsa del supercapitalismo a cui siamo arrivati, e ogni sana esigenza di organizzazione del soggiorno dei gruppi umani sulla terra, in modo da trasmettere utili condizioni di vita nel corso del tempo.

Il «premio Nobel» Bertrand Russel (12), che pontifica in tono pacato sulla stampa internazionale, denuncia che l'uomo sta

troppo saccheggiando le risorse naturali, e già se ne può calcolare l'esaurimento. Riconosce che i grandi poteri fanno una politica assurda e pazza, denuncia le aberrazioni dell'economia individualista, e scherza sull'Irlandese che dice: perché devo pensare ai posteri? Hanno essi mai fatto nulla per me?

Il Russel pone tra le aberrazioni, insieme a quelle del mistico fatalismo, quella del comunista affermatore: togliamo di mezzo il capitalismo e la questione si risolve. Dopo tanto sfoggio di scienza fisica biologica e sociale, egli non riesce a vedere come un fatto altrettanto fisico l'enorme grado di dispersione di risorse sia naturali che sociali, essenzialmente legato ad un dato tipo di produzione, e pensa che tutto si risolverebbe con un predicazzo morale o un *fabiano* (13) appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso.

Il ripiegamento è pietoso: La scienza diviene impotente davanti ai problemi dell'anima!

Quelli che veramente traversano la strada all'umanità nel fare decisivi passi avanti nell'organizzazione della sua vita non sono davvero i sopraffattori e dominatori che ancora osassero fare vanto della loro volontà di potere; ma è il pullulare dei benefattori slavati e dei lanciatori di piani ERP (14) e di catene della fraternità, come di colombaie della pace.

Passando dalla cosmologia all'economia, Russel fa la critica delle illusioni liberali sul toccasana della concorrenza, e deve ammettere: «Marx aveva predetto che la libera concorrenza tra capitalisti sarebbe finita nel monopolio, la quale previsione si dimostrò giusta quando Rockefeller (15) stabilì virtualmente per il petrolio un regime monopolistico».

Partito dalla esplosione del sole che ci trasformerà un giorno all'istante in gas (il che darebbe ragione all'Irlandese), Russel finisce miseramente, nel lattemiele: «Le nazioni che desiderano la prosperità devono cercare più la collaborazione che la concorrenza».

E' un caso, signor premio Nobel, per voi che avete scritto trattati di logica e metodologia scientifica, che Marx abbia calcolato l'avvento del monopolio con cinquanta anni buoni di anticipo? Se quella era buona dialettica, l'opposto della concorrenza è il monopolio, non la collaborazione:

Prendete buona nota che Marx prevede anche come scioglimento dell'economia capitalistica, monopolio di classe, non la *collaborazione*, che tutti i Truman (16) e gli Stalin di buona volontà siete dedito ad incensare, ma la guerra delle classi.

Com'è venuto Rockefeller, «da veni Baffone»! Ma non dal Cremlino. Quello, in barba a Marx, sta per rasarsi all'americana

(1) *Omicidio dei morti*, testo della serie «sul filo del tempo», scritta dal compagno Amadeo Bordiga nel 1951 e pubblicato nell'allora giornale di partito «Battaglia comunista», n. 24 del 19-31 dicembre 1951. Poi raccolto con altri 9 «filii del tempo» nel volumetto delle Edizioni Iskra, *intitolato Drammi gialli e sinistra della moderna decadenza sociale*, Milano, settembre 1978, pp. 33-46.

(2) L'allusione è ai falsi villaggi fatti costruire appositamente da Potemkin per mostrarli all'imperatrice Caterina II quando voleva sincerarsi direttamente delle condizioni delle campagne russe.

(3) K. Marx, *Il Capitale*, Einaudi, Libro I, cap. 8, p. 285.

(4) *Ibid.*, cap. 5, p. 222.

(5) *Dottrina del diavolo in corpo*, è il titolo di un articolo («Battaglia comunista», n. 2 del 1951) sul ruolo degli investimenti dello Stato nel capitalismo.

(6) K. Marx, *Il Capitale*, cit. cap. 6, p. 250.

(7) *Ivi*, p. 252.

(8) *Ibid.*, cap. 8, pp. 281-282.

(9) Dwight David (Ike) Eisenhower, disse nel 1942 lo sbarco in Marocco e Algeria, e l'anno dopo in Sicilia; fu il comandante supremo delle forze alleate in Europa guidando lo sbarco in Normandia, vincendo successivamente la guerra in Europa. Richiamato da Truman nel 1950 fu nominato comandante delle truppe NATO in Europa; candidato repubblicano nel 1952 vince le elezioni diventando presidente degli Stati Uniti, dopo Truman.

(10) Occhiobello è il paese, in provincia di Rovigo, dove il Po rompe gli argini inondando il Polesine rovigotto.

(11) Si allude qui agli angloamericani che, dallo sbarco in Sicilia nel dicembre 1943, risalirono verso nord distruggendo campi, coltivazioni, case, boschi e foreste



Il muro israeliano: un affare d'oro per i borghesi palestinesi

La morte di Yasser Arafat ha aperto un periodo di incertezze sulla configurazione della direzione palestinese, o meglio, ha messo in luce la crisi di sfiducia di cui soffrono i dirigenti palestinesi agli occhi della loro popolazione. Completamente coscienti del loro discredito e della loro impotenza di impedire allo Stato ebraico di dettare la sua ferrea legge, non hanno altra scelta che tentare di serrare le file e fare appello all'unione nazionale (islamici compresi) per realizzare una successione dolce che abbia il consenso dei padroni della regione: Stati Uniti e Israele. A costo di urtare alcuni Stati arabi, come la Giordania, il cui re, benché indefettibile alleato degli Stati Uniti, ha pubblicamente criticato le continue capitolazioni dei dirigenti palestinesi! (1)

La questione del muro che qui affrontiamo è una buona dimostrazione del fatto che, alla pari di tutti i borghesi, i dirigenti palestinesi sono interessati soprattutto alla ricerca... del profitto.

IL MURO, STRUMENTO DI ANNESSIONE

Il muro, che ha cominciato ad essere costruito dal governo Sharon riprendendo un'idea del Partito laburista, ufficialmente per proteggere la popolazione israeliana dagli attacchi suicidi, si inserisce in realtà nella continuità degli intenti colonizzatori dello Stato ebraico: costruito sui territori occupati, questo muro comporta in realtà una vera e propria **annessione** di fatto dei territori, espropriando numerosi contadini e condannando a morte la vita economica di numerosi villaggi palestinesi, in evidente contraddizione con le promesse israeliane di porre fine al processo di colonizzazione (mentre annunciava lo smantellamento della maggior parte delle colonie della fascia di Gaza, il governo israeliano ha annunciato anche la realizzazione di colonie in Cisgiordania e a Gerusalemme).

La costruzione di questo muro è stata quindi denunciata dall'Autorità Palestinese e condannata da varie istanze internazionali (come la Corte internazionale dell'Aia) e dalla maggior parte dei governi, ad eccezione degli Stati Uniti che hanno addirittura posto il loro veto alla condanna da parte dell'ONU. Vedremo come abbia ricevuto un consistente aiuto da parte degli stessi dirigenti palestinesi!

Chiamato, per evidenti ragioni di propaganda, "barriera di sicurezza" dal governo israeliano, il muro, ancor oggi largamente composto da filo spinato, è destinato a diventare una costruzione in muratura lunga centinaia di chilometri. Questo significa enormi quantità di materiali da costruzione, a cominciare dal cemento, e dunque un gigantesco mercato per le imprese edili israeliane, a tal punto che le capacità produttive del paese sono diventate insufficienti.

Un imprenditore israeliano di Haifa impegnato in questa costruzione, un certo Pelsinsky, che ha la fortuna di possedere un passaporto tedesco, si rivolse quindi ai cementifici egiziani. Ma il contratto, riguardante la fornitura di 120.000 tonnellate di cemento, pronto per essere firmato andò all'aria nella primavera del 2003 quando la stampa egiziana, avuto sentore dell'affare, s'indignò facendo molto rumore sul fatto che l'Egitto partecipasse in tal modo alla costruzione del muro maledetto.

Per nulla scoraggiato, Pelsinsky ebbe l'idea di far passare il cemento destinata al muro attraverso i Territori palestinesi. E per far ciò si rivolse a dei dirigenti dell'Autorità Palestinese. Così nel settembre 2003 fu firmato al Cairo un primo contratto di 20.000 tonnellate di cemento con Jamal Tarifi, ministro palestinese degli Affari pubblici (e proprietario di cementifici) che attestava che il cemento serviva per uso esclusivo dei palestinesi.

Ai primi di novembre del 2003 il capo dell'ufficio di controllo del governo palestinese inviava ad Arafat un rapporto che rivelava la concessione da parte del ministro del Commercio di licenze di importazione e la scoperta che questo cemento era destinato in realtà alla costruzione del muro. La sola reazione di Arafat fu di chiedere al Primo ministro Qorei di indagare. Risultato: le importazioni continuarono per cinque mesi senza interruzioni in quanto il ministro dell'Economia aveva concesso senza esitare altri permessi per l'importazione del cemento.

In totale sono state importate 420.000 tonnellate di cemento egiziano per essere rivendute a Israele (ad eccezione di 33.000 tonnellate utilizzate in Palestina) dalle imprese *Qandelle Tarifi Company for Cement* (di proprietà del ministro), *Tarifi Company* (di proprietà del fratello del ministro), un'impresa di un grande borghese di Gaza e la *Société Générale des Services Commerciaux Palestiniens*, organismo parastatale diretto da Mohammed Rashid, proprio il "tesoriere" del defunto Arafat, il solo ad avere accesso ai suoi conti attraverso i quali transitava buona parte delle finanze palestinesi. Non occorre andar lontano per capire l'assenza di reazioni di Arafat a queste importazioni...

Poiché questo cemento era destinato ufficialmente alla ricostruzione di edifici distrutti dagli israeliani (e ne era la prova il certificato del ministro dell'Economia) veniva venduto dagli egiziani al prezzo di favore di 22 dollari la tonnellata. Gli intermediari nel rivenderlo agli israeliani prendevano da 12 a 15 dollari per tonnellata. Si stima che circa 6 milioni di dollari (più o meno la stessa cifra in euro) siano stati così guadagnati in sei mesi da questi borghesi palestinesi contribuendo alla costruzione del muro israeliano! Inoltre gli importatori si sono esentati dal pagare all'amministrazione palestinese le spese doganali (che sarebbero ammontate a 1,7 milioni di dollari).

Poiché questa faccenda incominciava a trapelare, all'inizio di quest'anno fu istituita una commissione parlamentare d'inchiesta. I risultati di sette mesi di inchiesta dovevano probabilmente rimanere segreti, ma Hassan Kreishe, vicepresidente del parlamento palestinese, nel giugno scorso ne ha resi pubblici alcuni - che abbiamo sopra riportato - nonostante le minacce di cui sostiene di essere stato fatto oggetto da parte di alcune delle persone tirate in causa.

"Pensate, - concludeva - che mentre nessuno ha mosso un dito contro i capitalisti palestinesi, abbiamo arrestato qualche disgraziato che lavorava come muratore a questo muro. E l'abbiamo anche trattato da collaborazionista!" (2).

Hassan Kreishe fa parte dei politici ostili al clan di Arafat, che operano per una riforma delle istituzioni: "Con una giustizia efficace sapremo liberarci della corruzione" (3). Pur affermando che alcune delle prove che aveva fornito al Primo ministro Qorei sono sparite, solleva quest'ultimo da qualunque coinvolgimento nella vicenda.

Ahmed Qorei è stato nominato Primo ministro palestinese sotto la pressione degli Stati Uniti (ed è per via di questa stessa pressione internazionale, compresa quella europea, che è rimasto in campo dopo la crisi politica che l'ha contrapposto ad Arafat) per limitare il potere di Arafat e dei suoi seguaci in nome della "riforma" delle istituzioni palestinesi verso la trasparenza e la lotta contro la corruzione. Delle voci sostengono da tempo che l'impresa *Al-Quds Cement Company* di cui è proprietario lavori per dei coloni israeliani. In febbraio, dopo che un servizio della televisione israeliana aveva mostrato dei camion di cemento della sua azienda che entravano in Israele per consegnare del cemento destinato con ogni probabilità al muro, Qorei indignato aveva smentito queste accuse.

Questa smentita non ha impedito che, al momento della crisi politica aperta tra Arafat e Qorei, un deputato palestinese confermasse che l'azienda di quest'ultimo era fortemente sospettata di fornire anch'essa cemento per la costruzione del muro e di diverse colonie israeliane e un gruppo minoritario di Fatah ha perfino chiesto che venisse giudicato per alto tradimento (insieme ai ministri coinvolti nel traffico di cemento).

La "trasparenza" di Qorei e del suo governo ha dunque limiti molto stretti, come testimonia il fatto che la questione del cemento sembra che non sia mai stata citata dai mezzi di informazione palestinesi (4).

Nonostante la censura dei media, la popolazione non si fa tuttavia alcuna illusione nei confronti dei propri dirigenti e, secondo il sondaggio di un istituto di Ramallah, il 90% delle persone interrogate riconosce l'esistenza della corruzione in seno all'Autorità Palestinese e il 65% la ritiene "ampiamente diffusa" (5).

Mentre a causa delle misure coercitive, delle distruzioni di ogni genere e dei massacri perpetrati dallo Stato israeliano, che in questi ultimi mesi ha intensificato gli inter-

venti militari omicidi nella fascia di Gaza, la miseria fra la popolazione cresce drammaticamente, il fatto che alti dignitari e borghesi palestinesi si arricchiscano trafficando con i responsabili di questa miseria non può che accrescere parallelamente lo scontento nei confronti dell'Autorità Palestinese.

LOTTA CONTRO I "CORROTTI" O CONTRO I CAPITALISTI E IL CAPITALISMO?

E' in questo scenario che si spiega la rivolta, la scorsa estate, di alcune fazioni di Fatah contro i dirigenti corrotti - in particolare dopo la nomina, il 17 luglio, di Moussa Arafat (cugino di Yasser Arafat) al posto di ministro della sicurezza in sostituzione di Mohammed Dahlan. E' bene sapere che il ministro della sicurezza è particolarmente remunerativo perché comprende anche il controllo delle dogane.

In quell'occasione si sono svolte numerose manifestazioni, anche armate, e Dahlan, che si era fatto portabandiera della denuncia della corruzione, minacciava di fare scendere 30.000 manifestanti nelle strade di Gaza se non fossero state messe in atto vere riforme dell'Autorità Palestinese. "Yasser Arafat resta seduto sui cadaveri e sulle rovine dei palestinesi in un momento in cui abbiamo disperatamente bisogno di una nuova mentalità" dichiarò a un giornale del Kuwait, aggiungendo che "5 miliardi di aiuti esteri dati all'Autorità Palestinese sono finiti non si sa dove" e accusando gli ufficiali corrotti che circondano Arafat.

Gli oppositori chiedono più precisamente che Arafat lasci maggior potere al Primo ministro, in particolare sulle nomine ai posti di responsabilità, la revoca del nuovo ministro della sicurezza e che i personaggi coinvolti nel traffico vengano sottoposti a giudizio.

Alla metà di agosto Arafat ammetteva che "errori inaccettabili" erano stati commessi da alcuni responsabili e prometteva di sostenere a fondo il Primo ministro, ma senza prendere alcuna misura concreta: niente destituzione del cugino né sanzioni contro i corrotti. Nella settimana successiva si aprivano dei negoziati con Dahlan nella prospettiva di un futuro rimpasto ministeriale in cui egli avrebbe avuto il suo posto.

In passato Arafat era stato costretto a compiere qualche atto: l'anno prima era stato, per esempio, costretto a silurare il famoso Tarifi dal proprio posto di ministro degli affari civili che occupava da ben 8 anni e a rimuovere il capo della polizia di Gaza (a quanto sembra "l'uomo più odiato del territorio"); ma alcuni mesi più tardi i due riebbero i loro posti. In realtà contemporaneamente all'instaurarsi dell'Autorità Palestinese si è instaurato un clima di **totale impunità** per i borghesi: nessun uomo d'affari e nessun politico è mai stato processato per gli scandali che si sono susseguiti nel corso degli ultimi dieci anni.

In settembre le "Brigate dei martiri di Al-Aqsa", un gruppo armato legato a Fatah (il principale partito nazionalista palestinese, guidato da Arafat) responsabile di numerosi attentati in Israele, occupavano il quartier generale della sicurezza palestinese e alcune caserme per manifestare la loro opposizione al cugino di Arafat. In una recente intervista, un responsabile di questo gruppo afferma che quest'ultimo ha dei "comportamenti mafiosi. Noi l'accusiamo di essere all'origine di assassini, di corruzione" (6). Criticando aspramente i dirigenti palestinesi, il responsabile delle Brigate dichiara: "Noi dobbiamo lottare contro i corrotti dell'Autorità Palestinese. (...) L'Autorità Palestinese è carente anche nel campo dell'educazione, della sanità, della giustizia e della sicurezza, del sociale", senza contare il suo rifiuto ad appoggiare la resistenza contro Israele. Nella loro lotta proclamata contro i "rappresentanti della corruzione", le Brigate intendono appoggiarsi sui "leader storici della rivoluzione palestinese"; secondo loro colui che dovrebbe rimpiazzare Yasser Arafat dovrebbe essere Mohammed Dahlan.

Per giudicare la capacità di questo Dahlan di combattere la corruzione, bisogna sapere che, a detta di tutti, prima di suonare le trombe della lotta contro i corrotti, egli aveva ampiamente approfittato del controllo di cui disponeva sulle dogane per accaparrarsi succulente commissioni (7).

Secondo Markus Bouillon, un esperto dell'economia israelo-palestinese "i Tunisi

sini" [i capi nazionalisti esiliati a Tunisi rientrati da eroi nei Territori occupati dopo gli accordi di Oslo] *non costituiscono solo l'élite politica. Tornati a Ramallah, hanno fondato le loro compagnie che hanno monopolizzato gli scambi con Israele, proprio grazie alle relazioni instaurate durante il processo di pace*" (8); i "leader storici della rivoluzione" borghese si sono inevitabilmente trasformati in uomini d'affari, più o meno corrotti!

I problemi della popolazione palestinese, compresi quelli determinati dalla bestiale repressione israeliana, non sono dovuti alla corruzione di qualche ufficiale; un rapporto del 2002 della Banca mondiale indicava d'altronde che la pratica delle bustarelle era solo di poco più frequente che nei paesi occidentali, mentre un altro rapporto del settembre 2003 del FMI sosteneva che "il livello di trasparenza del bilancio dell'Autorità Palestinese è fra i migliori della regione".

Corruzione e legge del profitto vanno di pari passo: sono caratteristiche tipiche del capitalismo. Nella situazione attuale in Palestina, la denuncia di scandali e corruzione è utilizzata dalle varie fazioni borghesi in lotta per garantirsi il rimpiazzo. Tutti promettono di riformare e fare pulizia nell'Autorità, ma tutti non sognano altro che di sostituirsi al concorrente o di mantenere il proprio posto.

I proletari e le masse oppresse devono ricordare le parole del vicepresidente del parlamento palestinese, Hassan Kreishe, che tiravano in ballo i capitalisti palestinesi: è **contro i capitalisti** che bisogna lottare e **contro l'Autorità Palestinese** che ne è lo strumento.

Gli oppressi scopriranno che, per difendersi dai borghesi palestinesi e israeliani uniti dai mille legami del commercio e dell'affarismo, la lotta proletaria è l'unica soluzione: spezzando le fatali catene dell'unione nazionale, quella lotta rappresenta la sola alternativa possibile per raccogliere in un unico campo, dotato quindi di una forza invincibile, i proletari di tutti i paesi.

Insieme a Yasser Arafat è stata seppellita una parte del poco prestigio che ancora restava al nazionalismo (prestigio restituito dall'atteggiamento di Israele nei suoi confronti), che serviva a camuffare il fatto che è ormai sprofondato fino al collo nell'affarismo. L'Autorità Palestinese e i "capi storici della rivoluzione" non possono più nascondere ormai la loro natura di classe e il loro abbandono di qualunque velleità di rimettere in discussione l'ordine imperialistico. Da quando Sharon ha annunciato il ritiro da Gaza, il governo palestinese non pensa che a negoziare con gli israeliani di poter armare altri poliziotti per "fare rispettare la legge e l'ordine" nei territori dopo il loro ritiro (9). Il cambio della guardia (intesa proprio come poliziotto) è all'ordine del giorno.

Contro tutti i difensori dell'ordine borghese, per la solidarietà nella lotta contro il capitalismo e l'oppressione nazionale, l'avvenire di ogni proletariato è nella lotta di classe!

(1) In una dichiarazione alla catena televisiva *Al Arabia* l'estate scorsa, il re Abdallah ha dichiarato che l'Autorità Palestinese faceva troppe concessioni a sorpresa agli israeliani per ottenere un chiaro appoggio dagli Stati arabi: "Noi vorremmo che la direzione palestinese precisasse in modo chiaro che cosa vuole e cosa non vuole e che non ci sorprende con le sue decisioni e l'accettazione di ciò che in passato rifiutava. All'inizio le discussioni vertevano sulla restituzione del 98% del territorio palestinese. Oggi si parla di meno del 50% e non sappiamo dove si arriverà fra un anno o due. La stessa cosa per i rifugiati: le discussioni vertevano inizialmente sul loro rientro e sulle indennità e oggi riguardano solo una piccola parte. E' un peccato che ciò che veniva respinto come un tradimento sia ora divenuto per alcuni una rivendicazione di grande portata". Dépeche Reuters, citato da UNISPAL (servizio d'informazione dell'ONU sulla Palestina), settembre 2004. Secondo il ministro degli Affari esteri giordano, le autorità temono un afflusso di rifugiati palestinesi nel loro paese in conseguenza

(Segue a pag. 10)

il comunista
organo del partito comunista internazionale

**SULLA CRISI
PROLUNGATA DELLA
CLASSE PROLETARIA
E SULLE SUE
POSSIBILITÀ DI
RIPRESA**

Reprint - novembre 2004

1

L'opuscolo, di 44 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «il comunista» nel 2001 con lo stesso titolo. Costa 2 euro.

Nei prossimi numeri

Lo spazio è tiranno, e per questo motivo siamo costretti a rimandare ai prossimi numeri alcuni articoli, soprattutto il seguito di temi già iniziati, come: **Le ragioni del nostro astensionismo, e 1923: Processo ai comunisti in Italia**. Altri articoli trattano la questione del partito, e la «questione cinese».

OMICIDIO DEI MORTI

che i bombardamenti a tappeto avevano risparmiato.

(12) Bertrand Russel, filosofo empirico inglese, nel 1950 riceve il «Nobel per la letteratura» per i saggi scritti su etica e storia. Autonomatosi «libero pensatore» capeggiò per molto tempo una serie di movimenti ideali e morali ispirati alla lotta contro i pregiudizi e i valori assoluti, religiosi, morali o politici che fossero, fino ad abbracciare completamente il pacifismo; con A. Einstein lanciò nel 1955 un manifesto contro il nucleare e per il disarmo mondiale; in opposizione alla guerra in Vietnam, nel 1966 fondò il «Tribunale Russel» contro le atrocità compiute dai vari governi in nome della ragion di stato.

(13) Aggettivo derivato dalla Fabian Society, associazione britannica di ispirazione gradual-riformista fondata nel 1884, che ebbe un ruolo primario nella nascita del Partito Laburista nel 1906.

(14) ERP (in inglese European Recovery Program, Programma di ricostruzione europea), programma di "aiuti" economici da parte degli USA ai paesi europei dopo la 2a guerra mondiale, più noto come Piano Marshall.

(15) J. D. Rockefeller, industriale statunitense che nel 1862 fondò a Cleveland la prima raffineria di petroli americana, e nel 1870 la Standard Oil Company (la Esso, per intenderci), trust che arrivò a controllare il 95% della produzione petrolifera americana; figli e nipoti proseguirono l'opera del padre costruendo il Rockefeller Center a New York, diventando governatori e vicepresidenti degli Usa, controllando banche fra cui la Chase Manhattan Bank, ecc.

(16) Truman, nel 1951 ancora presidente degli Stati Uniti.

IRAQ

Elezioni sotto occupazione militare

Qualche considerazione a caldo sulle elezioni in Iraq.

1. Per Bush e alleati le elezioni in Iraq dovevano essere fatte prima possibile; il 30 gennaio, la data fatidica fissata, doveva essere il giorno delle schede e delle urne, a qualsiasi costo. Dopo tanti mesi in cui le truppe d'occupazione anglo-americane (e italiane, polacche, ecc. ecc.) sono tenute in scacco dalla guerriglia irachena e dai gruppi del terrorismo islamico più o meno legati ad Al Qaeda, Washington e Londra avevano bisogno di dimostrare al mondo che la loro guerra stava ottenendo un risultato: l'apertura del paese alla democrazia, dopo aver distrutto, insieme al potere di Saddam Hussein, una buona parte del paese ed aver fatto, come minimo, più di 100.000 morti fra i civili.

2. In effetti, in Iraq, la popolazione in generale, e il proletariato in particolare, stanno pagando costi altissimi da decenni ormai; con la guerra Iraq-Iran (sponsorizzata da Washington, Londra e Parigi contro Teheran), con la prima guerra del Golfo (sponsorizzata da Washington e Londra per cacciare le truppe di Saddam dal Kuwait) e con la guerra anglo-americana scatenata un anno fa per tirar giù Saddam e mettere finalmente le mani sul petrolio iracheno, non ha fatto altro che ingigantire la terribile pressione capitalistica sulle masse irachene e l'orrenda spoliazione imperialistica del paese. Le "armi di distruzione di massa" possedute da Saddam? Neanche l'ombra. I legami di Saddam con Bin Laden? Neanche l'ombra. Come pretesto, agli anglo-americani, non rimaneva che la «terribile dittatura» di Saddam (che non ha avuto nulla da invidiare a quella di Pinochet in Cile, di Stroessner in Paraguay, dei militari di Videla e company in Argentina, di Marcos nelle Filippine, di Sukarno in Indonesia, di Somoza in Nicaragua, ecc. ecc. tutte appoggiate e sostenute da Washington, come d'altra parte lo fu Saddam Hussein fino al 1991 e alle sue ambizioni espansionistiche verso il Kuwait).

3. Per l'ennesima volta, il ritornello «democrazia» contro «dittatura» tiene banco, e per l'ennesima volta al prezzo di una popolazione decimata dalla fame, dalla miseria, dalla repressione e dai bombardamenti. Ma questo ritornello acquista ora, in Iraq, un certo peso non solo perché la democrazia viene contrapposta alla dittatura, ma perché alla «democrazia» (certo, voluta dagli americani che sono andati a bombardare l'Iraq senza guardar troppo se i colpi prendevano effettivamente i «nemici» o i civili...) si oppongono anche molte formazioni del fondamentalismo islamico (non solo Al Qaeda, per l'occasione sbarcato anche in Iraq) le quali, coi loro atti terroristici, vanno a colpire non solo i soldati delle truppe occupanti ma anche gli iracheni che per sopravvivere lavorano per quelle truppe o che si fanno addestrare nelle nuove forze di polizia. Il messaggio dei fondamentalisti islamici è sempre lo stesso: no alla democrazia in quanto può voler dire laicità (e guarda caso l'Iraq, anche sotto Saddam, è stato uno dei paesi arabi più laici che esistesse) oltre che serva dell'odiato Occidente, ma soprattutto perché alla dittatura laica «di Saddam» si vuole sostituire una dittatura religiosa islamica del ceto borghese e piccolo borghese rovinato da Saddam, dagli americani, da altri borghesi iracheni. E con il capitalismo, gli islamici come la mettono? Naturalmente il capitalismo non si tocca, le sue leggi fondamentali non si toccano: il capitale resta capitale e il lavoro salariato resta lavoro salariato; insomma, cambierebbe soltanto il «padrone» che, nel caso islamico, è meno «consumista».

4. Le «libere elezioni» tenute il 30 gennaio in Iraq hanno visto, secondo quanto raccontano tutti i vari media internazionali, una grande partecipazione di popolo. L'Iraq conta circa 24 milioni di abitanti (stime 2002) gli arabi rappresentano il 65% della popolazione, i curdi il 23%, gli azeri il 6%. I musulmani si dividono fra sciiti (62,5%) e sunniti (34,5%). Alle elezioni avrebbero dovuto andarci tutti i 14 milioni e 27 mila «aventi diritto»; si sono presentati in circa 8 milioni, ossia più del 57%: indiscutibilmente un «successo» visti i rischi di attacchi terroristici, anche se dei sunniti (circa 3 milioni) non si è presentato quasi nessuno. Ma un successo per chi? Per gli imperialisti anglo-americani, sicuramente, che giustificano così la loro guerra; per i loro alleati in armi, certo, che vivono di luce riflessa; per le grandi aziende interessate alla ricostruzione, sicuro, che hanno tutto da guadagnare ora se la situazione si «normalizza»; per

le fazioni borghesi irachene e curde legate a Washington, è certo, perché così hanno la possibilità di una loro rivincita sulle fazioni borghesi legate a Saddam e possono approfittare del caos bellico e postbellico per mettere le mani sugli affari più lucrosi. Per la popolazione in genere, per il proletariato in particolare e per i contadini poveri, queste elezioni rappresentano l'emozione della prima volta in cui vengono chiamati a partecipare ad un avvenimento politico di grande importanza. Ben presto, però, l'illusione di aver partecipato ad un «cambiamento» nel paese, e all'avviamento di un processo di pace, si scontrerà con una realtà molto cruda: la realtà di una oppressione capitalistica aumentata per la presenza dei capitali dei grandi trust e dei grandi paesi imperialisti, oppressione esercitata con grandissimo cinismo anche se ammantata con le vestigia della democrazia parlamentare. I capitali andranno ad investire là dove producono più profitto e più velocemente (le fonti di energia, sicuramente) ma difficilmente verranno utilizzati per ridare case e servizi alla popolazione più bisognosa. Le condizioni di vita e di lavoro per qualche strato sociale potranno anche migliorare un po', ma per la stragrande maggioranza del proletariato e del contadino povero, peggioreranno inesorabilmente, sotto il peso dei debiti di guerra, e della voracità di profitto caratteristica di tutte le borghesie nazionali vendute alle borghesie più forti.

5. Qual è la situazione nel paese? La guerra-lampo, che l'armata anglo-americana aveva in qualche modo previsto dai primi missili lanciati su Baghdad il 20 marzo 2003, non si è avverata; o meglio, la vittoria «militare» nello scontro fra «eserciti» gli anglo-americani se la sono incamerata in meno di un mese, ma la pace è ancor oggi lontana da venire. La guerriglia di resistenza agli eserciti occupanti, le azioni che vari gruppi di terroristi legati ad Al Qaeda o ad altre organizzazioni da molti mesi attuano sia contro obiettivi «militari» sia contro civili, e soprattutto la pratica della «tabula rasa» che gli americani hanno attuato tutte le volte che incontravano molta resistenza al loro controllo territoriale (il caso emblematico è Falluja, rasa praticamente al suolo), determinano in Iraq una situazione in cui era impensabile che si potessero tenere «libere elezioni»; elezioni nelle quali i partiti e i candidati avessero la possibilità di farsi conoscere apertamente, propagandare i propri programmi e i propri argomenti e la popolazione avesse la possibilità di documentarsi e farsi un'idea per poter poi - secondo l'ideologia elezionista e democratica - «scegliere» candidati e partiti.

La situazione di plurima occupazione militare dell'intero paese - quella più consistente delle truppe anglo-americane che controllano una gran parte del territorio, quella della guerriglia anti/anglo-americana e non necessariamente pro-Saddam anche se (sempre secondo le notizie giornalistiche lasciate uscire dall'Iraq) concentrata soprattutto nel cosiddetto «triangolo sunnita» (Tikrit, Falluja, Samarra, Ramadi), quella a «macchia di leopardo» dei gruppi del terrorismo islamico che operano sia nel sud (in particolare a Bassora), che a Bagdad, che a nord e nel territorio curdo - questa situazione condiziona inevitabilmente e pesantemente non solo queste elezioni ma tutto il decorso della pacificazione e della ripresa della «normalità», ossia del normale sfruttamento capitalistico ed imperialistico delle risorse umane ed economiche del paese.

6. Ma gli americani, e i loro più stretti alleati, avevano assolutamente bisogno di riguadagnare a scala mondiale, presso tutti gli Stati imperialisti e soprattutto quelli più recalcitranti rispetto alla guerra in Iraq, «credibilità», anche correndo il rischio che le elezioni irachene portassero in auge sciiti e curdi, con le loro ambizioni di potere e di autonomia. Questa credibilità è necessaria sia per obiettivi di politica interna negli Stati Uniti - non solo giustificare i più di 1.400 soldati americani morti in una guerra rivelatasi agli occhi degli stessi borghesi «ingiustificata», ma anche per giustificare i quasi 300 miliardi di dollari spesi finora per sostenerla - sia per obiettivi di politica estera attraverso la quale riaggiungere nella propria area di influenza diplomatica e politica gli Stati che erano contrari allo scatenamento unilaterale della guerra (come Francia, Germania, Russia, Cina), e per riavvicinare i paesi che si sono via via disimpegnati dalla presenza militare in Iraq (come nel caso della Spagna). Nelle relazioni interimperialistiche, la credibilità, ossia la fiducia nelle mosse successive, ha

un certo peso; un po' come in Borsa.

7. I partiti della sinistra parlamentare, come i Ds e Rifondazione Comunista in Italia, chiedevano il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, e non perché fossero contrari in assoluto all'impiego di una spedizione militare contro Saddam, ma perché questo intervento militare avrebbe dovuto essere patrocinato dall'ONU (insomma come all'epoca contro la Serbia). Ora, il «nuovo» atteggiamento diplomatico degli USA (rimarremo in Iraq finché il governo iracheno ce lo chiederà, sosteniamo l'avviamento democratico e la formazione delle forze dell'ordine irachene affinché gli iracheni possano farcela da soli; e via con queste belle frasi ad effetto), dà la possibilità ai nostri «sinistri» di riprendere l'argomento ONU e reinfilarsi nella politica estera nazionale da una posizione meno «estremista» e «di piazza» e più da «politica del palazzo», da «politica di governo»; ciò può fruttare anche in termini di credibilità interna in vista delle elezioni politiche del prossimo anno.

8. Ribadiamo la nostra denuncia della guerra anglo-americana in Iraq come una guerra imperialista e di rapina, verso cui il proletariato dei paesi che occupano militarmente l'Iraq non ha nulla da spartire. Il proletariato italiano, americano, inglese, polacco e di tutti gli altri paesi deve volgere le sue energie e i suoi obiettivi non alla solidarietà nazionale con le proprie classi dominanti, denunciando le loro manovre di accaparramento di risorse e posizioni strategiche nell'Iraq sotto il pretesto della «dittatura» di un qualsiasi Saddam Hussein; la solidarietà dei proletari è di classe, non nazionale ma internazionale, ed è volta in una lotta comune contro ogni classe dominante, borghese o grande borghese che sia, nei paesi ad imperialismo forte o a capitalismo debole. Regola fondamentale della solidarietà proletaria di classe è: nessuna unione, nessuna solidarietà con la propria borghesia, e tantomeno con le borghesie degli altri paesi capitalistici.

9. La dittatura del capitale, che è la vera dittatura esistente in questo mondo borghese, non svanisce con la cattura di Saddam Hussein e con l'apertura politica alle elezioni e ad un parlamento allargato ai vari partiti; tutt'altro. Grazie al parlamento democratico e all'attività dei vari partiti parlamentari, il clima politico generale potrà anche assumere un aspetto più «civile» e «pacifico», ma non impedirà alla dittatura del capitale di aumentare la sua pressione, in particolare la dittatura del capitale internazionale e quindi dei paesi imperialistici più forti, i cui interessi non erano più agevolati dalla frazione borghese rappresentata da Saddam Hussein e dai suoi accoliti.

Il regime di Saddam Hussein è stato un regime borghese e capitalistico, con mire espansionistiche da potenza regionale; da esso il proletariato iracheno non ha avuto che oppressione, violenza economica e sociale, sfruttamento bestiale; non aveva al-

cuna ragione per sostenerlo quando Saddam Hussein era il «padrone» di un paese «agredito» da potenze straniere, ma non ha alcuna ragione, oggi, per sostenere i partiti borghesi suoi avversari venduti a Washington o a Londra o semplicemente in cerca di approfittare della situazione di caos bellico e postbellico per fare facili profitti.

10. Sarà molto arduo e difficile per il proletariato iracheno trovare la strada della lotta di classe: lo è sotto l'occupazione militare anglo-americana, come lo era sotto la dittatura baatista di Saddam, e come lo sarà nel prossimo regime democratico parlamentare. Ma una via diversa per difendere in modo efficace le proprie condizioni di vita e di lavoro non c'è, né in Iraq, né in alcun altro paese del mondo. La storia dei proletariati di tanti altri paesi, e in particolare dei proletari d'Europa, dimostra che il regime parlamentare e democratico non impedisce alla dittatura del capitale di svolgere fino in fondo la sua funzione economica: sfruttare fino alla morte la forza lavoro salariata, perché soltanto da questo sfruttamento il capitale aumenta in modo crescente il suo valore. Con la democrazia, la classe borghese dominante tende ad ottenere la complicità del proletariato al suo stesso sfruttamento; lo coinvolge, lo «organizza» nei partiti democratici e nei sindacati collaborazionisti, lo divide in tanti strati sovrapposti mettendo gli uni contro gli altri (la professionalità, la competitività, la redditività del lavoro) in una guerra di concorrenza fra proletari. E intanto risparmierà sui costi della manodopera, come dappertutto, sia a livello di bassi salari (bisogna essere competitivi con la concorrenza straniera!) sia in termini di prevenzione e sicurezza sul lavoro (morto un operaio, se ne mette un altro al suo posto...).

11. Quanto a gruppi di operai «comunisti», o di organizzazioni politiche «comuniste», di origine curda o irachena, non sappiamo nulla della loro esistenza. Se sotto il regime di Saddam sono stati perseguitati e uccisi, sotto l'occupazione militare anglo-americana non hanno di certo miglior fortuna. Nella misura in cui la loro spinta ad organizzarsi intorno agli interessi proletari autentici di classe, li porterà ad approfittare dell'eventuale prossima situazione di maggior libertà negli spostamenti e nell'attività politica, essi avranno la possibilità di ricollegarsi ad un passato di classe, al passato movimento comunista internazionale, e in questo sforzo potranno trovare la corretta impostazione marxista della lotta di classe e della rivoluzione anticapitalistica soltanto nella corrente politica della Sinistra comunista, da cui noi proveniamo come militanti, oggi, di un'organizzazione chiamata «partito comunista internazionale», ossia un partito che ha l'ambizione, e il compito, di rappresentare gli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi e del mondo.

Il muro israeliano

(da pag. 9)

delle azioni israeliane.

(2) Cfr. «Il Corriere della Sera», 29/7/2004

(3) Cfr. «Le Monde», 18/8/2004.

(4) Altro esempio di questa opaca «trasparenza»: il 20 luglio, dopo le manifestazioni provocate dalla nomina di Moussa Arafat al ministero della sicurezza, il Sindacato dei giornalisti palestinesi (che sarebbe più esatto chiamare Polizia dei giornalisti) vietava ai giornalisti, sotto pena di sanzioni, «di trattare qualunque tipo di argomento e di utilizzare dichiarazioni o pubblicazioni relative agli avvenimenti interni e suscettibili di diffamare, calunniare o danneggiare altri»; in particolare intimava loro «di non occuparsi dei mercati delle armi, di non fotografarli o filmarli» e insisteva invece «sulla necessità di rendere pubblica e di occuparsi di ogni attività che sostiene l'unità nazionale e protegge il fronte interno»!

(5) Secondo il Jerusalem Media and Communication Center di Ramallah, da «Le Monde», 18/8/2004.

(6) Cfr. «Le Monde», 11/11/2004.

(7) Cfr. «Le Monde», 18/8/2004.

(8) Cfr. «Il Corriere della Sera», cit.

(9) «Abbiamo chiesto ai nostri fratelli del ministero degli Affari civili, del Dipartimento dei negoziati e al Quartet di informare gli Israeliani che l'Autorità Palestinese ha intrapreso dei passi seri per ripristinare la legge e l'ordine. Noi chiediamo [alle forze israeliane] di facilitare questa azione e di non opporsi alla polizia palestinese».

In risposta a questa dichiarazione di Qorei, «fonti militari israeliane» hanno affermato che la «procedura standard» dell'esercito è quella di informare in anticipo la polizia palestinese dei propri interventi in modo che i poliziotti possano rifugiarsi nelle proprie caserme evitando così che vi siano «scontri» con i soldati. E, in realtà, fra loro non vi sono mai stati scontri. Avete detto **complicità**?

Il ministro israeliano della difesa ha dichiarato di sostenere la presenza di poliziotti palestinesi armati nelle zone in cui la situazione rischiasse di degenerare in una «incontrollabile anarchia»; ma gli israeliani non sembrano aver fretta di arrivare ad accordi concreti, con grande rabbia dei borghesi palestinesi: sono proprio loro ad avere interesse nella questione! A questo proposito si possono consultare le informazioni diffuse dall'UNISPAL.

Occorre segnalare che gli Islamici, che sono stati i grandi assenti nella crisi politica della scorsa estate, dopo la morte di Arafat hanno dichiarato il loro appoggio all'unione nazionale e all'Autorità Palestinese. In occasione dei negoziati svoltisi sotto il patrocinio dell'Egitto in previsione del ritiro israeliano da Gaza, essi avrebbero accettato di cessare i loro attacchi contro Israele a partire da questo territorio dopo il ritiro (cosa che corrisponde a quanto avevano già affermato in passato) anche prima che lo facciano le altre organizzazioni palestinesi.

Dove trovare «il comunista»

Ai lettori

Già una gran parte di edicole e di librerie rifiutano di tenere ed esporre la stampa dell'estrema sinistra, e in particolare quella dei gruppi e dei partiti extra o anti parlamentari. Questo è uno dei motivi per i quali non è particolarmente facile imbattersi nella nostra stampa. Ultimamente anche le Librerie Feltrinelli - che tenevano senza problemi questo tipo di stampa, anche se negli ultimi anni sempre più relegata in angoli del tutto nascosti dei loro locali - si rifiutano di tenere il nostro giornale. Il business ha ammazzato anche l'ultimo barlume di apertura verso la stampa controcorrente che caratterizzava la rete di queste librerie. Se in qualche Feltrinelli troverete la nostra stampa è solo perché quel gestore ha deciso di farlo al di fuori dell'ordine di scuderia, come è il caso di Napoli.

Non avendo una rete capillare di compagnie nelle maggiori città, non possiamo provvedere a portare direttamente i giornali a edicole, librerie, centri sociali, ecc. e verificare che li espongano e li mettano a disposizione degli interessati. La gran parte della diffusione attraverso edicole, librerie, ecc. avviene perciò per invio postale di copie di ogni numero de «il comunista» che esce. In realtà non sappiamo se i giornali che spediscono vengono effettivamente esposti o meno, e se effettivamente li vendono, anche perché sono rare le edicole e/o librerie che ci ritornano i resi. Ma, in mancanza di altri canali di distri-

buzione, proseguiamo negli invii. Anche per questa ragione abbiamo deciso di implementare l'invio gratuito della nostra stampa nelle Biblioteche comunali e/o universitarie di cui possediamo l'indirizzo, in modo che vi sia un luogo in cui, non essendovi l'«obbligo» per ragioni di mercato di vendere e di privilegiare solo quel che si vende, sia possibile trovare i nostri giornali, anche di vecchia data.

Ai lettori, ai simpatizzanti, a coloro che seguono anche solo episodicamente la nostra stampa, chiediamo di indicarci l'eventuale disponibilità da parte di edicolanti o librai, da loro conosciuti, a tenere ed esporre la nostra stampa, e di indicarci le Biblioteche da loro frequentate che non hanno i nostri giornali. Ci basta avere un indirizzo, penseremo noi a prendere contatto e inviare di volta in volta la stampa che pubblichiamo.

E ora un elenco di luoghi dove inviamo regolarmente il nostro giornale e nei quali, se non è esposto, lo potete chiedere.

BOLOGNA: Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

FIRENZE: GSA «Cecco Rivolta», via Pietro Dazzi 3 - Il Sessantotto, via G. Orsini, 44.

GENOVA: Libreria Amnaxia, Stradone di Sant'Agostino, 8.

MILANO città: Libreria Calusca, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazza-

niga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44.

MILANO provincia: Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, SEREGNO - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, BOLLATE - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, SESTO S. GIOVANNI NAPOLI: Edicola Funicolare, Via Morgen - Centro Sociale SKA, Calata Trinità Maggiore - Edicola P.za Nicola Amore - Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino.

ROMA: Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbanò, P.za Immacolata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbanò, P.za Immacolata 28/29.

TORINO: Edicola di via Valentino Geratana 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.za Statuto 7.

ALESSANDRIA: Libreria Fissore, via Dante 102 - Libreria Guttenberg, via Caniggia.

ANCONA: Libreria Sapere Nuovo, C.so 2 Giugno 54/56

In margine al cosiddetto «giorno della memoria»

La scritta «ARBEIT MACH FREI» - «il lavoro rende liberi» - potrebbe essere affissa all'entrata di ogni azienda capitalistica

«ARBEIT MACH FREI», questa è la scritta apposta sul cancello d'entrata del campo principale di sterminio nazista di Auschwitz (nome in tedesco della cittadina polacca dell'Alta Slesia, Oswiecim, regione contesa da sempre fra Germania e Polonia e a quel tempo conquistata dal Terzo Reich).

Auschwitz, riferendosi ai campi di concentramento nazisti, in realtà era rappresentato da tre campi principali, Auschwitz I, Auschwitz II Birkenau (il luogo deputato ai forni crematori), Auschwitz III Monowitz, e da una quarantina di sottocampi di piccole dimensioni. Sempre nei pressi della cittadina, più vicino al fiume Vistola e servita dalla ferrovia, vi era una vasta zona che venne adibita alle fabbriche degli industriali tedeschi che approfittavano dei prigionieri schiavizzati nei campi di concentramento e praticamente a «costo zero». La disponibilità di manodopera a costo zero era in proporzione alla quantità di internati che il nazismo riusciva a concentrare nei campi. Vi sono storici che sostengono che i lavoratori effettivamente utilizzabili fra i deportati raggiungevano il 25-30 % del totale; e dato che il loro sostentamento era assolutamente insufficiente (un «salario» giornaliero in natura che comprendeva 350 grammi di pane, un litro di zuppa cosiddetta vegetale, 20 grammi di carne 4 volte la settimana; e spesso non era nemmeno questo visto che i carcerieri rubavano sistematicamente gran parte del cibo previsto per i prigionieri), essi duravano qualche mese morendo di fatica a decine al giorno: «lasciavano il posto» ad altri lavoratori! Gli altri, bambini, donne, anziani, malati ecc. venivano prima o poi eliminati: non potevano essere sfruttati in nessun modo, perciò o venivano dirottati immediatamente verso le camere a gas o restavano in vita finché reggevano alla fame, al freddo, alle malattie, alle bastonature (1). Il vicino fiume Vistola era deputato a raccogliere le ceneri dei forni crematori (costi di manutenzione e di stoccaggio? Praticamente zero!).

Quali le industrie ad Auschwitz? Ad esempio la fabbrica di gomma e di benzina I.G. Farben, le acciaierie Krupp, le miniere di carbone della Slesia.

Come mai i grandi gruppi industriali tedeschi si installarono ad Auschwitz? Nel periodo di guerra il capitalismo concentra al massimo ogni possibile risorsa, in ogni campo, soprattutto per la manodopera; la schiavitù salariale che caratterizza il decorso normale dello sfruttamento capitalistico in tempo di pace, assume, in tempo di guerra, le caratteristiche più brutali. Questo vale per qualsiasi paese capitalistico, da quello più sviluppato a quello più arretrato. Perché i grandi gruppi industriali, le multinazionali come vengono chiamate oggi, installano proprie fabbriche negli slums, nelle bidonville dei paesi arretrati, soprattutto quelle fabbriche che richiedono costi

del lavoro vicini allo zero (la Nike, la Reebok, ad esempio, che sfruttano il lavoro di migliaia di bambini in Thailandia o in India) e che intendono risparmiare al massimo sui costi di sicurezza e di manutenzione pagando comunque salari da fame (come la Union Carbide a Bophal): appunto, perché sono spinti a recuperare ingenti quantità di profitto, sfruttando fino alla morte grandi masse di proletari, per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto, tendenza congenita allo sviluppo del capitalismo e che lo porta ciclicamente alla catastrofe economica. Nike, Reebok, Union Carbide non hanno spinto perché in quei paesi si costruivano campi di concentramento e camere a gas, questo glielo diamo per buono; in realtà non ne avevano bisogno, dato che i cumuli di immondizia e le fogne a cielo aperto nei villaggi e nelle bidonville in cui sono costretti ad abitare, e vivere, milioni di proletari, di senza riserve, svolgono in pratica la stessa funzione sociale dei campi di concentramento e delle camere a gas, solo in tempi meno concentrati.

Con l'«Arbeit mach Frei», il motto con cui venivano accolti i deportati ebrei, zingari, oppositori politici, omosessuali, i testimoni di Geova, prigionieri comuni, il nazismo declamava l'imperativo categorico del capitalismo sviluppato: il lavoro (obbligato, costretto, fino a morire) è l'unico valore preso in considerazione dalla società del capitale, l'unico passaporto verso la vita, l'unica fonte di sussistenza anche nel caso in cui la vita umana duri o venga fatta durare qualche mese, qualche giorno, qualche ora. Era, nello stesso tempo, l'esternazione della più oscena mistificazione del capitalismo, quella relativa alla libertà individuale, o collettiva, dovuta esclusivamente al lavoro salariato. Sui cancelli di ogni fabbrica capitalistica, di ogni azienda potrebbe essere affissa quella scritta. Se non lo fanno è perché il nazismo ha abbinato quella mistificazione allo sterminio industrializzato di masse di uomini che le ragioni della guerra imperialistica chiedevano fossero eliminate; se lo facessero cadrebbe un'altra colossale mistificazione, quella che recita: «la democrazia rende liberi!»

Come mai i grandi gruppi industriali tedeschi si installarono ad Auschwitz? Nel periodo di guerra il capitalismo concentra al massimo ogni possibile risorsa, in ogni campo, compresa ovviamente la manodopera dal cui sfruttamento continua a prelevare pluslavoro e quindi profitto capitalistico. La schiavitù salariale che caratterizza il decorso normale dello sfruttamento capitalistico in tempo di pace, assume, in tempo di guerra, le caratteristiche più brutali. Questo vale per qualsiasi paese capitalistico, da quello più sviluppato a quello più arretrato.

La barbarie della schiavitù salariale, in cui i proletari sono costretti dal primo gior-

no in cui vengono al mondo, e che normalmente, in tempo di pace, trova conferme in ogni attività umana (basti pensare agli incidenti sul lavoro, alle catastrofi «naturali», agli «incidenti» ferroviari aerei o stradali, alla vita di stenti, alla miseria, alla disoccupazione e alla morte per fame di milioni di individui) assume inevitabilmente in tempo di guerra le dimensioni del massimo orrore. I deportati gasati e cremati nei campi di concentramento tedeschi sono morti attraverso una efficientissima organizzazione tecnica, che solo l'arte militare può raggiungere, e con cui il capitalismo tedesco tendeva risolvere in un unico e articolato «ciclo produttivo» una serie di problemi che il suo espansionismo imperialistico e il suo militarismo poneva inevitabilmente nella lotta di concorrenza per la spartizione del mondo rispetto ai capitalismi avversari, inglese, francese, russo, americano ecc.

Non c'era soltanto l'interesse ad avere a disposizione masse gigantesche di lavoratori da sfruttare bestialmente. Vi convergono altri aspetti della politica di guerra. Ad esempio, il terrorismo nei confronti delle popolazioni dei paesi occupati militarmente, attraverso il quale piegare la resistenza di quelle popolazioni e rendere più difficile la loro collaborazione con le potenze militari avversarie; l'utilizzo dei prigionieri per ogni tipo di esperimento medico-scientifico, e dei campi di concentramento come luoghi in cui sperimentare la resistenza non solo fisica ma anche psicologica degli esseri umani sottoposti alle più varie torture; la spoliatura di enormi masse di individui dei loro beni privati; l'eliminazione del problema di controllo sociale e gestione di masse ingenti di persone poco o per nulla utilizzabili per il lavoro che costituivano acuti problemi di disordine sociale.

D'altra parte, e solo per citare esempi recentissimi, che cosa succede nel campo di concentramento di Guantanamo in cui gli americani hanno deportato 500-600 persone accusate di essere «combattenti irregolari» in Afghanistan, e del tutto private di qualsiasi briciola di «diritto»? E le torture dei carcerieri americani (e britannici) ai prigionieri iracheni nel carcere di Abu Ghraib? In questi casi, non si può parlare di milioni di persone, di industria dello sterminio, ma il potere «democratico» — che impone al mondo le «sue» regole non solo con i dollari ma anche con la guerra — non dovrebbe distinguersi dal potere «totalitario» proprio per il rispetto della «persona umana» che, anche se accertata come «criminale» avrebbe comunque il «diritto» ad essere punita secondo le leggi ma non torturata, sevizata, annichilita?

Ma torniamo indietro nel tempo. Se il militarismo tedesco si è spinto ad organizzare una efficientissima industria dello sterminio nei tragicamente famosi campi, come è certo, come hanno risposto gli imperialismi americano, inglese, russo? Durante tut-

to il corso della seconda guerra mondiale, nonostante essi fossero perfettamente al corrente dell'esistenza dei campi di sterminio nazisti (come ormai molti storici hanno svelato), gli imperialisti campioni di democrazia hanno abbandonato alla loro sorte i milioni di deportati; hanno lasciato che l'imperialismo tedesco andasse fino in fondo, che le atrocità dei campi di concentramento facessero il loro corso, perché in ultima analisi — anche se nemici agguerritissimi — una comunanza di interessi li legava, come lega tutti i capitalisti: le mastodontiche distruzioni di capitale costante (i noti «beni strumentali», gli edifici, le macchine, gli impianti) e di capitale variabile (i salariati), resesi necessarie a causa della formidabile crisi di sovrapproduzione in cui lo sviluppo capitalistico era giunto e per superare la quale la guerra mondiale fu scatenata, avrebbero portato comunque beneficio al capitalismo internazionale, al sistema capitalistico mondiale dal quale gli imperialismi dell'Asse e gli imperialismi della coalizione degli Alleati dipendevano e dipendono inesorabilmente, poco importa se il potere politico da una parte era a forma «totalitaria» e dall'altra a forma «democratica».

Lo sterminio provocato, ad esempio, con i bombardamenti di Dresda e di Amburgo, o con lo sganciamento delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki, come lo si vuole classificare? La potenza economica e militare degli Stati Uniti, il fatto che la guerra terrestre non si svolgeva nel territorio americano o dei paesi confinanti, l'impegno militare a livello planetario, non hanno costretto allora l'imperialismo americano ad utilizzare soltanto lo spazio terrestre a disposizione per svolgere tutte le operazioni di guerra richieste dall'attacco e dalla difesa, come invece fu costretto a fare l'imperialismo tedesco. Questa, è evidente, non è una giustificazione dell'orrore fine di masse proletarie, e non, deportate nei campi di concentramento nazisti, ma è una spiegazione del perché — mentre i tedeschi, per qualche anno padroni in terra d'Europa, ma non padroni del mare e dell'aria — gli americani adottavano metodi di sterminio del nemico piuttosto diversi: bombardamenti a tappeto sulle città, fino a raderle al suolo, dopo di che seguiva la «conquista» da parte della fanteria. E l'obiettivo, per gli uni e per gli altri, era esattamente lo stesso: non solo provocare perdite consistenti alle forze nemiche, ma soprattutto colpire la popolazione civile, terrorizzandola in permanenza, cercando così di demoralizzare le truppe nemiche ed impedire alle popolazioni locali di «collaborare» col nemico.

Lo sterminio nei campi di concentramento colpisce di più, emotivamente, che non lo sterminio provocato dal bombardamento aereo: là gli uomini, i soldati e i civili, sono a contatto fisico diretto, ed ogni soprano, vessazione, tortura, ogni tipo di oppressione lo si identifica con delle facce. Qui, invece, la morte arriva dal cielo, e la si identifica con la sagoma di un aereo e di una bomba che cade. L'ideologia borghese ha abituato gli uomini della società moderna ad «accettare» o perlomeno a «sopportare» e «giustificare» di più la morte in guerra alla quale non si può dare il volto di un colpevole, che non la morte in guerra alla quale si può dare una faccia, un nome e un cognome.

La «democrazia» è anche questo. D'altra parte, la «storia» la scrivono sempre i vincitori, per questo, al «processo di Norimberga», dove si volevano scovare i «colpevoli» della guerra nazista e dello sterminio nei campi di concentramento, non è seguito un «processo di Dresda» o un «processo di Hiroshima» nei quali scovare i colpevoli delle rispettive stragi.

«Nell'ottica delle democrazie vittoriose, al vinto vanno tutte le colpe morali e materiali dei crimini di guerra, compreso il massacro degli ebrei; al vincitore la gloria eterna di aver riportato la pace sulla terra», scrivevamo nel 1960 nell'articolo intitolato «Auschwitz, il grande alibi», testo che a più riprese negli anni è stato accusato da intellettuali rimbecilliti e da politici di quart'ordine come fosse il fondamento del cosiddetto negazionismo (2).

I cosiddetti negazionisti affermano che lo sterminio degli ebrei attraverso le camere a gas non ci fu, perché gli ebrei morirono di fame e di stenti, e che tutta la vicenda legata all'Olocausto fu un'invenzione dei vincitori della seconda guerra mondiale per dare addosso ai tedeschi e incolparli di ogni crimine. In questo nostro testo del 1960, e nei lavori di partito successivi, non si è mai negato il fatto che gli ebrei, in quanto ebrei, appunto, sono stati oggetto di discriminazione e di sterminio. Tutt'altro; ci si è preoccupati, al contrario, di spiegare le origini sociali ed economiche dell'antisemitismo in Europa e in particolare in Germania, nell'epoca imperialista.

Nella Germania, stretta tra le due guerre mondiali dal marasma economico e sociale, e nel ricordo delle lotte anticapitalistiche del suo proletariato, si evidenzia un peggioramento sistematico, e rapido, delle condizioni sociali ed economiche non solo proletarie, ma anche degli strati piccolo borghesi, proiettati ineluttabilmente verso una generalizzata rovina; di più, dato che il proletariato era già stato battuto e alla fame, quindi non aveva capacità di reazione sufficiente per limitare la pressione del grande capitale su tutti gli strati sociali, la piccola borghesia era terrorizzata di precipitare verso gli stenti e la morte per fame. Nel tentativo di salvare i propri privilegi sociali, e salvarsi dalla distruzione generale, strati di piccola borghesia identificarono in gruppi sociali apparentemente più favoriti — gli ebrei, per l'appunto, che nella stragrande maggioranza appartenevano alla piccola e media borghesia, oltretutto facilmente identificabili e distinguibili per le loro abitudini religiose e sociali — la causa delle loro disgrazie. Il razzismo ha cause materiali ed economiche prima ancora che giustificazioni ideologiche. «L'antisemitismo non proviene da un "piano machiavellico" o da "idee perverse": è un prodotto della crisi economica», si legge nel nostro testo su Auschwitz.

Nella profonda crisi economica che attraversa, il capitalismo tedesco chiede alla propria ideologia di convogliare le tensioni sociali non sulle cause economiche profonde della crisi — che sono da addossare al capitalismo stesso — ma su gruppi umani accusati di portare la nazione alla rovina: gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, i comunisti. Dunque, gli ebrei, che sono milioni, causa di tutti i mali! La guerra imperialista non ha fatto che aggravare la situazione generale sia in termini di quantità che di qualità: «Quantitativamente, perché il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per concentrare nelle sue mani il capitale europeo, ha esteso la liquidazione degli ebrei a tutta l'Europa centrale. In pari tempo, la situazione si è aggravata qualitativamente. Le condizioni di vita erano rese sempre più dure dalla guerra; le riserve degli ebrei cominciavano a dissolversi; essi erano già condannati a morire di fame» (dal testo citato). E così, l'opera di liquidazione economica e sociale degli strati ebraici della piccola e media borghesia da parte del capitalismo tedesco iniziata prima della guerra, trova nel corso della guerra un intralcio obiettivo: in tempi «normali», e quando si tratta di piccoli gruppi, il capitalismo lascia morire di fame, da soli, coloro che vengono scacciati dal processo di produzione e gettati ai margini della società. In tempo di guerra, e quando si tratta di milioni di individui, la questione prende dimensioni completamente diverse anche perché un tale disordine avrebbe paralizzato tutto; e in guerra nessuno Stato può permettersi un intralcio simile. Dunque, era necessario, dopo aver «organizzato» la loro vita, «organizzare» anche la loro morte. E ciò fu fatto, con freddezza e capacità tecniche che soltanto un capitalismo molto sviluppato poteva possedere.

La nostra conclusione, allora come oggi, è che gli orrori della guerra imperialista non si superano se non verranno distrutte le ragioni profonde della guerra imperialista stessa: queste ragioni poggiano sul modo di

(Segue a pag. 12)

ASCOLI PICENO : Libreria Rinasca, c.so Trento e Trieste 13
AREZZO : Edicola della Posta
AVELLINO : Libreria del Parco, via Tuono 33 - Libreria Petroziello, c.so V. Emanuele 5
BARI e provincia : Libreria Adriatica, via Andrea da Bari 121 - Libreria Culturale Popolare, via Crisanzio 1 - Libreria Liverini, c.so Garibaldi 10, BARLETTA
BELLUNO : Libreria Mezzaterra, via Mezzaterra 65
BERGAMO : Libreria Bergamolibri, via Palazzolo 21 - Libreria Rosa Luxemburg, Borgo S. Caterina 90 - Biblioteca Civica A. Mai, P.zza vecchia, 15
BOLZANO : Coop. Libreria, via della Loggia 16
BRESCIA : Libreria l'Ulisse, c.so Matteotti 8/a - Libreria Rinasca, via Calzavella 26
CAGLIARI : Libreria F.lli Cocco, largo carlo Felice 76 - Libreria Murru, via S. Benedetto 12/c
CASERTA : Fiera del Libro, via Aloia 30 - Libreria Quartostato, via Magenta 80
CATANIA : Libreria CULC, via Verona 44 - Libreria La Cultura, P.za V. Emanuele 9
CESENA : Centro Documentazione Lavorare Stanca, via Sacchi 54
COMO : Libreria Centofiori, P.za Roma 50
COSENZA e provincia : Libreria Domus, c.so Italia 74/84 - Libreria Universitaria, c.so Italia 78 - Centro Cultura Alternativa, via Centrale 1, LATTARICO - Libreria Germinal, via Padula 33, ACRI - Libreria

Morelli, via Margherita, AMANTEA - Libreria Punto Rosso, P.za 11 febbraio 14, DIAMANTE.
FOGGIA : Libreria Dante, via Oberdan 1
GORIZIA provincia : Libreria Rinasca, via G. Verdi 50, MONFALCONE
IMPERIA : La talpa e l'orologio, v.le Matteotti 23
LECCE : Libreria Adriatica, P.za Arco di Trionfo 7/7
LIVORNO e provincia : Circolo Operaio Comunista, v.le I. Nievo 12 - Libreria La Bancarella, via Tellini 19, PIOMBINO - Edicola Libreria Tersi, c.so Italia 47, PIOMBINO
LUCCA : Centro Documentazione Lucca, c.p. 308
MACERATA e provincia : Libreria Piaggia Floriani, via Don Minzoni 6 - Libreria Rinasca, via Cavour 20, CIVITANOVA MARCHE.
MANTOVA : Libreria Nicolini, via P. Amedeo 26/a
MASSA : Libreria Mondoperaio, P.za Garibaldi Q/a - Libreria Zanoni, via Dante 1 r
MODENA : Libreria Rinasca, via C. Battisti 17
NOVARA : Librami, C.so Garibaldi 24 - Libreria la Talpa, via Solaroli 4 c
NUORO provincia : Libreria Mogoro Pietro, c.so Garibaldi 25, ORANI
PALERMO : Edicola Libreria Altroquando, Via V. Emanuele II, 145 - Libreria Dante, via 4 canti di città - Libreria Flaccovio, via Ruggero VII, 100
PARMA : Libreria La Bancarella, via

Garibaldi 7 - Libreria Passato e Presente, via Bixio 51/b
PAVIA : Coop. Libreria Universitaria, Università di Pavia, via Bassi - Libreria Ticinum, c.so Mazzini 2/c
PERUGIA : Libreria L'Altra, via Ronchi 3
PESARO - URBINO : Libreria Pesaro Libri, via Abbati 23/25, PESARO - Libreria la Goliardica, p.za Rinascimento, URBINO.
PISTOIA : Centro Documentazione Pistoia, c.p. 347
RAGUSA : Libreria Leggio, via S. Francesco 235 - Libreria Zuleima, via G.B. Odierna 212
RAVENNA : Centro Documentazione, via Cavour 6
REGGIO EMILIA : Libreria del Teatro, via Crispi 6 - Libreria Nuova Rinasca, via Crispi 3 - Libreria Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f
RIMINI : Edicola Possa, v.le Tripoli 1 - Libreria Jaca Book, via Sirani 14 - Libreria La Moderna, c.so d'Augusto 28
TRIESTE : Libreria Targeste, Galleria della Borsa
UDINE : Libreria Cooperativa, via Aquileia - Libreria Universitaria, via Gemona
VENEZIA e provincia : Edicola La Stazionaria, P.za Municipio 13, MARGHERA - Libreria CLUVA, via S. Croce 197, VENEZIA - Libreria Galileo, via Poerio 11, MESTRE - Libreria Tarantola, Campo S. Luca, VENEZIA
VERCELLI : Libreria Dialoghi, via Ferraris 36
VERONA e provincia : Libreria Corti-

na, via Cattaneo 8 - Libreria Rinasca, c.so Porta Borsari - Libreria Veneta, via Pace 4, VILLAGRANCA
VICENZA : Edicola Manzoni, c.so Palladio - Coop. Libreria Popolare, via Piancoli 7/a

In sostegno della nostra stampa

San Donà: i compagni 150; Milano: AR 150, sottoscrizioni 42,50, giornali 12; Mestre: alla riunione del 30/10, materiale e sottoscrizioni Fr 11, Gia 150, 35, Cl 10, un lettore 20, Lu 10+2, Ri 50, Ro 50, Et 50; Genova: luglio, giornali 42, stampa estera 4, sottoscrizioni 43,30, i compagni 180; agosto, giornali 20, stampa estera 12, sottoscrizioni 20, i compagni 147; settembre, giornali 8, stampa estera 2, sottoscrizioni 9, i compagni 160; ottobre, giornali 13, sottoscrizioni 8,94, i compagni 179; Lucca: Centro Documentazione 13,60; Milano: RR 125, giornali 3,50, stampa estera 5, sottoscrizioni 19,25, AR 92,60, in treno 6, sottoscrizioni 9,90 + 14; Napoli: giornali, sottoscrizioni, i compagni 90, Massimo 50; Estero: Abbonato 12; Matera: Giovanni 6,50; Genova: novembre, giornali 63, stampa estera 10, i compagni 159, sottoscrizioni 55,12; dicembre, giornali 56, prolétaire 1, i compagni 170, sottoscrizioni 76,70; San Donà: i compagni 300, giornali 15,50; Milano: i compagni a fine anno 250, sottoscrizioni 12,30; Torino: Girolamo 15.

Giustizia borghese all'opera per la strage del Petrolchimico di Marghera

Il 15 dicembre scorso la Corte d'Appello di Venezia, ha riformato la sentenza di primo grado che aveva assolto - il 2 novembre del 2001 - i 28 imputati accusati di omicidio colposo e disastro ambientale causati "dalla produzione di Cvm" al Petrolchimico di Marghera.

«Condannati» cinque dirigenti di Montedison per la morte di un operaio (morto nel 1999 per angiosarcoma epatico) - un anno e mezzo di carcere con tutti i benefici della legge previsti! - e il «non doversi procedere», invece, per questi ed altri imputati per prescrizione del reato in relazione ad altri sette presunti omicidi colposi e dodici casi di lesioni colpose. A differenza della sentenza di primo grado, questa «riconosce» la colpa dei dirigenti Montedison per morti e malattie degli operai e legittima le accuse del pubblico ministero Casson. Quest'ultimo afferma: «una sentenza equilibrata che conferma il nostro impianto accusatorio, purtroppo la giustizia è arrivata tardi. E' un processo che si sarebbe dovuto fare vent'anni fa, allora i giudici non avrebbero dovuto fare i conti con i tempi di prescrizione dei reati e avrebbero condannato tutti gli imputati» (1).

Amesso che, se pur condannati, i padroni o loro dirigenti d'azienda finiscano effettivamente nelle patrie galere, questa seconda sentenza sui fatti del Petrolchimico di Marghera ha messo in luce un particolare aspetto relativo al clamore della prima volta: mentre nella prima tutti si erano scandalizzati per l'assoluzione degli imputati, dai Verdi ai DS, da RC ai disobbedienti di Casarini, oggi arrivano addirittura ad essere in qualche caso soddisfatti perché *nonostante tutto* i «responsabili»... vengono condannati. La prescrizione che estingue il reato dimostra chiaramente che, anche nei

casi in cui i fatti sono talmente esagerati da non poterli nascondere - come centinaia di morti operai per le esalazioni da Cvm, e la noncuranza dei padroni rispetto a determinate protezioni adeguate alla protezione della salute degli operai pur conoscendone gli effetti devastanti - basta avere molto denaro, buoni avvocati e lasciar passare i decenni, e, alla fine, i padroni e i loro prezzolati dirigenti d'azienda non hanno praticamente nulla da temere.

Ma è come dire anche - visto che il periodo di prescrizione varia con la gravità del reato commesso - che se si ammazzano degli operai per la mancata attuazione delle necessarie misure di sicurezza preventive per la loro tutela, non si commette un reato grave; anzi è un fatto talmente *normale*, che basta far passare una ventina d'anni (guarda caso è il periodo minimo oltre il quale in genere quel tipo di malattia si manifestava) ed in pratica si può continuare o ricominciare da capo con le produzioni particolarmente nocive e con lo stesso metodo di risparmiare sui sistemi di sicurezza che dovrebbero salvaguardare la salute dei lavoratori.

Sotto il capitalismo il risparmio sui sistemi di sicurezza e di prevenzione degli infortuni e delle morti sul lavoro è la **regola**; il profitto si ricava non soltanto sfruttando fino all'osso ogni operaio e pagandolo il meno possibile, ma anche risparmiando su tutti quei sistemi che permetterebbero agli operai di lavorare in piena sicurezza sia fisica che nervosa e mentale. Per il capitale gli operai sono **manodopera**, ossia il prolungamento dei loro macchinari, sono la parte di lavoro vivo (le braccia) applicata al lavoro morto (le macchine): sostituire un operaio (quando la convenienza capitalistica lo richiede) è molto più semplice che sostituire un macchinario. Quindi, i morti operai, per la contabilità capitalistica, vanno a finire semplicemente nella colonna dei ricavi mancati. E quando i fatti relativi alle stragi di operai non si possono passare sotto silenzio, allora ci pensa la macchina della giustizia borghese ad allungare indefinitamente i tempi consentendo così alla magi-

stratura di salvare al meglio borghesi e capitalisti!

(1) cfr. «La Nuova Venezia», 16 dicembre 2004.

Breda, Sesto San Giovanni: gli operai sono morti per l'amianto, i responsabili della fabbrica possono vivere allegramente

5 gennaio 2005, processo di primo grado a Milano contro i responsabili della Breda di Sesto San Giovanni per la morte di Giancarlo Mangione, per quarant'anni operaio alla Breda, ucciso nel 1995 da mesotelioma pleurico, provocato dall'inhalazione di amianto per anni nelle lavorazioni cui era adibito insieme a molti altri compagni di lavoro e di sventura. 12 ex amministratori della società Breda sul banco degli accusati (per omicidio colposo) perché non hanno adottato le misure richieste per «salvaguardare la salute dei lavoratori»: niente ripulitura dei locali, niente impianti di aspirazione, niente maschere protettive. Niente di niente. Nessuna condanna: 3 assoluzioni e 9 in prescrizione (1).

Non che ci siamo mai aspettati che la magistratura borghese colpisca in modo decisivo i dirigenti d'azienda per aver giocato con la vita dei propri operai: lo fanno sistematicamente da sempre, in tutte le aziende, amianto o non amianto; basti pensare ai cosiddetti sistemi di prevenzione degli incidenti sul lavoro che non prevengono proprio nulla (più di 1300 morti sul lavoro all'anno lo dimostrano ampiamente!!!), né tantomeno che metta in evidenza che la vera colpa dei tumori provocati dall'amianto, o da qualsiasi altra sostanza nociva utilizzata nei processi di produzione senza scrupoli

perché l'obiettivo è risparmiare sui costi e rendere produttiva il più possibile la propria forza lavoro, va cercata più in profondità, nel modo di produzione capitalistico stesso di cui i capitalisti e i dirigenti d'azienda sono i coerenti rappresentanti. Soltanto i comunisti, ossia coloro che non hanno alcun interesse individuale, economico, politico o culturale da difendere in questa società, e alcuna fiducia a che il sistema borghese sostituisca l'interesse principale della ricerca del profitto con la salute degli operai e degli uomini in generale; soltanto i comunisti possono individuare le cause delle stragi sul lavoro nel modo di produzione capitalistico stesso. Ed è la ragione fondamentale per la quale i comunisti sono coerentemente, nello spazio e nel tempo, contro il sistema economico e politico borghese e contro ogni gruppo di interessi che dallo sfruttamento capitalistico della forza lavoro umana trae in questa società un vantaggio, un beneficio, un privilegio.

La magistratura applica le leggi che difendono questa società borghese, che difendono la proprietà privata e il normale svolgimento dello sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti. E la giurisprudenza relativa prevede che, sebbene determinati individui possono essere riconosciuti in un dibattimento processuale colpevoli di gravi e gravissimi reati (la morte di 60 operai per l'amianto alla Breda non è cosa da nulla!) essi hanno la possibilità di cavarsela - quindi di non finire in carcere e di non dover sostenere pesanti spese "per danni" - grazie alla caduta in prescrizione dei reati di cui sono accusati.

Giancarlo Mangione è morto nel 1995, ma erano più di vent'anni che lavorava alla Breda e respirava amianto. Gli "esperti" affermano che il mesotelioma ha lunghi tempi di incubazione (anche oltre 20 anni); dunque, tentare un processo vent'anni dopo, a situazione di fabbrica completamente modificata, non è stata cosa semplice. A parte il fatto che il processo era inteso per la morte di un operaio, appunto il Giancarlo mangione, di cui si è potuto

dimostrare tutto il decorso della malattia, e tutte le vicende legate alle lavorazioni cui era stato adibito, in realtà sono almeno 60 gli operai morti di tumore provocato dall'amianto, e purtroppo se ne potranno aggiungere ancora in seguito.

La vicenda Breda inizia negli anni '70. Nel 1974 i controlli Smal (Servizio medico ambienti di lavoro) rivelano intossicazione da amianto per i lavoratori. In fabbrica si continua a lavorare come se niente fosse successo. Ma è solo 20 anni dopo che lo scandalo esplose, quando si cominciano a contare i primi morti. Un primo processo si conclude con una assoluzione (perché il fatto non sussiste). Il ricorso dei familiari della vittima porta al processo odierno nel quale la magistratura "riconosce" la «causalità fra l'esposizione, la mancanza delle misure richieste e la morte». L'unica speranza che rimane ai familiari e ai compagni di lavoro del Mangione, secondo le dichiarazioni riportate dai quotidiani, è che «altri potranno avere piena giustizia», se ci saranno altri processi e chissà in quali anni avvenire.

Per una volta ancora il profitto capitalistico l'ha avuta vinta. Se vi chiedete: che cosa hanno fatto in tutto questo tempo i grandi sindacati tricolore?, la risposta purtroppo è semplice, e disarmante: niente. Burocrati dello sfruttamento del lavoro degli operai per conto dei padroni, come sono, si sono voltati dall'altra parte. Loro pensano a "gestire" le situazioni in fabbrica, a "chiedere" che le misure di sicurezza vengano applicate senza dannarsi troppo nel verificare che queste ultime vengano effettivamente applicate. Vuoi vedere che la concertazione di cui tanto parlano significa lasciare che i padroni sfruttino i lavoratori salariati nelle condizioni in cui i margini di profitto siano salvi, poco importa alla fin fine se la salute degli operai se ne va a remengo!

(1) Cfr. *La Repubblica*, ed. Milano, 6 gennaio 2005.

In margine al cosiddetto «giorno della memoria»

La scritta «ARBEIT MACHT FREI» - «il lavoro rende liberi» - potrebbe essere affissa all'entrata di ogni azienda capitalistica

(da pag. 11)

produzione capitalistico, sul suo inesorabile sviluppo verso crisi economiche e sociali sempre più profonde e devastanti, e sullo sbocco inevitabile nella guerra fra Stati.

Quello che i borghesi democratici hanno voluto dedicare come «giorno della memoria», il 27 gennaio di ogni anno dell'era imperialista, non è altro che un elemento ulteriore della propaganda borghese a sostegno del capitalismo stesso, mistificando il fatto che esistano capitalismo buoni e capitalismo cattivi, poteri che possono essere riformati e poteri che devono essere abbattuti in una mitica lotta fra il Bene e il Male, fra la Democrazia (che rappresenterebbe il bene) e il Totalitarismo (che rappresenterebbe il male), mistificando la real-

tà degli antagonismi sociali che dividono la società borghese in classi opposte. Il «giorno della memoria» che utilizza l'orrore di Auschwitz e gli orrori di tutte le guerre, è un ennesimo tentativo della borghesia di attirare le masse proletarie nel campo della collaborazione interclassista, nel campo della rinuncia alla lotta di classe, della rinuncia a difendersi dall'oppressione quotidiana del capitale sul lavoro salariato, della grande potenza sui popoli più deboli; nel campo della rinuncia ad organizzare la difesa anche elementare delle proprie condizioni di esistenza e di lavoro!

In realtà il capitalismo, per i marxisti, è **uno, e uno solo**, in cui la legge del valore è il fondamento, che si tratti di capitalismo arretrato o super sviluppato. Differenze certo esistono, ma nei metodi di governo che la

classe dominante adotta per difendere al meglio, nelle situazioni date, il suo potere politico col quale controllare l'intera società. Ed è appunto sul potere politico che si concentrano le direttive programmatiche e politiche del comunismo rivoluzionario: si tratti di democrazia o di dittatura militare, di monarchia costituzionale o di totalitarismo di tipo fascista, è sempre dittatura della classe borghese contro cui il proletariato è chiamato storicamente a combattere per seppellire una volta per tutte la società divisa in classi, il mercato, la legge del valore, ed ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. Ma per giungere al traguardo storico del comunismo, si deve passare attraverso la lotta di classe del proletariato, portata fino in fondo, fino cioè alla rivoluzione, all'abbattimento del potere politico borghese, all'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal suo unico partito di classe, il partito comunista. La strada è lunga, ed estremamente difficile, ma è l'unica che potrà risolvere tutte le contraddizioni e gli orrori di una società,

questa società del capitale, che non ha altri mezzi per giustificare la sua esistenza che mistificare la realtà.

Il *giorno della memoria* del proletariato internazionale era il Primo Maggio, non come ricorrenza dell'oscena «*fiesta del lavoro*» che i riformisti e i controrivoluzionari di tutte le epoche, nella loro vocazione interclassista e collaborazionista, hanno santificato, ma come *giornata di lotta*, giornata in cui i proletari di tutto il mondo si uniscono in un'unica universale comunanza di interessi e di obiettivi: farla finita per sempre con lo sfruttamento capitalistico, con la galera della fabbrica, con i campi di concentramento che la pace e la guerra imperialista erigono a difesa del potere borghese. L'orrore della guerra imperialista è l'orrore del capitalismo: non si può lottare contro l'orrore della guerra imperialista se non si lottano contro il capitalismo, contro i poteri economici politici e militari che lo difendono, contro tutte le forze che ne traggono beneficio e che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME,
3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

(1) Sono notizie che si possono leggere ormai in molti libri e articoli di giornale, come ad es. su «il Venerdì» di «Repubblica» del 21 gennaio 2005.

(2) «*Auschwitz, ou le grand alibi*» apparve in francese nella nostra rivista «Programme Communiste» n.11 del 1960. E' disponibile anche in italiano, come opuscolo, nella serie dei Reprint de «il comunista», Aprile 1999.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la

classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.